APPENDICE ALL' APOLOGIA

DELLA VITA POLITICA

DI

F.-D. GUERRAZZI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

« Perciò, o uomo, chiunque tu sii, che
» giudichi, tu sei inescusabile; perciocchè, in
» ciò che giudichi altrui tu condanni te stes-
» so, conciossiacosachè tu, che giudichi, *fa-*
» *cesti* le medesime cose.

SAN PAOLO ai Romani. *Epist.* 2 v. 1



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1852.

Il sottoscritto dichiara assumere la piena responsabilità di questa pubblicazione, intendendo che abbia a riguardarsi come una Difesa scritta da esso.

Avv.º Tommaso Corsi.


LIBRARY
DEC 18 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

AVVERTIMENTO.



Due ragioni hanno persuasa la pubblicazione di questa *Appendice*. Era interessante far conoscere nuovi documenti raccolti per la difesa giudiciaria, era interessante ribattere certe ingiurie le quali attaccando la reputazione dell' incolpato. avevano apparenza di coadiuvare l' Accusa. Cotesti due fini non dovevano esser negletti, finchè rimane tra noi la pubblicità dei giudizii, la quale se è una garanzia in tutti i processi criminali, grandissima è poi nei processi politici, come può facilmente intendere ciascuno.

Tre nuovi elementi di difesa vengono ora a distruggere l' Accusa, se pure può dirsi che nella opinione degli uomini scevri di passione, dopo le fatte pubblicazioni, abbia bisogno di essere distrutta.

Questi tre elementi sono gli appresso, cioè: i documenti che si contengono in questa *Appendice*, quelli che vado raccogliendo dagli Archivii, i quali sulle reiterate istanze è stato trovato conveniente comunicare alla Difesa, e le prove testimoniali che mi sono limitato tra le molte ad attingere, per quanto la natura dei fatti e la specialità degli avvenimenti che dovevano constatarsi lo comportavano, da persone che dovrebbero nella massima parte andare ai versi anche dell' Accusa.

Al pubblico giudizio innanzi la competente Autorità, quale

credo potermi augurare sollecito senza tema di passare per indiscreto, verranno riassunti tutti questi mezzi ora sparsi nei lavori pubblicati e nel Processo.

Non è vana iattanza nè frutto di poca modestia, ma sì frutto di mia convinzione, se francamente ed in modo positivo credo asserire che i resultati di cotesto giudizio non mostreranno solo la insussistenza giuridica, ma anche l'errore politico dell'Accusa.

Sento sussurrarmi intorno, nulla valere le prove, tristi essere i tempi per tutti, tristissimi per processi politici. Io non mi vo' far giudice delle nostre condizioni politiche. La scienza politica non è oggi così arcana, che possa dubitarsi se sieno o no conosciuti i bisogni dei tempi, sicchè possa apparire conveniente andare a ritroso della civiltà. Cotesti bisogni possono apprendersi in ciascuno scrittore di cose di Stato, qualunque partito segua, purchè sia onesto. Certo uomo, reso celebre non tanto dall'ingegno quanto dalla sua affezione al trono, scriveva dopo la Restaurazione del 1814: « È oggi nell'interesse bene inteso del Governo porsi alla » testa delle cose, anzichè lasciarsi trascinare da quelle. »

E altrove: « Spaventevoli sono gli eccessi di un popolo » sollevato in nome della libertà: ma sono brevi, e lasciano » alcuna traccia di energia e di generosità. Ma che rimane » dei furori della tirannia, di cotest'ordine ottenuto a prezzo » del male, di cotesta sicurezza ottenuta a prezzo della ver- » gogna, di cotest'aria di soddisfazione nel dolore e di pro- » sperità nella miseria? La duplice lezione dell'anarchia e » del dispotismo insegnano adunque doversi cercare la glo- » ria della Francia in un savio mezzo. Guardiamoci da un » diverso sistema: se esasperati dai mali nostri gli attribui- » remo alla civiltà, udiremo rispondere che la devastazione » del nuovo mondo, le stragi della Irlanda e quelle del » Santo Bartolommeo sono state operate dalla religione; che » se Luigi XVI è stato condotto sul palco dai filosofi, Carlo I vi

» è stato condotto dai fanatici. Questo sistema di ragionamento
» non ha dunque alcun valore; ciò che è buono, rimane tale,
» indipendentemente dall'uso che vogliono farne gli uomini. »[1]

Le diverse mutazioni politiche dei popoli si somigliano, comunque avvenute ad epoche diverse. Quando si trovano di cotesti insegnamenti all' aprir d' ogni libro, io non so perchè s' abbia a temere.

Comunque però, le condizioni politiche non possono essere ostacolo a chi reputi dovere di buon cittadino ostare, entro i limiti della legalità, apertamente agli eventi quando volgono al male, ne nasca che può.

Vestito poi della toga, reputerei vituperevole non solo temere i tempi, ma neppure fermare il pensiero su di essi. Il difensore, per chi senta altamente questo ufficio nobilissimo, non dee vedere che due fari nel suo viaggio; la giustizia e l' accusato. Ogni pensiero secondario, ogni timore nell' adempimento dell' ufficio, sarebbe dispregevole viltà.

Ed io, confortato anche dalla coscienza di non avere in questa causa (veduto il lubrico terreno sul quale l' ha trascinata l' Accusa) trascurati neppure i riguardi di convenienza, comunque non accolti come speravo, non avrò in mira che la giustizia e l' Accusato.

Firenze, 1º di maggio 1852.

Avv.º Tommaso Corsi.

[1] Chateaubriand, *Réflexions politiques*, ch. 16.

APPENDICE.

Lettere dirette da F. D. Guerrazzi al Sig. Ministro Cosimo Ridolfi per ottenere la facoltà di fondare un Giornale, donde si ricavano quali fossero i principii professati da lui, e che intendeva propagare con la stampa.

Novembre 1847.

Queste lettere contengono apertamente quello che adesso chiamiamo Programma: fermata, per così dire, la rotaia dentro cui aveva a procedere il Diario, non gli era dato declinare a destra nè a sinistra, e la facoltà concedevasi in certa guisa sotto condizione. Poco prima era stata chiesta, e consentita altrui la facoltà di stampare un Giornale col titolo di *Secolo;* ed io mi ero fatto a ricercarla solo perchè cotesto progetto era riuscito a vuoto; nondimeno nel 1° decembre 1847 mi venne rescritto col *visto.* Parve a me e ad altri cosa non giusta, e per di più vana, imperciocchè non poteva tormi di scrivere in altri Giornali, come invero feci qualche mese dopo, reduce dall' Elba. Nell' *Apologia* ho chiarito se malgrado le vecchie e nuove offese io rimanessi fedele al mio Programma, però che gli scritti in quella allegati comparissero sotto il mio nome; ed io vorrei vedere, o piuttosto ho veduto pur troppo, se coloro che si gratificano col titolo di *moderati* avrebbero fatto prova della temperanza che ho dimostrata io; nè in me nasce la moderazione da indole mogia e abbiosciata, bensì da sentimento del dovere verso la Patria, che non patisce portare affetto privato nei pubblici negozii. Quantunque adesso costumi negare il paiolo in capo, tuttavolta spero che questo non saranno per contrastarmi nè anche gli emuli; dei maligni non parlo: ma forse spero troppo, sicchè il meglio sarà riportare addirittura le lettere:

« Eccellenza! — La fama mi apprese a reverire il suo no-
» me; essa mi dice lei uomo di mente egregia e di ottimo cuore.

» *Segno di basse calunnie,* confido nella E. V., e tanto più confido
» nel suo patrocinio, in quanto che sento meritarmelo e dovermisi per giustizia. Domando facoltà d'instituire un Giornale; potevo domandarlo in nome altrui: non ho voluto. Richiesto scrivere in altri Giornali, mi astengo; e ciò perchè, lealissimo per natura e per costume, intendo assumere direttamente e intera la malleveria delle mie opinioni. Mi dia campo la E. V. a dimostrarmi quale sono: chè così confido fare cosa utile al mio Paese violento troppo, e manchevole d'istruzione. V. E. non avrà a pentirsene, dacchè il progresso possibile, l'amore dell'ordine, e la *conquista pacifica delle industrie e del lavoro sopra l'ozio e la ignavia, sono i fini non solo a cui tendo*, ma che ho promosso, e in parte, in quanto a me, conseguiva con la opera mia. Contro la calunnia momentanea di una setta stupida e cattiva, oppongo quaranta anni di vita spesa nello studio e nella costante applicazione. Di me non posso dire altro, nè devo. »

E quasi ciò fosse poco, con la seconda lettera anche più apertamente avvertiva:

« Eccellenza! — Ebbi l'onore d'indirizzarle una mia lettera » col mezzo dell'onoratissimo amico Marchese Gino Capponi. A » rischio di passare per indiscreto le mando anche quest'altra. » Me non incolpi, sibbene la fama che lei dicendo galantuomo e » gentiluomo mi persuade a riparare presso di lei. La polizia, » per la concessione del Giornale, sento procedermi avversa..... » sembra fatale omai che fra tutte le polizie, presenti, passate e » future, e me, non vi abbia a correre troppa simpatia..... Pazienza! E lasciamo da parte la polizia. Il mio Programma è » questo:

» Istituzioni liberali, e Governo forte dentro e fuori.

» Credo fermamente che il potere monarchico assoluto deva » con discretezza temperarsi, e penso che in questo stia il principio di ogni salutare riforma.

» Senza simile fondamento vedo membra sparse, male collegantisi fra loro.

» Con questo fondamento tutto può organizzarsi e prendere » vigore. Chiunque proceda diversamente va errato, come colui » che, a modo di esempio, si facesse a leggere il secondo tomo di » un'opera innanzi il primo.

» Dopo ciò, amo il Popolo bene e generalmente educato.

» Amo che si assicuri al Popolo lavoro e sussistenza.
» Amo che ai figli del Popolo vengano facilitati i mezzi di » pervenire a quel grado di felicità che Dio ha concesso a tutte » le sue creature sopra la terra.
» Se il Governo desidera questo, e V. E. Ministro ha da cre» dersi che lo deva desiderare, io posso diventare giornalista mi» nisteriale e senza *sovvenzione,* ma con persuasione, ch'è molto » più onorato. Degli esosi addebiti omai sarebbe più disonesto » parlare, che dignitoso tacere. Il Popolo cresce nel disprezzo del» l'autorità e nell'oblio della legge. Nessuno fa la sua parte; i » magistrati fuggono; nullo è il Governo; come ridurrete poi que» sto Popolo? Gli acerbi fatti odiansi meritamente in Toscana; i » miti poi, e le parole conciliatrici verranno tardi. Concedetemi il » Giornale, e presto: chè io intendo servirmene per la *pace*, per » l'*ordine*, e pel *pubblico ammaestramento.* »

Questi non sono cavilli nè trovati furbeschi, ma verità espresse e patenti. Mancarono per parte mia gli ammonimenti? Tacqui i pericoli, fui parco di profferte? Fino dal 1847 era nato quel moto che importava subito divertire dalla opera di distruzione, impiegandolo nella nuova fabbrica. E il mondo sa quale ricompensa ottenne il consigliere importuno, nè la ingiustizia cessa: all'opposto, ogni giorno piove sul bagnato, nè la pioggia per ora sembra che abbia a smettere. L'Accusa avrà letto queste carte negli Archivii; perchè le ha dissimulate, ed ha sostituito ai fatti la sua immaginativa? Ma che crede ella di sostenere meco un duello l'Accusa? Donde il motivo dell'ira? In che le increbbi? Dove l'offesi? Ad ogni modo, se meco intende duellare, legge di onore vuole le armi sieno pari. *Ora, con quale giustizia ella lesse gli Archivii, e a me li contese?*

Si dimostra la verità dei varii atti di Accusa i quali in sostanza suppongono, che l'agitazione in Toscana principiasse a commuoversi veementissima sul declinare del 1848, e come muovesse da una mano di facinorosi, e peggio.

30 Marzo 1848.

E poichè Erodoto invocava auspici le Muse, figlie della Memoria, alle sue Storie, le ingenue vollero che durassero immortali, e malgrado le detrazioni degli uomini o l'obliosa antichità dei

tempi comparissero ai posteri belle di grazia e di verità. Ora che lo irrequieto investigare dei moderni strappa all'Asia i misteri che invano essa celò sotto i veli delle sabbie dei deserti, o chiuse nei monumenti di granito, le pretese favole del greco Storico si trovano essere fedeli testimonianze del vero; onde cresce la maraviglia per gli scritti, la venerazione per lo scrittore. Non così l'Accusa: Zagri fu la Musa che curvandosi su la spalliera della sedia degli Accusatori sussurrava negli orecchi loro il mendace racconto; per la quale cosa avviene che nei dolenti dettati ad ogni piè sospinto si scuopra una fallacia; e se mai toccherà a quelli la sorte di vivere eterni, — tale riceveranno virtù dai mali ineffabili che hanno cagionato e cagionano.

Vuole tornare a sapere l'Accusa (e dico così perchè ho fede che lo sapesse una volta) chi fosse il motore delle agitazioni del 1848? Glielo dirò; nè mi trattiene punto la paura della infame nota di spia, avvegnachè a lui non si mandino citazioni nè possa essere convenuto in giudizio, ma citi egli stesso mandando per suo cursore la morte, e davanti il suo Tribunale più di ogni altra creatura i giudici tremino. Vuol ella sapere il nome del colpevole l'Accusa? Chini la faccia reverente, e l'oda: — Iddio. — Ora io non credo che il faccia; ma se l'Accusa si avvisasse come Caifasso stracciarsi le vestimenta e dire: — egli ha bestemmiato,— io l'ammonisco prima, che questa maniera di fingere dolore, come troppo costosa, da gran tempo fu smessa; e poi che io non mi sarei avanzato a tanto dove non mi potessi basare sopra buoni testimonii, anzi ottimi; e se io dica il vero, lo provo. Nei primi giorni di aprile leggevano i popoli universi questo documento solenne, di cui la mente pende dubbiosa se la magnificenza del dettato debba anteporsi alla sublimità del concetto, o se questa a quella, comecchè sublimissimi e magnificentissimi compariscano ambedue.

« Pius Papa IX. *Ai Popoli d'Italia* salute ed apostolica bene-
» dizione. Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con
» sì rapida vicenda succedersi ed incalzarsi, *non sono opera umana.*
» Guai a chi in questo vento che agita, schianta, e spezza i ce-
» dri e le roveri, non ode la voce del Signore! Guai allo umano
» orgoglio, se *a colpa o a merito di uomini qualunque riferisse queste*
» *mirabili mutazioni,* invece di adorare gli arcani disegni della
» Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della Giustizia o
» nelle vie della Misericordia; di quella Provvidenza, nelle mani

» della quale sono tutti i confini della terra! E Noi, cui la parola » è data per interpretare la muta eloquenza delle Opere di Dio, » Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori ed alle » speranze che agitano gli animi dei figliuoli nostri ecc.

» Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, die 30 mar- » tii 1848; Pontificatus nostri anno secundo. »

O come va, dunque, che oggi si dà ad Arimane quanto fu predicato una volta opera espressa di Oromaze? E se si attribuisse ad Arimane, pazienza; chè rappresentando egli il principio del male, o Satana, o Lucifero, o quale altro più tristo nome si abbia, oggimai condannato al fuoco eterno,

È per disperazion fatto sicuro;

ma il peggio sta in questo, che mentre una volta sarebbe stato peccato grande riferire le mirabili mutazioni agli uomini, e questi avrebbero commesso atto di superbia presumerle loro fatture, ecco oggi queste mutazioni sono diventate delitti; nè basta: se ne incolpano gli uomini; e come se questo fosse poco, non solo s'incolpano, ma si lacerano malamente e si straziano. O Signore, tu solo giusto, giudica!

Conosco a prova quanto sieno audaci i Curiali, di cui chiunque è memore del caso dello scudiero del Rollone[1] non ha da fidarsi nemmeno quando gli s'inginocchiano davanti. Di vero tu trovi nei loro libri *apertis verbis* dichiarato « *testis unus, testis* » *nullus; etiamsi Papa aut Imperator fuisset.* » Il quale precetto in pratica non toglie mica che, quando piace o torna, si dia fede pienissima al testimonio unico, e per di più tarato. Ad ogni modo (e protesto farlo unicamente in vista delle temute esigenze dell'Accusa, chè per me il testimonio di Pio IX basta e ne avanza)

[1] Quando Luigi il Semplice investì Rollone della Neustria, questi ammonito, che doveva renderne omaggio al re, prostrandosi dinanzi a lui, e baciandogli i piedi, si recusò ostinatamente. I faccendieri per via di transazione composero, che Rollone facesse l'omaggio col mezzo di delegato, ed a ciò avendo egli acconsentito commise all'atto uno dei suoi scudieri. Il maliziato e temerario fante, fingendo appressarsi il piede del re alle labbra, tanto l'alzò, che fece andarlo a gambe levate per terra. Quinci innanzi i re di Francia ebbero in costume farsi baciare i piedi stando seduti. Narrano il fatto Thierry, *Storia dei Normanni*; Michelet, *Storia di Francia;* e i Benedettini di San Mauro nell'*Arte di verificare le date*, Tom. 13, ediz. di Venezia, pag. 7.

altri testimoni non mancano. Il signor Lamartine, nel Discorso pronunziato all'Uffizio degli Affari Esteri in risposta ai signori Mauguin e Napoleone Buonaparte, non dubitava nel luglio del 1848 affermare: « La Provvidenza da quattro mesi è il Ministro degli » Affari Esteri della Repubblica. »[1] E a questi due altissimi potrebbe di leggieri aggiungersi una turba di testimoni di conto minore, come, per mo' di esempio, avendo qui davanti a me le pagine scritte dal Capitano Vecchi, dò loro una svoltatura e trovo: « La rivoluzione italiana era una di quelle opere provvidenziali » in cui notavasi chiaramente la mano di Dio; »[2] ma qui sarà rimanerci onesto, però che continuando porteremmo frasconi a Vallombrosa. Solo importerebbe penetrare le ragioni per le quali a così stupenda mattina ordinò Dio seguitasse vespero tanto infelice: ma le sono queste cose a indagarsi impossibili, e ci troviamo costretti a ripetere dopo cinquecento e più anni quanto per causa uguale il Padre Alighieri indirizzava al *Sommo Giove:*

> È preparazion, che nello abisso
> Del tuo consiglio fai per alcun bene
> In tutto dallo accorger nostro scisso?

Ora vediamo se la commozione non di Toscana, ma di Europa tutta, incominciasse veemente sul declinare, o non piuttosto sul principiare del 1848. Nell' *Apologia* ho già chiarito che le Accuse non possono smentire pei proprii fini la storia, e prendersi beffe dei viventi che assistevano alla Iliade portentosa; e fanno le maraviglie di udire adesso come altri venga intrepido a dare loro ad intendere le cose diverse da quelle che videro e seppero, e delle quali forse taluno può dire: *pars magna fui.* A questo scopo mi valgo del Rapporto intorno alle faccende estere presentato nell' *8 maggio 1848* dal signor Lamartine all' Assemblea Nazionale di Francia. Questo documento senza menzogna, non però senza iattanza, narra i successi dei primi mesi del 1848:

« Quai furono i resultati di questa politica di diplomazia ar-
» mata nel continente pel corso di settantadue giorni? Voi li co-
» noscete, e l' Europa li guarda svilupparsi con uno stupore che
» più tiene di paura, che di ammirazione. L' Italia, già scossa nel
» suo patriottismo dall' anima italiana e democratica di Pio Nono,
» si muove successivamente, ma tutta intera, qual rimbalzo del

[1] A. Lamartine, *Tre mesi al potere.* Ediz. di Prato, pag. 195.
[2] *La Italia*, pag. 215.

» trionfo riportato dal Popolo di Parigi. Rassicurata sopra qualunque ambizione francese, altamente e lealmente da noi disdetta, abbraccia appassionatamente i nostri principii, e si abbandona con fiducia a un avvenire d'indipendenza e libertà, in cui il principio francese sarà di lei alleato.

» La Sicilia insorge contro il dominio di Napoli; in prima domanda la sua costituzione; irritata dal rifiuto, riconquista eroicamente la sua terra ed i suoi forti. Non rabbonita dalle concessioni, si costituisce indipendente; convoca il suo Parlamento, e si proclama sola padrona de' proprii destini. Vendicasi del suo lungo servaggio sotto la casa borbonica, dichiarando che i principi della casa di Napoli saranno esclusi per sempre dal trono costituzionale della Sicilia.

» Nella stessa Napoli la costituzione, proclamata dal re la vigilia della Repubblica Francese, sembrò illusoria l'indomani. La Monarchia, sopraffatta di concessione in concessione, cala fino a porsi del pari con una Monarchia democratica del 1791.

» Pio Nono, accettando la parte di patriotta italiano, non conserva che il potere del Pontefice, e fa di Roma il centro di una vera Repubblica, della quale si mostra più che principe coronato, primo fra i cittadini. Egli si giova della forza del movimento politico che lo trascina, anzichè consumare la propria coll'opporglisi. E il movimento si accelera.

» La Toscana ne segue l'esempio. Parma, Piacenza e Modena tentano invano di appoggiarsi all'Austria per contrastare allo spirito che vivifica l'Italia. I loro principi cedono, e trionfa la nazionalità. Lucca pure è trascinata. Venezia proclama la sua Repubblica, incerta ancora se si isolerà nelle sue lagune, o se riunirassi alla confederazione repubblicana o costituzionale dell'Italia superiore.

» Il re di Sardegna, speranza da lungo tempo della unità nazionale in Italia, mentre il suo governo faceva terrore allo spirito liberale in Torino, col contatto della rivoluzione francese mette fine a questa contradizione fatale alla sua grandezza, e dà in pegno di ciò una costituzione popolare al liberalismo italiano.

» A questo segnale la Lombardia comprende che è suonata l'ora della sua indipendenza. Milano, tuttochè inerme, trionfa dell'armata di occupazione che l'opprimeva. La Lombardia in-

» tera si leva contro la casa di Austria. Essa non proclama altro » principio che quello della indipendenza, per non confondere una » questione di guerra con una questione d' instituzione. Il grido » d' Italia costringe il re di Sardegna a liberarsi dei vecchi trat- » tati antinazionali coll' Austria, come il Papa, e come la Tosca- » na. Egli marcia in Lombardia. Le armi concorrono al campo di » battaglia da tutte le parti. La guerra dell' italica indipendenza » si continua lenta dall' Italia sola, ma al cospetto della Svizzera » e della Francia armate, pronte all' opera se l' interesse de' loro » principii o la sicurezza de' loro confini sembrasse compromessa » nella loro vigilanza sull' Italia.

» Guardate oltre Alpe. Gli effetti della politica del principio » francese disarmato non vi si sviluppano meno logicamente nei » fatti, nè meno rapidamente nelle conseguenze. Essi scoppiano » nel centro stesso dell' opposto principio.

» Fin dal *14 marzo* la rivoluzione ha svegliato la città di *Vien-* » *na*. Le truppe sono vinte, il palazzo degli imperatori è aperto » dal Popolo per cacciarne il vecchio sistema nella persona del » suo uomo di Stato più inflessibile, il principe di Metternich. » L' Assemblea dei notabili della Monarchia è convocata: sono » accordate tutte le libertà, infallibili armi della democrazia. L' *Un-* » *gheria* si fa nazione, e si separa presso che interamente dall' Im- » pero. Abolisce i diritti feudali; vende i beni ecclesiastici; elegge » un Ministero a sè; e in segno della sua perfetta separazione » nomina un Ministero anche degli Affari Esteri.

» La *Boemia* assicurasi da parte sua una costituzione fede- » rale distinta.

» Per queste tre emancipazioni diverse, dell' Ungheria, della » Boemia e dell' Italia, l' Austria rivoluzionata internamente, ri- » stretta al di fuori, non regna più assoluta sopra dodici milioni » di uomini compatti.

» *Tre giorni* dopo gli avvenimenti di Vienna, il 18 marzo, il » Popolo combatte e trionfa nelle strade di *Berlino*. Il re di Prus- » sia, che per lo spirito chiaro e il cuore popolare, sembra dovere » essere inteso con quelli stessi che combattono i suoi soldati, è » sollecito in tutto concedere al Popolo. Una legge interamente » democratica elettiva inaugura un' Assemblea constituente a » Berlino. Non è riunita ancora l' Assemblea costituente, che la » *Polonia* prussiana reclama la sua nazionalità distinta a Posen.

» Il re vi consente, ed incomincia a metter la prima base della
» nazionalità polacca, che da altra parte, per altri avvenimenti,
» si consoliderà e allargherà.

» Nel Regno di *Wurtemberga* il re abolisce, il *3 marzo*, la cen-
» sura, concede la libertà della stampa e l'armamento del Popolo. »

» *Il 4 marzo il Granducato di Baden,* vicino troppo alla Fran-
» cia, per non lasciare che mettansi a livello le sue idee con
» quelle che traversavano il Reno, accorda la libertà dei giornali,
» l'armamento del Popolo, l'abolizione dei feudi; e infine per-
» mette di concorrere allo stabilimento unitario germanico di
» questo congresso della democrazia germanica, dal quale dee
» scaturire un ordine nuovo.

» *Il 5 marzo il re di Baviera* renunzia al trono dopo un com-
» battimento di Popolo, e rimette il trono a un principe che uni-
» sce la sua causa popolare a Monaco.

» *Dal 6 all' 11 marzo, uguale renunzia del principe di Assia-*
» *Darmstadt,* armamento del Popolo, diritto di radunarsi, stampa,
» giurati, codice francese a Magonza, tutto ciò è accordato.

» L' Elettore di *Assia-Cassel,* di cui la resistenza all' avanza-
» mento del principio democratico era celebre in Alemagna, ac-
» corda al suo Popolo armato le stesse garanzie, ed aggiunge la
» concessione di un Parlamento germanico.

» Una sommossa strappa al *Duca di Nassau* la soppressione
» delle decime, l'organizzazione politica del Popolo, il Parlamento
» germanico.

» Insorge *Lipsia il 15 marzo,* e ottiene dal re di Sassonia,
» principe già costituzionale, l'annuenza al principio del Parla-
» mento germanico.

» *Nello stesso giorno* una dimostrazione popolare imponente
» obbliga il *Principe di Oldenburgo* a convocare una rappresentanza.

» Il Popolo di *Meclemburgo si arma qualche giorno dopo,* e no-
» mina un' Assemblea preparatoria per eleggere il Parlamento
» germanico.

» *Amburgo* riforma più democraticamente la sua costituzione,
» che già è repubblicana.

» *Brema* riforma il suo Senato, e conviene nel Parlamento
» germanico.

» *Lubecca,* dopo qualche scossa violenta, conquista il princi-
» pio medesimo.

» Infine nel *18 marzo*, il *re de' Paesi Bassi* abolisce le istitu-
» zioni restrittive di libertà nel *Granducato di Lussemburgo*, ove la
» bandiera tricolore spiegasi da sè stessa, come spontanea dimo-
» strazione del principio francese.

» Tutte queste *decomposizioni dell'antico sistema*, tutti questi
» elementi di unità federativa si riassumono nel Parlamento ger-
» manico a Francoforte.

» Fin qui la Dieta di Francoforte era lo strumento cieco della
» onnipotenza dei due grandi gabinetti germanici, di Vienna e di
» Berlino, pesante sopra i loro deboli alleati della Confederazione.
» Le nostre idee svegliarono quella di un' Assemblea constituente
» stanziata nel cuore della Germania. Questo Parlamento delle
» nazioni rappresentante d'ora innanzi i Popoli, invece di rap-
» presentar delle corti, è base di una Confederazione germanica
» nuova, emancipatrice dei deboli, centro di una democrazia varia
» si, ma unitaria. La libertà, d'ora in ora sempre più democratica
» in Germania, si appoggerà senza dubbio ad una Potenza del
» pari democratica, che altr' ambizione non abbia che quella del-
» l'alleanza del principio e della garanzia de' confini; e questo è
» nominare la Francia. Le basi di un tal Parlamento, deciso a
» Francoforte sul finire del marzo, presagiscono i nuovi destini
» della Germania. Queste basi sono: Un Presidente della Confe-
» derazione germanica elegibile ogni tre anni. Il Presidente è in-
» vestito del diritto di pace e di guerra. Il Parlamento è composto
» di due Camere, quella degli inviati dei Principi, e quella dei
» deputati del Popolo. Vi ha per forza esecutiva una Guardia Na-
» zionale. La sua prima seduta apresi a Francoforte nello stesso
» mese che apronsi le sedute della nostra Costituente. Così da
» ogni parte, dopo la proclamazione della Repubblica, sotto forme
» varie consentaneamente allo spirito de' Popoli, si organizzano
» sull'esempio francese la indipendenza, la libertà, la democrazia. »

» Non segnerò presso gli altri Stati di Europa la via più o
» meno lunga percorsa dal principio nazionale o dal principio li-
» berale, spinti dalla nostra rivoluzione. Le idee si sparsero per
» tutto, e seco portarono il nome di Francia; e in qualunque parte
» voi non avrete che a scegliere fra una pace onorevole e certa,
» od una guerra parziale con delle nazioni per alleate. » [1]

Non è vero pertanto che l'agitazione apparisse in Toscana

[1] A. Lamartine, *Tre mesi al potere*. Ediz. di Prato, p. 117.

meglio impetuosa sul declinare, che sul principiare dell'anno 1848. Mirabile la concordia dei Popoli allora, stupendo il commuoversi e lo accorrere volontarii alla guerra. In quei tempi il Governo reputò ottimo consiglio temperarne l'ardore e rimandare la gioventù a casa; più tardi, sfiduciata, rispose all'appello, ma parzialmente; il consenso universale venne meno, ed in parecchie provincie si videro manifesti segni non pure d'ignavia, ma di aborrimento; imperciocchè alle facili speranze erano succeduti i non giusti timori, e la natura vinta dal costume si sprofondava piuttosto, che tornava negli abiti imbelli. Vero è questo altro. Dopo la rotta di Custoza e lo armistizio Salasco, di due sorte umori non sursero, ma presero a farsi più vivi in Toscana come altrove. Taluni, e si chiamavano i *moderati*, persisterono a credere che dove Carlo Alberto fosse stato validamente sovvenuto dai Principi colleghi avrebbe vinto la impresa: anzi la fiducia di questi aiuti averla rovinata, imperciocchè facendo fondamento sopra essi, ed essendogli venuti nel maggiore uopo a mancare, il re si era trovato corto ad apparecchi. Ormai su Napoli e su Roma non potersi altramente contare, e su Toscana poco: Carlo Alberto meglio avvisato rifare le forze per vincere solo; egli unico amatore vero della Italia; egli solo capace a combattere e a salvare; però di lui solo doversi far capitale, a lui attaccarci con tutte le potenze dell'anima e del corpo; quindi quel continuo esaltare del re del Piemonte, e proseguirlo con laudi che anche ai discreti amorevoli suoi parvero soverchie, perchè se egli, per somma sciagura d'Italia vinto, così stemperatamente levavasi a cielo, quale specie di adorazione o di culto sarebbesi reputata bastevole a lui vincitore? Questi umori diventavano più operativi per la presenza delle milizie piemontesi in Toscana, amate sì dal nostro Popolo come amiche e parenti, padrone non già; e se impermalivano i Popoli, non è da dirsi quanto dessero ubbia alla Corona lasciata sola in mezzo alla bufera.

Gli altri erano i *repubblicani*, a cui successero i demagoghi, i quali avrebbero mandato sottosopra uomini e cose, se non avessero trovato il freno; ma di questi più tardi. I repubblicani non risparmiavano dal bando nessuno; di Roma e di Napoli non parlo, ma Toscana eziandio e Piemonte. Per ciò che riguarda Toscana, li premeva il sospetto e la vista dei fiacchi apparecchi per combattere la guerra della Indipendenza; cause entrambo ingiuste, co-

mecchè dalla credula sventura tenacemente abbracciate. Intorno al sospetto è da avvertire che la Corona prima aveva unito le sue armi poche e debili a quelle del Piemonte, nè prima nè poi aveva disdetto la promessa di seguitare le fortune di lui; anzi sempre, anche nei tempi novissimi raffermato vie più; e gli apparecchi scarsi non erano colpa sua, ma dei Ministri, i quali quando il Paese volle, o non vollero essi o non seppero; e quando vollero essi, il Paese non corrispose. Di Piemonte peggio; le antiche accuse contro Carlo Alberto rinnuovansi più feroci che mai, e (tanto è implacata l'ira di parte!) giungevasi perfino a perfidiare che egli in vista fingesse sostenere la causa della Italia per farla capitare più securamente a male.... sicchè egli si sentì tirato dalla necessità a rompere di nuovo la guerra e vincere, o tra i ferri nemici trovare chi mettesse fine alla vita orribile che viveva. La fortuna gli contese l'una cosa e l'altra, e il grande sventurato ebbe a soccombere col cuore infranto dalle sue reminiscenze: sicchè oggi la più implacabile vendetta potrebbe segnare nei suoi libri di ragione, dalla parte del *Dare:*—l'ha pagata; — se questa fu espiazione imposta dallo Eterno Giudice alle antiche colpe. Ad ogni modo, siede oggi la Pietà custode del sepolcro del re che morì per la Patria; e la stessa Accusa, appressandosi, dimentica i suoi furori, e si prostra e prega pace a quelle ceneri sconsolate....

La Corona toscana, disertata dai suoi difensori del tempo sereno, versava incerta in questi due partiti, e parve temesse sul principio più del secondo che del primo, poi più del primo che del secondo; ma di ambedue, e con ragione, pur sempre. Il ministero Montanelli era scelto come argine ultimo della Monarchia temperata, e tale veramente egli fu, dacchè fra le pretensioni repulsive delle corti romana e piemontese era mestieri che sorgesse un potere moderatore; nè la Toscana aveva forza di esercitarlo, se non la desumeva da nuovo elemento; questo elemento somministrava il Popolo, di cui la Corona nè doveva temere, nè temeva, conciossiachè, malgrado gli schiamazzi repubblicani e le mene degli Albertisti, a lei faceva capo il consenso dell'universale, condotto dalla antica fama di gentilezza e di temperanza civile. Ed io, che così disegnai, mi volsi a tutti i Partiti, in specie a quello che assume titolo, non modi, di moderato, e per interposte persone li pregai a sostenere l'argine estremo del nostro ministero; più tardi, passato il temporale, ci rovesciassero; adesso per amore

del cielo la salute della Patria curassero; non istessero a bisticciare su la qualità del soccorso, nè badassero troppo donde venisse, chi lo mandasse; imitassero la prudenza di quel Santo che caduto nel pozzo, per uscirne non abborrì (come si dice) abbrancare una granfia del Diavolo; da alcuni io mi ebbi promesse fallaci, da altri aperti disdegni: e meglio forse questi di quelle, però entrambo fatali.— Non isperimentai già opposizione parlamentaria, la quale consiste nello attraversare un ministero allora quando si abbia coscienza ch' egli faccia male, ch' ella si senta capace di fare meglio, e possieda uomini e credito da surrogare il ministero caduto: fu quella opposizione di superbie umiliate e di rancori personali, tanto più perniciosa, in quanto che minava latente sotto terra: non mancava il terreno alla apparenza, ma sotto i piedi lo provavi pollino; si univano in lega, cospiravano insieme uomini spettabili per rovesciare il Governo senza sapere cui sostituire; e il Governo queste conventicole e i disegni e i conati conosceva, non se ne adirava, la cecità loro compiangeva. Invadeva allora le menti un luttuoso delirio di rovinare per desiderio di contemplare rovine, e di dare fuoco alla casa per godersi le fiamme. Da ogni lato vilipendii, e obbrobrii, e insidie; dall' altro difesa nessuna: e nonostante questo, il Governo disarmato, assai meglio provvide alla pubblica sicurezza dei passati, che patirono distrutte le difese e non le ripararono, od eglino stessi alla estrema distruzione cimentarono.

Di ciò io incolpo più i tempi che gli uomini, però che vediamo come negli esordii dei mutamenti politici prevalga più la passione degli individui, che la virtù degl' istituti; più tardi succede il contrario; ma perciò voglionsi tempo, ammaestramenti e persuasione. Ad esempio di questo sentimento universale di conservazione, Guizot[1] narra di certo giovanetto olandese, il quale, avendo notato un pertugio ai dicchi donde irrompeva l' acqua marina, s' ingegnò turarlo con le mani, col cappello e finalmente con le spalle, e lì rimase finchè accorsi altri cittadini trovarono più efficace soccorso per turare la frana: ma quante inondazioni dell' Oceano ebbero a patire gli Olandesi prima che i singoli si penetrassero della necessità di conservare i dicchi che stanno a contrasto immediato con la furia dei marosi?

A me mancano ingegno, animo pacato e mente tranquilla

[1] Nel libro *Des Conspirations et de la Justice politique*, Cap. II.

per dettare storie, come vedo che abbondano in parecchi contemporanei miei, cui prosperi Dio: però lascio queste note affinchè la vera Storia saggi più tardi, e, se giuste, le registri, se no rigetti; però questo a me basti, che se i giudizii paressero per avventura non dritti, sieno trovati sempre veracissimi i fatti.

Prova, che il mandato illimitato non nuoceva ai fini della Costituente.

Settembre 1848.

Pellegrino Rossi, Ministro di Pio IX, presentando la Lega italiana proponeva che ogni contraente eleggesse i Deputati nella guisa che meglio giudicasse: ed è ragione, conciossiachè dovendosi deliberare i partiti a maggiorità di voti, poco importava se taluno di questi avesse mandato esteso a consentire maggiori cose delle volute dal collegio. § 3° della Lega proposta dal Conte Pellegrino Rossi nel settembre 1848: « Gli affari della Lega saranno proposti e trattati in un congresso di plenipotenziarii delegati da ciascuna parte contraente. *Ognuno di essi potrà sceglierli giusta le regole che giudicassero stabilire per sè.* »

Quindi è curioso osservare come fosse proposto a nome di Pio IX *la libertà delle regole* nello scegliere i Deputati; e più ancora come cadesse in abbominio la Costituente del 1849, mentre con la industria da me adoperata veniva in sostanza a risolversi nella Lega romana del 1848. Di vero, essendo rimesso quello che si chiamò secondo stadio, o vogliamo dire lo assetto politico e territoriale della Penisola dopo la guerra vinta, e la indipendenza acquistata, per le ragioni altre volte discorse le armi regie del Piemonte, e il suo re, e i suoi consigli preponderanti, non è verosimile che avrebbero inteso a fondare repubbliche: e il Popolo allora pareva doversi chiamare piuttosto a mettere freno alle regie cupidità dei Reali sardi, che a dissuaderli da forme di governo per le vittorie di Carlo Alberto rese impossibili: e questo è chiaro.

Documenti in conferma di quanto è detto nell'*Apologia* circa la opera impresa da F. D. Guerrazzi a Livorno nel settembre del 1848.

1848, Agosto e Settembre.

Dei casi successi nello agosto e nel settembre a Livorno abbiamo due narrazioni a stampa. Fra loro si accordano; e per esse si vede qual parte fossi io in cotesti avvolgimenti, onde le cose scritte nell'*Apologia* vengonsi stupendamente a confermare.

Le prime giornate di Livorno narrate fedelmente dal Padre Meloni ed Abate Zacchi.

« Gli avvenimenti che si avvicendarono dopo il fatto già co-
» nosciuto del P. Gavazzi, mossero il Popolo di Livorno la mat-
» tina del 25 agosto a chiedere le armi, le quali non ottenute
» dalle Autorità costituite, da per sè stesso procacciavasi, toglien-
» dole alla caserma dei militi cittadini. Tale armamento s'aveva
» a scopo vendicare lo insulto che vociferavasi aver ricevuto a
» Signa la Deputazione Livornese che accompagnava il Padre
» Barnabita. Sull'imbrunire della sera si vide uno stuolo di armati,
» composto di Civica e popolani, recarsi a presidiare la Porta S.
» Marco e la barriera fiorentina, dubitando, per vaga notizia, l'ag-
» gressione di truppa straniera. Decorreva un'ora dalla mezza
» notte quando fu gridato all'armi per la città, dubitando avvici-
» narsi il nemico; ma conosciuto il falso, tutto rientrava nella
» quiete, che viepiù stabilivasi al nuovo giorno 26, al comparire
» della Deputazione che si credeva imprigionata.

» Mentre tutto faceva presagire una tranquillità permanente,
» un fatale scontro, ch'ebbe luogo dopo il mezzo giorno fra Civica
» e Popolo, schiudeva l'adito a più terribili disastri. La riserva
» della Civica vedendo che si proseguiva ad armare l'attiva, e
» che ad essa venivano negate le armi, irruppe in Porta Murata,
» ad oggetto di ottenere con la forza quello che stimavasi negato
» al diritto. La folla crescente invadeva il locale, ove il deposito
» della polvere si custodiva, ed alcuni con sigari accesi; il pic-
» chetto ivi a guardia dopo avere ingiunto alla moltitudine di re-
» trocedere, nè atteso lo avviso, sventuratamente esplodeva le

» armi contro del Popolo, per cui quattro vittime e due feriti fu-
» rono a deplorare. Quest' avvenimento suscitò il furor popolare,
» ed altro non udivasi che il grido di morte alla Civica. Presi da
» sgomento gli animi di tutti, e temendo, bene a ragione, di ve-
» der bagnate le contrade della Patria dal sangue cittadino, molte
» ragguardevoli persone recavansi in gran fretta alla dimora del-
» l' Abate Zacchi e del Padre Meloni, per calmare colla parola re-
» ligiosa gli animi irritati : nè essi esitarono uno istante per com-
» piere ai doveri del cittadino e al ministero di sacerdote; il primo
» accorreva in Porta Murata, l' altro in Piazza Grande, ed en-
» trambi ottenevano il desiderato intento.

» Al termine dell' allocuzione del Padre Meloni molti del Po-
» polo prendendo la parola, fecero sentire che avrebbero deposto
» ogni idea di vendetta, a patto *che venisse istallato un Governo*
» *Provvisorio,* protestando che non fidavano più nel Governo To-
» scano. L' oratore si adoperava a dissuaderli dalla presa deter-
» minazione; ma il Popolo tuttavolta insistendo, nè avendo in sì
» terribile frangente altro mezzo a calmarlo, si conveniva di indi-
» care molti individui, tra i quali potesse scegliere quelli di sua
» fiducia, affinchè si unissero al Municipio per ricomporre gli
» animi agitati e contenere la moltitudine, onde non piombasse
» nello spaventoso vortice dell' anarchia: lo che avveniva alle ore
» sei pom. avanti il Palazzo Municipale. Intanto fra i nominati si
» volle che facessero parte il Meloni e il Zacchi; repugnanti essi
» di sobbarcarsi al gravoso incarico, vennero confortati da egregi
» cittadini a prestare l'opera loro in momento così solenne; ed
» eglino, persuasi di cooperare al pubblico bene, assentivano per
» impulso di patria carità.

» Correva il giorno 27, e adunatasi la Commissione nella sala
» comunale, non potè dissimulare a sè stessa a quale precipizio
» avrebbe spinto il Popolo assecondando le politiche intemperan-
» ze. La sera intanto la Commissione si presentava alla terrazza
» della Comunità, e con tutto il coraggio civile, per mezzo del
» Padre Meloni, faceva intendere alla innumerevole moltitudine,
» — che staccandosi dalla toscana famiglia, sarebbe rimasta non
» solo nello isolamento, ma avrebbe grandemente danneggiato la
» gran causa della italiana Indipendenza; che però, restando nel
» primiero concetto, la Commissione si sarebbe immantinente
» dimessa. — A tale annunzio il Popolo unanime rispondeva: —

» ciò non volere. — Proseguiva l'oratore soggiungendo, che la
» Commissione sarebbe rimasta col solo intendimento di farsi me-
» diatrice fra Principe e Popolo, e servire come organo per recare
» al Trono le sue inchieste, e adoprarsi con tutte forze perchè
» fossero esaudite; e la popolazione concorde rispondeva con gioia:
» — esser questo di suo pieno gradimento.

» Allora la Commissione formulò i desiderii del Popolo richie-
» dente: 1° La continuazione della guerra della Indipendenza con
» tutti i mezzi i più efficaci che può somministrare la Toscana.
» 2° La riorganizzazione della Guardia Civica. 3° La diminuzione
» del prezzo del sale. 4° La riforma della Marina militare per es-
» sere d'incremento al commercio. 5° Esame delle pensioni e ri-
» duzione delle medesime. 6° Tassazione delle tariffe del Tri-
» bunale.

» Intanto una Deputazione, composta del signore Avvocato
» Vincenzo *Malenchini* e del signore Abate *Zacchi*, partiva alla volta
» di Firenze la sera dopo la mezza notte a presentare al Ministero
» ed alla nazionale Assemblea le suddette inchieste, le quali fu-
» rono favorevolmente accolte; e il giorno 28 dal labbro del som-
» mo cittadino italiano Gino Capponi esciva sacra promessa che
» erano state generosamente esaudite. Frattanto la giornata tras-
» corse tranquillamente, e la sera accalcandosi il Popolo presso
» il Municipio per attendere l'esito delle sue dimande, Padre Me-
» loni ritornò in esso la tranquillità, assicurandolo che la dimane
» sarebbe tornata la Deputazione a rendere conto del suo opera-
» to. La sera del 29 reduce la Deputazione Malenchini e Zacchi
» riferiva al Popolo, per la stampa, il resultato favorevole della
» sua missione; e quantunque il Popolo non sentisse di buon
» grado il disarmamento e la resa delle Fortezze, tuttavolta si
» pose in calma e tornò ad essere tranquillo.

» La mattina del 30, verso il mezzo giorno, comparve nella
» sala municipale il maggiore numero dei primarii negozianti della
» città, accompagnati da molti dei loro commessi, annunciando
» che il Popolo raccolto in Piazza esternava con vivi segni il de-
» siderio che si chiamasse con modo pacifico la Truppa per ren-
» dere permanente quella tranquillità che dopo tanti sacrificii
» sembrava omai ristabilita in Livorno. Si rivolsero i signori ne-
» gozianti al Padre Meloni, perchè alla moltitudine accennasse che
» i suoi desiderii sarebbero appagati, giacchè eglino stessi sareb-

» bonsi impegnati per fare entrare la soldatesca. Padre Meloni fa-
» ceva conoscere di non potere assumere tale incarico, temendo
» che nascesse una collisione fra Popolo e Popolo, e rivolgendosi
» al signore Avvocato Malenchini, pregavalo perchè egli stesso so-
» disfacesse a tale ufficio; ma egli ricusavasi, adducendo che la
» raucedine gl' impediva di parlare. Sopraggiunse in quell'istante
» l' Avvocato Luigi Fabbri, e a lui pure rivolgendosi il Padre Me-
» loni domandava a qual partito dovea appigliarsi in sì imponente
» momento; ed egli pure soggiungeva esser d' uopo il farlo, e gli
» altri della Commissione ivi raccolti tennero lo stesso linguag-
» gio. Allora recatosi, con tutti i negozianti e la Deputazione me-
» desima, sulla scala del Palazzo Comunale, domandò alla stipata
» moltitudine quello che si volesse, e con grido universale, tranne
» poche voci in contrario, fu risposto: « La Truppa, vogliamo la
» Truppa. » Intanto un negoziante fattosi presso il Padre Meloni
» suggerì dire al Popolo, che chi voleva la Truppa levasse in alto
» il fazzoletto; e tosto una quantità immensa di fazzoletti svento-
» lando all' aria mostrava il pieno assentimento. Quindi l' oratore
» rivoltosi all'Avvocato Vincenzo Malenchini, domandò se v'era in
» realtà l' oblio del passato (ciò essendo il comun voto). Questi lo
» assicurò, avendone formale promessa dal Ministero in compa-
» gnia del signore Abate Zacchi, ed allora egli lo proclamava fer-
» mamente al Popolo. Il ceto dei negozianti pregava che si annun-
» ciasse che la Truppa sarebbe venuta di giorno in atto amiche-
» vole, e il Padre Meloni lo credeva, poichè chi ritornava dal
» Campo Lombardo, dopo aver combattuto il nemico, non lo
» estimava capace di versare il sangue dei fratelli; nè il Meloni, nè
» la Commissione potevano essere responsabili nè della tardanza
» dell' ingresso della Milizia in città, nè di tutto quello che poteva
» dipendere dal capriccio altrui. Intanto, compiuta anche questa
» parte, la Commissione si dimetteva; e una novella Deputazione
» composta di due negozianti e due possidenti partiva alla volta
» di Pisa, per invitare la Milizia a recarsi a Livorno, e portava
» in risposta che alle ore sei avrebbe la medesima fatto lo ingres-
» so. Questa è la fedele e genuina narrativa dei fatti dei quali
» tutta Livorno ne farà testimonianza fedele. Degli ulteriori av-
» venimenti non tacerà la Storia. Nello istante però che ai sotto-
» scritti gode l' animo di avere salvato, quanto era da loro, i fra-
» telli e la Patria, non possono ascondere di trovarsi altamente

» amareggiati, all'udire che i tristi col pugnale della detrazione » vibrano colpi mortali sulla fama, la reputazione e la condotta » dei medesimi, spargendo a loro carico atroci incriminazioni; ad » onta però di tali tristizie, vivono nella fiducia che il buon Popolo » livornese, sopito il primo impeto di sua effervescenza, farà giu- » stizia a chi per lui punto non curava, nè al dispendio della » propria salute, nè al periglio della vita; — che manderà una bene- » dizione sul capo di chi lo ritoglieva dall'abisso delle più grandi » sventure; — che non si lascerà indurre in errore da pochi, che, » mossi da private passioni, tentano denigrare chi è scevro di » macchia e puro nella rettitudine delle intenzioni in faccia a Dio » e agli uomini; e questa intima loro consapevolezza gli rende » forti e pronti ad ogni discarico.

» Pisa, 9 settembre 1848.

» P. ENRICO MELONI. — Ab. GIOV. ZACCHI. »

(*Tipografia Nistri.*)

Avverto che questa relazione si trova stampata anche nell' *Alba* nel n° del 17 settembre 1848, pag. 1292.

Narrazione dei fatti avvenuti in Livorno.

« Il giorno 23 agosto arrivava in Livorno il Padre Gavazzi » proveniente da Genova e diretto a Bologna, invitato da quel » Municipio. Era imbarcato sul Pacchetto a vapore sardo l'*Achille*. » La polizia gl'impediva di scendere a terra: sparsasene la nuova » fra il Popolo, una Deputazione si recava dal Governatore onde » fare revocare quello ingiusto divieto; il Governatore si ricusava » allegando avere ordini imprescindibili in proposito, e avver- » tendo inoltre che se una frazione di Popolo domandava lo sbarco » del Padre Gavazzi, un'altra si opponeva. Tornata la Deputa- » zione fra il Popolo, questi con bandiere, e malgrado l'opposi- » zione del Comandante del *Giglio*, battello dello Stato, si recava » a bordo dell'*Achille*, e conduceva in città il Padre Gavazzi de- » stinandogli una guardia d'onore comandata da un uffiziale civi- » co. Il Governatore comunicava il fatto al Governo superiore, il » quale con dispaccio telegrafico autorizzava il Gavazzi a transi- » tare per Firenze liberamente, dirigendosi a Bologna.

» In quel giorno stesso accadeva funesto incidente. Il Dele- » gato di S. Marco recavasi al domicilio del Gavazzi per notifi- » cargli il dispaccio suddetto. Male accolto dalla popolazione che

» fraintendeva la sua missione, ed egli ostinandosi nell' intendi-
» mento di passare, scese a minaccie con mano armata di stocco,
» e sarebbe stato ridotto a tristo partito, ove non lo avesse sal-
» vato il popolano Antonio Petracchi.

» La dimane 24, dopo avere predicato al Popolo, partiva il
» Gavazzi accompagnato da dodici Livornesi delegati dal Circolo
» Nazionale.

» Arrivato a Signa, il Gavazzi insieme ai Deputati si recarono
» tutti uniti nella villa del signor Bruti, e colà erano aggrediti da
» carabinieri e dragoni, spediti da Firenze, Civica e Popolo di
» quei contorni. Era stato designato il primo come Gesuita, la De-
» putazione livornese come Austriaci travestiti; quindi erano pri-
» ma segno d'ira popolare, e poscia obbligato il Gavazzi, cui si
» unirono due deputati, a prendere la via di Pistoia, con scorta
» di cavalleria e con carabinieri nella carrozza.

» Alcuni Livornesi unitisi alla Deputazione avevano una ban-
» diera, che fu presa a forza dalla polizia e sigillata.

» Saputisi in Livorno questi fatti, vi eccitarono gravi tumulti.
» Il Popolo accusava la slealtà del Governatore. Saputo che per
» mezzo del telegrafo lo stesso signor Governatore domandava
» truppe a Firenze, rompeva il telegrafo, prendeva in ostaggio il
» Governatore ritenendolo nella Fortezza Nuova, rompeva le porte
» dei magazzini delle armi, se ne impadroniva, disarmava i po-
» sti, suonava le campane a stormo, e percorrendo la città in tutti
» i sensi *domandava un Governo Provvisorio.* Il Circolo popolare in-
» tanto si adunava al Teatro Leopoldo, interloquiva il Gonfalo-
» niere provvisorio narrando lo stato del paese, vi si combatteva
» quell' idea di Governo provvisorio. Irrompeva nel Teatro una
» mano di Popolo armato chiedendolo, e il signor Giovanni La Ce-
» cilia voleva colle sue parole acquietare il tumulto. Riuscivasi a
» far nominare una Commissione di cittadini di soddisfazione po-
» polare aggiunta al Municipio, e destinata a tutelare la quiete
» della città: i consigli di molti onesti portatisi in mezzo alla fol-
» la, riuscirono a calmare l'effervescenza popolare, e d'accordo
» alla Commissione persuasero le moltitudini a liberare il Gover-
» natore, che venne ricondotto nel proprio palazzo fra i plausi del
» Popolo. Intanto una Deputazione fu inviata a Firenze con lettera
» del Governatore a S. A. il Granduca onde ottenere che non si
» mandassero truppe a Livorno, che si mettessero in libertà ta-

» luni dei deputati livornesi che dicevansi arrestati a Firenze, e
» che si restituisse la bandiera arbitrariamente tolta ai Li-
» vornesi.

» In quella notte dal 25 al 26 un falso allarme destava il Po-
» polo, che armato, alle campane che suonavano a stormo, accor-
» reva alle porte per difenderle contro una supposta aggressione.
» Conosciutasi la verità, ognuno tranquillamente se ne tornava
» al proprio domicilio, senza che quelle masse armate commet-
» tessero il benchè minimo disordine.

» Il Sovrano accordava tutto, e accomiatava la Deputazione
» municipale con benigne parole pei Livornesi. La dimane, 26
» agosto, la Deputazione ritornava in Livorno, e pubblicava quanto
» aveva fatto ed ottenuto. La calma rinasceva nella città. Tutto
» sarebbe stato finito, ma fatalmente furono emanati ordini dal
» Municipio perchè molti Civici andassero a provvedersi di armi
» nel Forte di Porta Murata. Nel momento della distribuzione il
» Popolo invadeva quella Fortezza, volendo quelle armi che non
» aveva potuto ottenere il giorno precedente dalla Commissione.
» Nasceva maleaugurato conflitto, e perdevano la vita quattro po-
» polani, e tre rimanevano feriti. La città era di nuovo in tumul-
» to; i Civici erano disarmati; e senza l'attiva cooperazione dei
» due fratelli Roberti e del Gonfaloniere D'Angiolo, ferale trage-
» dia sarebbe venuta a funestare Livorno. Una nuova Commis-
» sione venne proclamata dal Popolo, e la sera Livorno era di
» nuovo tranquilla. *Però taluni del Popolo credevano avere creato un*
» *Governo Provvisorio,* e non una Commissione aggiunta al Muni-
» cipio. A chiarire le opinioni di tutti, la domenica convocavasi
» in piazza il Popolo, e per mezzo del Padre Meloni fu stabilito di
» non dividersi dal resto della Toscana, nè dal Principe, previo
» il conseguimento di alcune concessioni generali per la Toscana,
» che vennero formulate dalla Commissione e spedite a Firenze
» al Governo per mezzo di due dei suoi membri, Abate *Zacchi* e
» Deputato *Malenchini*. Le domandate concessioni erano: 1° Pro-
» seguirsi con alacrità la guerra dell'Indipendenza, ove le condi-
» zioni di pace siano per essere indecorose. 2° Diminuirsi il prezzo
» del sale. 3° Sciogliersi e ricostituirsi la Guardia Civica. 4° Rifor-
» marsi la tariffa dei Tribunali. 5° Rivedersi gli stati delle pensioni
» e ridursi a giustizia. 6° Nuova organizzazione della Marina to-
» scana. 7° Obliarsi il passato.

» Nuovo allarme annunziato dalle campane che suonavano a
» stormo, chiamava nuovamente alla difesa delle porte della città
» i cittadini che vi accorrevano numerosissimi; e conosciutasi
» la falsità dell' allarme stesso, tutti ritornavano tranquilli nel
» seno delle loro famiglie.

» La sera del lunedì, ritornavano i delegati Malenchini e Zac-
» chi, e con foglio a stampa assicuravano i Livornesi di avere la
» promessa dal Ministero di tutto concedersi.

» Il martedì 29, una Deputazione di negozianti presentavasi
» alla Comunità e dimandava alla Commissione che si facesse
» entrare la Truppa toscana stanziata a Pisa: in pari tempo una
» mano di Popolo domandava la stessa cosa in Piazza. Una De-
» putazione di quattro negozianti si recava a Pisa, e la sera tra
» i plausi del Popolo, luminare e festa, faceva il suo ingresso la
» Truppa in Livorno, condotta dal Commissario straordinario si-
» gnor Leonetto Cipriani. La mattina del 1° settembre il Commis-
» sario Cipriani pubblicava un Manifesto con ambigue frasi, fra
» le quali si rimarcavano le parole: *Pochi traviati che non sono no-*
» *stri turbano l' ordine;* conchiudeva minacciosamente. Il giorno
» stesso invitava il Presidente del Circolo Nazionale a sospendere
» le adunanze, ed ingiungeva al Direttore del *Corriere Livornese*
» di non più parlare degli atti del Governo. L' uno e l' altro pro-
» mettevano di conformarsi a quegli ordini.

» Un ordine perentorio dello stesso Cipriani imponeva alla
» Popolazione di depositare dentro al giorno le armi. La Popola-
» zione, che già spontaneamente aveva riportato armi in gran
» copia fino dalla domenica, proseguì a riportarne.

» La mattina del 2 settembre, malgrado che il Commissario
» Cipriani avesse raggiunto lo scopo di non fare aprire il Circolo,
» dava fuori un ordine a stampa che vietava le adunanze del Cir-
» colo stesso, e qualsivoglia riunione perfino nelle case.

» Il Popolo si concitava ad ira, e si staccavano gli affissi dai
» muri della città. Le notificazioni si facevano nuovamente affig-
» gere, i carabinieri stavano innanzi per impedire che fossero
» staccate; malgrado questo, vennero nuovamente lacerate le co-
» pie affisse. Il dopo pranzo, intorno ad un vecchio ubriaco si
» erano adunati una ventina di ragazzi ed uomini del volgo, poco
» lungi dal Palazzo del Governatore, i quali trastullandosi coll' ebro
» gli davano le percosse, a che egli rispondeva: — Abbasso il

» Cipriani. — Eranvi poco lungi molti carabinieri a piedi che
» ridevano di quella scena, nè la impedivano. Tutto ad un tratto
» arrivarono a spron battuto i cacciatori ed i carabinieri a caval-
» lo, e senza avviso e senza intimazioni cominciarono con le
» sciabole nude a caricare il Popolo, il quale si diede a fuggire in
» tutte le direzioni. In questo tempo si udivano 4 o 5 colpi di
» fuoco, e in un baleno sorgeva il grido « *all'armi, tradimento,* » ed
» in faccia alla stessa cavalleria suonavasi a stormo la campana
» del Duomo, serravansi le botteghe, molti cittadini prendevano
» le armi, e correvano in Piazza, ove erano arrivate le truppe di
» linea tenute già pronte insieme ai carabinieri e cavalleria. An-
» nottava, e cominciavasi per ordine del Cipriani a mitragliare
» Livorno coi cannoni, ed a fulminarla coi fuochi di fila e di bat-
» taglione; vi rispondevano i cittadini, mirando particolarmente
» ai carabinieri e cacciatori. Il combattimento durò per circa tre
» ore; la truppa perdeva parecchi soldati, molti più la forza ca-
» rabiniera; dei popolani periva una povera donna ed un bambi-
» no; il fuoco durò fino a notte avanzata; i Civici ed il Popolo
» intanto s' impadronivano delle Porte, le chiudevano, e disarma-
» vano i soldati. La mattina la truppa era ancora in Piazza, ma
» stretta dal Popolo, e dietro ordini superiori si ritirava in Porta
» Murata fra gli urli di — Viva la Linea e morte ai Carabinieri.—
» *La Camera di Commercio, col consenso del Popolo, deputava quattro*
» *negozianti incaricati d'andare a Firenze, per dimandare che fosse*
» *inviato a Livorno il Generale Corsini e il Deputato Guerrazzi.* La
» città di Livorno rimasta in balía del Popolo stesso, che in mezzo
» al trambusto di gravissime contingenze ha saputo volgere al
» meglio gli avvenimenti. Giovi la narrazione del seguente fatto.

» Domenica 3 del corrente, una numerosa schiera di legio-
» narii militari che si trovavano in Livorno, insieme a molti popo-
» lani innalzata una bandiera con un berretto rosso sull'asta, per-
» correndo la città invitava il Popolo a fare eco al grido di — Viva
» la Repubblica: — la Commissione inviava alcuni dei suoi mem-
» bri a frenare quella dimostrazione, lo che conseguivano con
» meraviglioso successo.

» Il giorno successivo, 4 settembre, avveniva la capitolazione
» delle Fortezze: *a questo fatto prendeva parte il Generale Torres,*
» *senza per altro avere avuto ordini precisi dalla Commissione.*

» Molti episodii onorevoli potremmo narrare in aggiunta ai

» già ricordati dal giornalismo toscano, onde convincere i tristi e » malevoli calunniatori, e gl' illusi, sull' indole del movimento livornese, e sul contegno sempre leale e generoso tenuto dal Popolo nostro: ad onta dei lavori interrotti, delle necessità costringenti, ad onta dell' impunità che avrebbe avuto ogni eccesso il » più tristo, non un fatto violatore dei privati possessi, non una » vendetta particolare, non un avvenimento insomma atto a » versare l' obbrobrio sulla fronte del Popolo veniva commesso. »

(*Stampato in Livorno, Tipografia Calliope*, 1848.)

Nè io dunque ero a Livorno, nè correva per le bocche del Popolo nello agosto e su i primi di settembre; il pensiero di chiamare me mosse dalla Camera di Commercio, nè solo, ma in compagnia di Don Neri Corsini, il quale se in fama di amico dello Statuto, e però molto avanti nella stima universale del Popolo, sapevasi ancora affezionatissimo alla persona del Principe. E questo avverto, perchè dalla qualità della compagnia può giudicarsi in che concetto mi avesse la classe dei negozianti in Livorno.

Questo altro è documento che dimostra in quale e quanto pericolo versassero le cose a Livorno, quando io, consentendo a pressa cui non si resiste, — ne vada la vita, — andai a racconciarle.

Proclama del Torres già instituitosi Comandante Generale della forza a Livorno.

« Ai militi che trovansi in Livorno.

» Il sottoscritto, che per la *spontanea scelta del Popolo, della* » *Milizia e della Commissione governativa* di Livorno, trovasi da ieri » chiamato a Generale Comandante *della forza armata e da armarsi* » in questa città e circondario, dovendo quest' oggi trasportarsi » al Palazzo onde prestare il dovuto omaggio alla citata suprema » Magistratura popolare, invita perciò tutti gli ufficiali della menzionata forza che trovansi in Livorno, a volerlo raggiungere in » quella ora all' attuale suo alloggio *Hôtel de Naples*, onde accompagnarlo in quella missione di dovere e di rispetto. A questo » effetto, gli uffiziali che si troveranno in servizio saranno rilevati dai sotto-uffiziali presenti alle relative guardie, e *si terrà* » *presente* che tutta la forza armata che trovasi in Livorno, fuori » di quella indispensabilmente richiesta alla custodia delle Porte, » dovrà quest' oggi, alle ore 10 del mattino, concentrarsi sulla

» Piazza di Arme, schierata in doppia linea, ove attenderà gli
» ordini del suo Generale Torres. »[1]

Avevo nell'*Apologia*, per difetto della collezione intera, trascurato riportare la corrispondenza relativa ai fatti di Livorno stampata nell'*Alba;* parmi di molto momento produrla adesso, perchè narra con esattezza parecchi particolari non avvertiti fin qui.

« La mischia era incominciata; la fucilata si udiva di lon-
» tano accompagnata tratto tratto dal rombo del cannone a palla
» e mitraglia; il fuoco era sostenuto dalla Truppa per fila e plu-
» tone. La fazione durò dalle 6 3/4 fino alle ore 8, ma circoscritta
» nella Piazza Grande, dove trovavansi concentrate tutte le trup-
» pe. Fu sorte per la Truppa, che dalle case della Piazza, abitate
» da signori e gente pacifica, non si fece fuoco dalle finestre. La
» Truppa intanto sconcertata dalla energica resistenza del Popolo,
» il quale non iscoraggiatosi tirava da tutti gli angoli delle strade,
» in onta ai cannoni ch' erano stati posti dalla milizia ad ogni
» sbocco della Piazza, non ardì più muoversi dalla posizione presa
» sul principio; perchè volendosi ritirare, era certa che avrebbe
» trovato la morte per le vie che doveva traversare onde rientrare
» in Fortezza, non essendovi finestra dalla quale non si vedesse
» uscire una canna di fucile. — 2 settembre, ore 6. 3/4 di sera.—
» Sembra che vi sia intenzione di alzare barriccate, e pare anzi
« che già s' incominci. — In questo punto arriva da Marsiglia il
» Vapore côrso il *Conte di Parigi,* che dicesi abbia a bordo altra
» buona parte della legione della *Indipendenza italiana.* — 3 set-
» tembre, ore 8 antim. Il Popolo quasi circonda la truppa ed i
» cannoni, ed è in una attitudine così minacciosa che la linea, i
» carabinieri e l' artiglieria già incominciano a indietreggiare, e a
» ritirarsi nei forti e nelle caserme.—La truppa ha lasciato quasi
» 50 morti sul terreno, ed ha moltissimi feriti. — Molti della li-
» nea hanno disertato dalle bandiere.— Ore 9. *La Camera di Com-*
» *mercio si è adunata unita a molti popolani per ispedire a Firenze e*

[1] Questo Proclama fu affisso in varii punti della città manoscritto nel 4 Settembre 1848. Uno studioso raccoglitore di Documenti che possono servire alla storia pratica, si attentò a staccare la copia che fu appiccata al pilastro delle logge dirimpetto alla Gran Guardia, e la conserva; onde non è da dubitarsi che non sia per presentarla in giudizio.

» *chiedere il Corsini e il Guerrazzi.* La truppa di linea si è ritirata
» in Fortezza Vecchia, e giura non volere combattere col Popolo,
» e il Popolo le porta in folla da mangiare. La Deputazione che
» parte per Firenze è composta di negozianti e popolani; n'è
» stato nominato presidente l'inglese Lloyd. — Ore 11. In questo
» momento parte la Deputazione composta delle seguenti persone:
» E. Lloyd, G. Moore, P. Pate e G. Nesi. — Ora si stanno facendo
» barricate, tutte le porte sono chiuse, cartucce e munizioni sono
» distribuite. — Mezzogiorno. La notte è passata tranquilla, salvo
» il continuo rumore di travi, di cui abbiamo grande quantità, strasci-
» nate per farne barricate.... È stato creato un Comitato per dirigere
» le cose, di cui La Cecilia è alla testa. — 4 settembre, ore 8 di
» mattina. Si stanno levando le imposte a tutte le porte delle
» case di Piazza Grande, perchè gli abitanti di queste, oltre il non
» fare essi fuoco dalle finestre, tenendosi chiusi, impediscono che
» altri salga a farne le veci. *Cercano il generale Torres perchè or-*
» *ganizzi le masse.* — Ore 9 antim. Le armi destinate alla legione
» del Torres, di circa 100 individui, sono state prese dal Popolo.—
» Ore 11. 3/4 antim. *È stato intimato ai forti di rendersi, ed asse-*
» *gnato il termine di un' ora a rendersi; altrimenti vogliono dare l' as-*
» *salto.* — Mezzogiorno. Prima di dare l' assalto ai forti è stato
» deciso attendere lo esito della Deputazione mandata a Firenze.
» In questo momento con tutta celerità sta affiggendosi un Pro-
» clama manoscritto: « Militi cittadini dell' Attiva e della Riserva,
» che non avete ancora preso le armi, correte ad impugnarle, e
» venite ad occupare i posti. » — Ore 1. 1/2 pom. Il Comitato
» presieduto da La Cecilia si è ritirato, perchè Torres con 200 e
» più persone della *plebe, si è presentato ad assumere le redini del*
» *Governo, dicendo che il Comitato non aveva abbastanza cuore per*
» *farlo.... Il Torres ha quindi invitato per le ore 5 pom. tutti i citta-*
» *dini sotto le armi, per dare l' assalto ai forti con la sua legione pol-*
» *lacca.* — Ore 2 pom. Batte la generale. Intanto la Deputazione
» non ritorna. *Unico mezzo per ridonare la tranquillità al paese era*
» *accordarci Corsini e Guerrazzi. Sento che ricomincia l' agitazione in*
» *Piazza.* — Ore 4. 3/4 pom. Il forte Porta Murata ha capitolato.
» La convenzione è stata fra il comandante Costa-Reghini e Tor-
» res.... — In questo punto il telegrafo segna la partenza del Guer-
» razzi diretto da Firenze per qui. Ore 6 pom. »

Come e perchè partissi ho detto; e quegli onesti che non di-

menticano nella calma il benefizio ricevuto nell'ora del pericolo, ne faranno amplissima testimonianza. Vedete dunque a quali termini era condotta la città; e oggimai il Governo non poteva farvi riparo, onde parmi non fosse segno di animo vile avventurarmi inerme fra tanti concitati spiriti e sì stupendo inviluppo di eventi. Leggiamo adesso in qual guisa il nuovo cronista racconta la mia presenza in Livorno.

« È giunto Guerrazzi, e la Camera di Commercio si è unita » al Comitato e al Bernardi, e ad altre persone autorevoli, per » fissare le basi della pacificazione. 4 settembre, ore 7 pom.

» La seduta si scioglie per continuare domani il suo lavoro. » Mezzanotte.

» Sono le 3 pom., e la seduta riunita in Camera di Commercio con Guerrazzi, Bernardi, il Comitato ed altre persone » autorevoli, si scioglie, avendo preso di concerto con tutte *le au-* » *torità* le sue determinazioni per fissare le basi della pacificazio- » ne, le quali saranno, oggi alle 6, lette al Popolo, che certo ap- » proverà. Esse sono all'incirca le seguenti: Oblio a tutti, com- » presi i militari; — Riordinamento della Civica; — Organizzazione » ed armamento della Riserva; — Cessazione dei poteri eccezio- » nali; — Processo al Cipriani; — Ampliazione del Municipio. — » Alle 6 pom. il Guerrazzi ha fatto conoscere al Pubblico le riso- » luzioni prese; *restringonsi a tre:* Oblio generale; Civica riordi- » nata, Riserva organizzata; Ritiro della Legge dei poteri eccezio- » nali. *Quindi ha incominciato dal domandare se intenderano stare uniti* » *alla Toscana, o no. Poche voci si sono udite pel no, alle quali egli* » *ha risposto con ragioni sì possenti su la incongruenza di un tal fatto,* » *e su la somma necessità della unione, che tutti sono rimasti persuasi.* » *Qualcheduno voleva che fossero esiliati in perpetuo di Toscana il Ci-* » *priani mitragliatore, e il Cappellini sciabolatore; ma Guerrazzi ha* » *risposto, che se questi avevano mancato, non vi erano che le Leggi che* » *dovevano condannarli, e che il rimorso delle loro coscienze sarebbe* » *intanto stato per essi un castigo terribile. Altri hanno insistito a vo-* » *lere eseguite le promesse fatte alla precedente Deputazione.* — *Voi chie-* » *dete una cosa che il Principe non può fare di moto proprio, senza* » *divenire spergiuro,* — *ha replicato il Guerrazzi; le Camere sole sono* » *quelle che possono decidere.* — Quindi è passato a nominare i De- » putati che si trasferiranno a Firenze.... Alla lettura dei nomi » dei due Canonici, alcuni hanno obiettato dicendo: *noi non vo-*

» *gliamo preti*. Guerrazzi ha fatto osservare, *che fra questi vi sono* » *anche molti buoni, e che uno della Deputazione era dispensatore ai* » *poveri di molte migliaia di lire all'anno*. Il Popolo ha annuito. — » 5 settembre. Il nuovo proclama del Granduca alla Civica ha » alquanto consolato il Popolo, e fatto conoscere nello insieme *i* » *sentimenti del nostro Leopoldo:* ma se vi fosse stata aggiunta una » parola che dichiarasse sciolta la riunione di truppe intorno a » Livorno, *tutto sarebbe finito in un plauso generale*. — 6 settembre, » ore 4 e 1/2 antim. Dalla Commissione si stanno preparando grandi » cose per domani: restituzione dei pegni sotto le lire tre, distri- » buzione di pane ai poveri, apertura di una sottoscrizione a be- » nefizio del popolo lavorante che ha sofferto per mancanza di » lavoro. *Si desidererebbe qui domani il Granduca per testimoniare a* » *Lui, ma a Lui solo, la nostra affezione. Guerrazzi ha parlato e bene* » *assai del Principe. Fra le altre cose ha chiamato nostra madre Firen-* » *ze, e come tale le dobbiamo rispetto*.... — Livorno è in festa, le bar- » ricate spariscono.... La Commissione Governativa speriamo » provveda a tutto energicamente, e il Governo in buona fede » secondi. 7 settembre, mezzogiorno. » — Questo leggesi dal n° del 6 al n° del 17 settembre 1848 dell'*Alba;* nel n° del 18, narrando della Deputazione aretina venuta a Livorno a informarsi della condizione delle cose, dice: « Il Guerrazzi ha quivi pronun- » ziato calde parole, protestando altamente contro una espressione » sfuggita ad uno della Deputazione, che cioè Livorno si fosse » *riunita* alla famiglia toscana, facendo conoscere che Livorno non » ha giammai avuto la idea neppur lontanissima di separarsi dal » rimanente della Toscana; e che ciò ch'è seguíto è stato frutto » di mancate promesse, di sacri diritti conculcati, e di atti bar- » bari commessi: — di tutte queste cose noi non vogliamo adde- » bitarne il *buon Principe,* ma costituzionalmente ne terremo re- » sponsabile il Ministero, il quale, stante la sua *incapacità*, non » può sussistere. » Nel n° del 22 settembre si annunzia il timore *che nè il nuovo Gonfaloniere nè io sapremo resistere alla indignazione del Popolo, che si reputa deluso per le date e non mantenute promesse;* e comecchè entrambi mossi dallo amore del bene e della quiete, e dallo *attaccamento al Principe costituzionale,* trovandoci *attraversati dal Governo,* termineremo coll'abbandonare lo assunto incarico. In quello del 23 riferiscesi il torbido mormorare dei soldati che non hanno letto nè soldo di guerra, e più che di altro pensosi, che

« venendo i Piemontesi in Toscana, essi sieno mandati in Piemonte. » In quello del 24 settembre narrasi, grandissima moltitudine di Popolo essersi riunita, mossa dalle parole dette dal signor Corsini nella Camera dei Deputati, e dalla notizia della venuta delle milizie piemontesi in Toscana: « Scongiurate (prosegue lo scrivente) » chi governa, che non ispinga le cose agli estremi; fate loro » comprendere che una parola può tutto calmare, mentrechè una » caparbia ostinazione non può che condurre noi e la Toscana a » tristi resultati. — Il Ministero mantenga le sue promesse, rila- » sciando i poteri eccezionali, e niuno qui alzerà più un dito, nè » farà una parola. La dimostrazione ha per fine di volere presidiare » le fortezze, perchè sospettosi della venuta dei Piemontesi; il » Municipio promette prendere le proposte in considerazione. » Continua nel 24 settembre: « Il Gonfaloniere torna da Firenze con » assai promesse verbali, ma scritti punti. Il Popolo così la pensa: » è chiaro *che con questa maniera di agire si tenta di urtarci con chi* » *è preposto alle nostre faccende*, e strascinarci ad una *vera* anar- » chia, ma non vi riusciranno. » Nel 26 le nuove canzoni, ed erano repubblicane, si fa prova vietare; l'inquietudine aumenta per lo appressarsi dei Piemontesi, e per le nuove che vengono da Pisa e da Lucca; nel 27 si annunzia la larghezza del Comitato di Commercio che mette a disposizione del Municipio le somme che gli potranno abbisognare, e per ora 100 mila lire senza interesse, « fin- » chè resteranno alla testa degli affari Guerrazzi e Fabbri. »

E come allora entrare in città inferocita, e grondante sangue, ispida di barricate, già acclamante a Repubblica, in potestà di avventurieri audacissimi, con milizia vinta e tremante, fu tenuta prova di animo non vile; così parve eziandio all'universale che fosse prova di animo temperato a bene, operare in modo che le memorie della empia guerra quasi per incanto si rimuovessero, i cuori si placassero, e si riaprissero a sensi di patria carità. Non fu reputato allora di mente mala colui, che faceva piegare le insegne, e tacere le acclamazioni dell'anarchia; — che potè, con provvedimento piuttosto temerario che audace (onde io penso averne debito grande alla fortuna), in breve annichilire quel Torres, che i ricordi dei tempi qualificano per uomo ricco di partiti arrischiatissimi;[1]

[1] *La Italia* di C. A. Vecchi, pag. 58: « *Torres, uomo ricco di tutti* » *i difetti, che tragge seco il soverchio dell'arditezza.* »

Abbiamo veduto come il signor Vecchi non mi proceda amico;

ricuperare la città perduta; persuaderla della empiezza di separarsi dalla madre; ricondurla come figlia traviata al dovere di famiglia, alla devozione del Principe. Cotesti sono fatti. A me non giova insistere sopra gli ostacoli di ogni maniera, che io ebbi ad incontrare: basti ricordare, che messo dal Governo Magistrato accetto al Popolo, io me ne andai da Livorno senza pure vedere il signor Montanelli. Io comprendo ottimamente come di queste opere mie non siasi dal Governo voluto far conto allora nè poi; ma vederle annoverate fra la serie delle azioni che costituiscono a senso dell'Accusa reato di alto tradimento, è cosa tale, che il cuore e la mente se ne sbigottiscono. Per sostenere simili enormezze non basta che tra il fatto e l'Accusa corrano tre anni di sventura, bensì una eternità d'ingratitudine mostruosa!

Intanto si sappia come cosa certa, che oltre i Documenti allegati nell'Apologia, ed in questa Appendice, furono scritte lettere al Ministero da Monsignore Vescovo di Milto, dal facente funzione di Gonfaloniere, dal Colonnello comandante la Guarnigione, e

tuttavolta narrando a pag. 218 della sua Opera i lutti livornesi così si esprime: « In Livorno dalle autorità governative si vietava il disbarco » al P. Gavazzi barnabita proveniente da Genova. Egli era stato cap- » pellano delle milizie romane nel Veneto .... Il Popolo prese parte » per l'oltraggiato; e a dispetto fece, che su la maggior piazza ei pre- » dicasse lo amor della patria. Partito il Gavazzi per a Bologna, il dì » poi alcuno narrò nel paese i mali trattamenti patiti a Signa da quel- » l'apostolo di libertà; e questo bastava perchè la moltitudine infu- » riasse, il Governatore fosse tratto in fortezza, un magazzino di armi » sfondato, rotti gli apparecchi ed i fili del telegrafo elettrico, e pre- » parate le difese contro le truppe che mai fossero spedite di fuori. Il » malcontento aveva profonde radici in Livorno, e l'esorbitanze non » ristettero a questo. La guardia nazionale caricò i tumultuanti, ed al- » cuno cadde morto. Il Governo spediva a quella volta il livornese » Leonetto Cipriani qual commissario straordinario. Nonostante le pa- » role di perdono da lui annunciate, il disordine continuò a segno, » ch'ei fu mestieri adoperar la forza per ispegnerlo. Allora le truppe » vennero ricacciate con perdita nei forti; la città rimase in balìa de- » gl'insorti. Un tale per nome Torres, e col titolo di generale pollacco, » arringava la folla, se ne faceva duce, e discioglieva la Commissione » Governativa. *Il Guerrazzi venuto da Firenze giungeva finalmente ad* » *acquetare le intemperanze dei pochi arditi, che strascinavano seco la parte* » *manesca del popolo, e a porre in assetto la pubblica cosa.* »

dal Presidente della Camera di Commercio, *nelle quali tutte largamente lodavasi il mio operato, e lo pregavano a volermi con pronti aiuti secondare.* Queste lettere avrebbero a trovarsi negli Archivii; e dico avrebbero, perchè intorno alle cose di Livorno dello agosto e del settembre gli Archivii presso a poco *sono muti;* ed io usando di quella prudenza che molti presumono e conoscono pochi, mi astenni da ricercarne le cause. Se poi i Ministri che mi precederono nel fatale ufficio, riputando i fogli proprietà privata, gli serbano nei domestici Archivii, come loro basta l'animo di astenersi dal sovvenire me oggimai distrutto dagli effetti delle calunniose accuse? Ed io pure scrissi al Capponi con amichevole confidenza: e scrissi ancora, sfogandomi, a S. A. intorno agli ostacoli che mi pareva provare per parte del suo Ministero. Ad ogni modo una mano amica mi fa sapere come la lettera di Monsignore Vescovo di Milto a Gino Capponi fosse concepita nei seguenti termini:

« Eccellenza!

» Stando anche a me a cuore con tutta ragione la tranquil-
» lità, e il benessere di questa popolazione, *rendo giustizia per la*
» *verità al Signor Guerrazzi*, che nelle sue operazioni di questi
» giorni ha speso la sua influenza in questo importantissimo sco-
» po; e se questo è stato raggiunto per il momento, conviene ri-
» conoscere, che riuscirebbe effimero, qualora non fosse consoli-
» dato da successivi pronti provvedimenti. Quindi è che sembra
» desiderabile perseveri in tali sue buone disposizioni, e che in
» questo caso sia superiormente secondato. Mi do l'onore di se-
» gnarmi con profondo ossequio ec.

» Livorno, 9 settembre 1848. »

Nè il venerabile prelato dettava cotesta lettera senza ragione. Il mio contegno a Livorno era notorio per documenti inoppugnabili. Al mio arrivo era stata tenuta pubblica seduta dal Consiglio Municipale; il processo verbale mi vien somministrato in minuta da uno degli amici del vero e del giusto, che mi compensano delle difficoltà incontrate in tutti gli Archivii pubblici, non esclusa la Comunità di Livorno. Esso attesta come io cercassi con diligente studio evitare le questioni pericolose che venivano proposte, e come parlassi sulle idee che trovai dominanti colà circa il separarsi dal Principe e dalla Toscana.

« Il Dott. Mugnaini domanda se abbia a coadiuvarsi il governo

» tanto se vuole insistere nelle vie del rigore quanto se vuole
» scendere in quelle della dolcezza.

» Si domanda se si abbia a dichiarare una forma di go-
» verno.

» Il Guerrazzi prende la parola e dice che ciò dee discutersi dopo raccolte le opinioni del paese......

» Il Guerrazzi fa il racconto delle cause della insurrezione,
» *scusa il Principe*, accusa il governo di poca buona fede, accusa
» il disordine sorto per mala intelligenza; invita il popolo a non
» staccarsi dalla famiglia toscana e italiana e dal Sovrano che
» governa.

» Quindi invita il presidente a dimandare all' assemblea se
» la popolazione intende di stare unita alla famiglia toscana; ed
» il popolo unanimente alza le mani. »

Anche le mie private e confidenziali corrispondenze attestano quale fosse l' animo mio sulle cose livornesi. Vincenzio Manteri amico dalla infanzia mi scriveva il 10 settembre 1848:

« Il signor F. Malenchini di Livorno ha notificato a questa
» officina del Gaz che per motivi di pubblica utilità tu insieme
» col tuo collega avete preso 100 tonnellate di carbon fossile che
» appartengono a questa officina, la quale non si trova tanto ricca
» da poter fare quest' imprestito nel momento in cui si va aumen-
» tando il consumo: per conseguenza confido nella vostra giustizia
» per vedermi rimettere questa mercanzia. Ed affinchè la vostra
» Livorno non rimanga al buio, puoi ordinare a quel direttore di
» valersi del carbon fossile destinato pei vapori, aggiungendovi
» della resina altrimenti chiamata ragia che vi darà un ottimo
» Gaz.

» Domenica scorsa partii col tenente generale Ferrari come
» suo uffiziale di ordinanza, e più specialmente per trattare una
» conciliazione con i Livornesi; ma tu con miglior consiglio mi
» precedesti, e ti assicuro che ne fui contentissimo attesa la mia
» pochezza e la *difficile posizione in cui mi sarei trovato.* Ti auguro
» buon successo, e mi lusingo che lo avrai se ti atterrai strettamente
» alle istruzioni del Governo senz' assumere responsabilità sulle
» tue spalle. Ritornai in Firenze Giovedì sera e quì vivo nell' an-
» sietà di sentire ristabilito l' ordine nel mio paese. »

La mia risposta diceva così:

« Prendemmo le 100 tonnellate carbone per motivo di pub-

» blica salute, ed a malincuore, *perchè appena per necessità io patisco* » *che si abbia a por mano sopra l'altrui proprietà.* Il Municipio paga » la valuta. Darò al Duplessis i tuoi suggerimenti. Ti ringrazio dei » tuoi consigli, e tanto più mi giungono accetti quanto che *nè mi* » *sono mai dipartito dai medesimi nè penso dipartirmi.* Perdona la » fretta ec. »

Non senza ragione mi sono dilungato un po' troppo su questo argomento, onde tôrre dall'animo dei lettori qualunque ombra di dubbio che per me si agitasse la plebe di Livorno; e qui do fine: conciossiachè per coloro che amano la persuasione tanto basta, ed è per avventura soverchio; per gli altri poi più lunghe parole sarieno spese invano.

Come l'Accusa ponga le mani su certi ferri, che dovrebbe lasciare stare, perchè scottano le dita.

L'atto di Accusa, citando monco, secondo il suo costume, un passo del Programma ministeriale, ne ricava la intenzione ferma di mandare ogni cosa a soqquadro. Questo passo dice così: « Fra i » due mali, che essa trasmodi (la stampa) per licenza, o taccia » per paura, noi sceglieremo il primo, persuasi... » e qui tronca con l'*eccetera*, perchè quello che séguita non le va a sangue. Già di questo favellai nella *Apologia*, ma non importa; la materia desidera nuove parole, e l'Accusa mi ascolti con la benevolenza di cui mi diè tante prove.

Che la Corona non prenda parte agli atti del *Ministero*, è *finzione*, non *verità*. Questa finzione fu trovata dai dottori del reggimento costituzionale per via di necessità ; conciossiachè fondandosi cotesto governo sopra la discussione, e sopra la critica, l'Autorità si sarebbe trovata sovente in compromesso, se gli atti governativi si fossero reputati emanare da lei, ed ella avesse avuto a risponderne. Di vero, come ho già detto, il Principe esaminò il Programma ministeriale, lo discusse, lo corresse, fece ricopiarlo nella sua segreteria, e in questo modo emendato lo consentì. Ciò posto (e prego l'Accusa a ritenerlo bene), la finzione della immunità regia o dura, o cessa, secondo il punto donde muove la incolpazione, e secondo che la preannunziata necessità o continui o manchi. Così, se la incolpazione si partisse dalla Camera dei Deputati contro gli atti ministeriali, va bene che i Ministri abbiano a cuoprire la Corona,

però che sia accusa contro il Governo; ma quando (come nel caso nostro) sono Magistrati, che a nome della Corona accusano; quando il Governo accusa il Governo, sanno eglino che cosa fanno questi Magistrati? Odano quello che fanno: *Essi conducono la Corona ad incolpare gli atti della Corona; e dopo averla più o meno dichiarata complice del Ministero, dalla imputazione materialmente la escludono, giuridicamente e moralmente poi nella imputazione inviluppano.* Però se parve mostruoso essere giudice e parte, *la ignoranza assoluta di tutta dottrina costituzionale e politica crea adesso la portentosa immanità di giudice e complice.* Strana cosa a considerarsi come non pure i Giudici facciano gettito della esenzione della Corona, ma eglino stessi di propria mano demoliscano la necessità di quella! Confusione stupenda di ogni principio del giure, e rinnegamento deplorabile di convenienza e di dignità!

Con le altre parole, che compiono il periodo, ho chiarito qual fosse il significato di cotesto paragrafo ministeriale. Il Ministero si obbligava a non infrenare la stampa con provvedimento veruno che le mettesse paura; fra i due timori, che per leggi *preventive* ammutisse, o che per difetto di queste trascorresse a licenza, il primo mi percuoteva più del secondo assai. Invece di appuntare questo concetto, l'Accusa ha da sapere, che il Ministero faceva nè più nè meno il debito suo; perchè, — senta bene e si riponga anche questo altro in mente, — i Ministri costituzionali hanno a curare la libertà con le leggi, i Giudici hanno a provvedere che la licenza contro le leggi puniscasi. In proposito paionmi degne di maturo esame queste parole dettate dal Giornale inglese *Economist*, riportate nel *Costituzionale* del 30 gennaio 1852: « Soprattutto » (egli dice ragionando sul contegno da tenersi da Luigi Napoleone) « si guardi » da inceppare la stampa: egli deve abbandonarla alle conseguenze » legali dei suoi atti: critichi, satirizzi, insulti; le *Corti di Giustizia* » gli forniranno la sferza.... S'egli non farà ciò, *non tirerà a lungo.* » Perchè se i Francesi non possono parlare, cospireranno; e d'al- » tronde, se è loro preclusa la via delle discussioni politiche, la loro » educazione politica non progredirà mai. La prova delle inten- » zioni di Napoleone, e del sostegno che gli dà il paese, sarà la » incolumità del torchio.... Se un torchio libero lo può rovesciare, » ei non merita rimanere al potere. Ma la stampa è arma che può » usarsi da ambedue le parti; e se il suo governo sarà giusto e » sostenibile, troverà nella stampa difensori non meno abili ed

» energici dei detrattori. Se poi non lo farà, in nome di Dio lascia-
» molo andare...... Acquisterà molti cuori ed assicurerà un grande
» appoggio, se da uomo franco e leale proclamerà che la stampa
» è libera da ogni ceppo, e da ogni censura; che solamente, come
» in ogni altro bene ordinato paese, ha da *rispondere pei suoi de-*
» *litti innanzi ai tribunali.* »

Bene tutto questo sapevano la Corona toscana ed i Ministri suoi, quando questi scrissero, o, per meglio dire, io scrissi, e quella consentì il paragrafo incriminato; noi, così operando, aderivamo ai precetti di sana politica, e il dovere nostro adempievamo: *imperciocchè io abbia creduto sempre, e creda, che chi imprende a reggere, nei tempi che corrono, i popoli, sopprimendo la stampa o vincolandola con la censura preventiva si rassomigli in tutto al navigante, che dilungato appena dal lido getti in mare la bussola per meglio accertare il viaggio.* Come lo facemmo noi, adempirono al proprio dovere i Pubblici Ministeri? No, non l'hanno adempiuto: non si muovevano spontanei; punzecchiati ricalcitravano. E sì, che durando allora i Giudici del fatto, i Giudici del diritto non avevano a temere punto d'incorrere la pubblica animavversione. Io mi asterrò da istituire confronto fra l' antica rilassatezza e la moderna alacrità; ella è così manifesta, che ogni cittadino la vede, e la loda in cuor suo, ed assai più la loderebbe con pubblici elogi se gli fosse concesso. — Io non fui avventuroso di sperimentare così validi soccorsi; e comecchè mi venissero promessi, trovai lo *attendere corto;* sventura mia: onde io venni costretto a fare in via governativa (che sa di arbitrio pur sempre, anche quando le migliori intenzioni giustifichino) quello che doveva operarsi co'modi legali. — Per le quali cose è manifesto, che, se la licenza della stampa non fu repressa a norma delle leggi, il Regio Procuratore della Prima Istanza, e della Corte di Firenze, non accusano me; ma sanno eglino chi accusano? Volgano, di grazia, attorno gli occhi senza benda, e lo imparino dagli ammicchi, e dai male contenuti sorrisi delle genti.... sè stessi.

Si referiscono e commentano parecchi documenti autentici i quali chiariscono quale sia stata la mia condotta durante il periodo del Ministero costituzionale, e l'altro del Governo Provvisorio.

1. — *Disegni ministeriali. Cause della Costituente, ed apparecchi per attuarla.*

Enrico Sabatini, magistrato dei buoni, nel 2 novembre 1848 esercitando lo ufficio di R. Delegato della Lunigiana, così mi apriva l'animo suo:

« (*Particolare.*)

» Al Ministro dello Interno Avv. F. D. Guerrazzi.

» Di ordine di S. A. R. ho riassunto, reduce dalla Capitale, » la Delegazione straordinaria della Lunigiana. Onde per altro io » possa onorevolmente proseguire nello ufficio, mi è necessario » sapere se io mi trovi col nuovo Ministero in conformità di prin- » cipii e divisamenti. I successi politici, in mezzo dei quali que- » sto Ministero surse e si costituì, provocano un dubbio che, al- » meno nello interesse mio, vuole essere chiarito immediatamente. » Ed affinchè la risposta che imploro sia quanto bramo esplicita, » dirò qual è il mio pensiero, quali gl' intenti cui darei (e non » diversamente) la mia cooperazione. Io amo la persona del Gran- » duca, e sento con la generalità dei Toscani profonda gratitu- » dine dei benefizii che lo Stato ha ricevuto dalla opera amorosa » ed intelligente di tre generazioni di Principi. Quindi intendo che » della regnante Dinastia sieno sacri ed intangibili i diritti; e per » una felice coincidenza il sentimento della gratitudine combina » con lo interesse e con l'onore del Granduca.

» Lo Statuto, quale fu dato spontaneamente dalla civile sa- » pienza del Granduca, dev' essere mantenuto. — A mio avviso » egli basta; anzi esubera al desiderio delle nostre popolazioni » amanti della Monarchia, avverse ad una maggiore esplicazione » dell' elemento democratico, e contente delle istituzioni e garanzie » date dallo Statuto. L' ordine pubblice profondamente conturbato, » la finanza dello Stato dissestata, il paese compromesso dalla » guerra, esigono prudenti, ma sollecite risoluzioni. Urge restituire » ai governati la opinione della sicurezza e la goduta tranquillità,

» comprimendo energicamente i tumulti e gli agitatori, e ren-
» dendo alle Leggi e alle Autorità il rispetto dovuto. A questi
» intenti, se al Ministero piace, darò la mia risoluta cooperazio-
» ne. E spero che a questi siasi disposto non tanto perchè vorrà
» dar prove di saviezza, quanto perchè vorrà indilatamente pur-
» garsi dal vizio di origine, di cui non ignora l'obiezione; ed at-
» tendo. »

Questa lettera onora lo scrivente assai, e molto più me; perchè, davvero, non credo che mai uomo siasi avvisato favellare con maggiore libertà ad un Ministro; la quale cosa se testimonia l'animosa schiettezza del Sabatini, dimostra ad un punto la opinione ch'egli doveva nutrire grandissima della mia temperanza e modestia; ond'è che, non volendo venire meno all'ottimo concetto ch'egli aveva di me, fiducialmente gli risposi allora:

« Pregiatissimo Amico.

» Firenze, 6 novembre 1848.

» Ho ricevuto la lettera che mi avete indirizzato nel 2 no-
» vembre corrente. Le idee che manifestate sono pure le nostre:
» Progresso democratico dello Statuto Costituzionale; — PRINCIPE
» SALVATO ED INGRANDITO; — Non *perseguitati*, ma *allontanati* i
» retrogradi *nemici del bene;* — sorvegliate e represse le loro mene: —
» così andremo d'accordo. L'origine del nostro Ministero non ha bi-
» sogno di essere dimenticata. Questa è espressione che offende il
» Principe e il Popolo, e non sapremmo accettarla. Giova anzi ri-
» cordarla, perchè ricorda una concordia che fu in parole, non in fatti
» fin qui. Se volete sapere la origine, guardate i frutti. I Ministeri
» passati con lunghe pene, in molti mesi, raccolsero un milione
» e 400 mila lire; noi, in pochissimi giorni abbiamo adunato un
» milione e mezzo. — Mi confermo con piena stima

» Affez.^{mo} obbl.^{mo} Amico

» GUERRAZZI. »

E due giorni dopo, dietro lo annunzio della invasione armata dei Piemontesi in Parana, riportato nell' *Apologia,* avevo prescritto al medesimo onorandissimo Delegato:

« Illustrissimo Signore.

» Dal Ministero dello Interno, li 4 novembre 1848.

» Replicando alla di lei Ministeriale del 2 stante, concernente
» gli avvenimenti di Parana, le significo che l'azione governativa,
» nella pendenza delle trattative diplomatiche già aperte col Go-

» verno Piemontese, e ch'è sperabile che sieno per ricevere una » soddisfacente soluzione, dovrà *spendersi in modo da evitare qualunque conflitto.* Soltanto *nel caso che venisse turbato l'ordine, dovrà* » *procedersi con le norme prescritte dalle Leggi;* e quando se ne presenti il bisogno, facendo *arrestare con prudenza le persone faziose,* » e inviandole subito fuori del luogo. Ove poi per parte della forza » piemontese volesse esercitarsi violenza, l'Autorità governativa » potrà limitarsi ad una protesta.

» Comparirebbe però opportuno che fossero pubblicati con la » stampa e diffusi nei paesi confinanti proclami anonimi, la derivazione dei quali dovrebbe tenersi celata, ove si parlasse della » Costituente, e si mostrasse come i Popoli di tutta Italia dovrebbero aderire alla politica toscana, la quale dichiara volere » consultare il voto del Popolo intorno la forma del governo da » assumere; NON TRASCURANDO PERÒ D'INSINUARE LA CONSERVAZIONE » DEL NOSTRO AUGUSTO PRINCIPE NEL GOVERNO FUTURO DEI POPOLI ITALIANI, A TUTTA O A PARTE D'ITALIA.

» Di V. S. Illustr.ma

» F. D. GUERRAZZI.

» Devol.mo obbl.mo Servitore

» E. MAGHERINI. »

Dalle quali due lettere importa prima di tutto mettere in serbo le seguenti deduzioni. Non pure zelo operativo ed efficace, ma affetto per gl' interessi del Principe costituzionale, cui intendo *salvare ed ingrandire.*— Statuto hassi a conservare, salvo il progresso degl' istituti democratici che la ragione dei tempi persuade; il quale pronunziato significa attendere a due cose: a migliorare le sorti delle plebi, ed a proseguire nel cammino dei nostri padri circa l'abolizione, così nei costumi, come nelle Leggi, di ogni supremazia, tranne quella dello ingegno e della virtù; però che queste sieno legittime, nè puoi sopprimerle: e potendo, riuscirebbe a danno inestimabile della società. — Bene intendo che l'autorità delle Leggi si restituisca, e gli agitatori si reprimano, ma nel medesimo tempo si contengano i retrogradi nemici del bene; (e di questi ve ne erano, e non poteva fare a meno; sicchè, come chiarii nell' *Apologia,* il Ministro Ridolfi ebbe a muoverne lamento in Consiglio fino dal 1848).—Intorno all'avvertenza dell'obiettato vizio di origine di cui favella Sabatini, ricavandolo dalle astiose dicerie degli emuli diarii, i quali per essere pesi si reputavano gra-

vi, per contenere espressioni inette di uomini inetti, che fare non sapendo, e fare non lasciando, da sè stessi battezzavansi *moderati*, a null' altro buoni che a ringhiare perpetui come botoli, e cacciantisi fra le gambe per darti la pinta, rispondo contenere offesa alla dignità del Principe; e per torgli ogni dubbio gli pongo sott' occhio la prova che ai tempi nostri è salutata *regina*, voglio dire la *data pecunia*. — Ordino di non impegnarsi in conflitti col Piemonte se questo persistesse nelle sue intemperanze, o le aumentásse; unicamente si restringesse a protestare; e questo parmi testimonio di mansuetudine verso il Piemonte, non di ostilità, aborrendo con senso di orrore a dare spettacolo di guerra fraterna, comecchè provocata, quando versavamo nel pericolo della guerra straniera. — Raccomando sieno fatte vive le Leggi pel mantenimento dell' ordine; in caso di suprema necessità facolto straordinarie misure, le quali però limito al bando provvisorio, unico rimedio efficace in simili casi, e che ti frutta meno odio, ed è seme più sterile che immaginare si possa di perturbazioni future.— Finalmente provvedo cauto ed alacre affinchè lo esito della Costituente, quando avesse dovuto avere luogo, tornasse al maggiore profitto del nostro Augusto Principe. — Così pertanto commettevo non mica a persona privata, bensì a Preside di Provincia, onde su le date prescrizioni informasse la sua condotta governativa e lo spirito dei Popoli; però, quanto sia calunnioso il concetto dei signori Zagri, Paoli e Bicchierai, lascio che ogni uomo, comecchè mediocremente onesto e mediocremente saputo, consideri. Nè le storie tacquero di questo; e mentre ne corse la nuova per la Europa, soli gli Accusatori in Firenze lo ignorano, o s' infingono.[1]

E qui m' importa spendere nuove parole intorno alle ragioni della Costituente, onde persuadere coloro che le si mostrarono politicamente contrarii, e la *Opinione,* diario di molta gravità, che anche adesso mi appunta di concetti piuttosto toscani che italiani, quasi avessi io partecipato alle dottrine dei *municipali*. La quale censura a me non pare giusta, perchè *in primis*, come Ministro di Leopoldo II, principe costituzionale, dovevo curare la sua conservazione; e lo studio di crescergli stato non importava, per

[1] « Il Granduca, che a poco a poco erasi addomesticato col » Guerrazzi, il quale se vogliasi *credere a testimoni* gli prometteva più » ricca e più durevole corona. » (Farini, *Lo Stato Romano*. T. II, pag. 216. Ediz. Le Monnier.)

certo, ostacolo alla italianità, se voglia ritenersi per vero, come è verissimo, da una parte, che gli Stati piccoli dieno piuttosto fastidio che aiuto, e dall'altra, che il tempo non correva propizio alla unione della Italia in corpo solo. Degli altri diarii e scrittori appena è da dirsi, perchè procedono stemperati secondo il demone della fazione cui servono; ma se i Repubblicani scarmigliati per soverchio di furore lacerano, i partigiani del Piemonte riescono sazievoli, e con bugiarde novelle guastano le speranze del futuro: e le Scritture ch'essi mettono fuori (chè Storie, senza bestemmia espressa di Clio, io non posso chiamare) non hanno da essere mica un dito levato per cacciare via gli occhi a chi legge, bensì lume a distinguere gli errori, affinchè possano correggersi; ed io, per me, non dubito affermare che questi maleavvisati amici assai più nuocciano al Piemonte, che i suoi nemici scoperti. Ma confidiamo nel senno dei nostri compatriotti, che, distinguendo di leggieri gli scrittori dagli *scrivani,* tenga questi nel concetto che meritano; e continuiamo nello assunto proposto.

Quando pervenni al Ministero trovai pressochè Italia tutta intollerante di quello che allora chiamavasi *Albertismo*, la quale repugnanza nasceva da parecchie cause che gioverà brevemente discorrere. In prima i fatti antichi, il genio conosciuto, e gli anni lunghi consumati in pratiche troppo dalle presenti non pure diverse, ma contrarie, erano cagione che moltissimi di Re Carlo Alberto sospettassero, e andassero lenti a commettersi nelle sue braccia, nè fiduciosi così che qualche volta non si guardassero attorno come persona che cammina con timore d'insidie; questa fu la precipua radice del male, e fòra vano ed anche esiziale negarlo; per cui non mancano uomini pii, i quali ravvisano consiglio arcano della Provvidenza avere negato la gloria di liberatore della Italia a quell'uomo che un giorno l'abbandonò prima, e poi le fu nemico; e questo credo ancora io, perchè Dio eterno corregge i casi umani non secondo le voglie nostre, ma a norma dei suoi disegni.[1]

[1] Io udii Giovanni Berchet certa volta in mezzo ad un capannello di popolo mettere lodi per Carlo Alberto, e persuadere che in lui fidassero. Certo, non è punto da dubitarsi che l'uomo egregio fosse indotto a così fare da spirito di bene; ma quale non ebbe egli a sentire tristezza quando il capannello ricusando di più ascoltarlo si sciolse cantando i suoi versi....? Certo, *un bel morir tutta la vita onora;* ma non la fa dimenticare.

Nocque in appresso alla reputazione del Re la esitanza di muovere in aiuto della Lombardia, e la lentezza di accorrere a Milano quando ormai la fortuna austriaca per lunga tenzone volgeva a basso in cotesta città; e parve, e fu ingeneroso quanto improvvido consiglio perdere tempo a pattuire il salario del soccorso; nè il danno della perdita del tempo fu solo, chè a cagione di cotesto partito vennero a suscitarsi discordie, umori e sospetti, i quali non si sarebbero fatti mai vivi, perchè, vincendo, chi sarebbe stato quegli, non so se più inverecondo o folle, che avesse conteso lo scettro dell'Alta Italia a Carlo Alberto, quando si fosse condotto a domandarlo in benefizio della sicurezza italica cosperso della polvere dei campi di battaglia, decoroso del sangue nemico, circondato dalla gratitudine dei Popoli, sorretto dallo entusiasmo degli eserciti vittoriosi, mentre dalle Alpi a Peloro l'aria avrebbe tremato del grido che lui salutava *liberatore?* Quando Flaminio proconsole promulgò nella Grecia il decreto che la rendeva alla libertà, così terribile si levò l'acclamazione dei circostanti, che gli uccelli nell'aere ne furono percossi, e caddero giù morti nell'arena; io faccio conto che pari sorte sarebbe toccata ai nemici di Carlo Alberto liberatore d'Italia. A questo Re non bastava combattere, gli bisognava anche vincere; anzi, non vincere soltanto, bensì vincere generosamente. Di rado falla chi fida nei Popoli grati ai grandi beneficii, e, malgrado qualche esempio in contrario, la regola è quella; e Machiavelli nostro, il quale per certo non era uso a farsi rubare la mano dalla fantasia sostituendo immagini alla realtà delle cose, ce lo ha lasciato scritto nei *Discorsi,* e confermato con copia di esempj preclari. La lentezza e la esitanza del Re nacquero dal falso ombrare della Repubblica, che lo dissuase da soccorrere validamente la rivoluzione nel Tirolo e nella Venezia, con quel danno allo esito finale della impresa che ogni uomo può scorgere, solo perchè avevano inalberato la bandiera repubblicana. Certo, male operarono i Tirolesi e i Veneziani a fare da sè, ma peggio fece Carlo Alberto, perchè accanto la bandiera italiana le insegne rosse avevano a scomparire, e subito.

La paura della Repubblica, e l'aborrimento ad ogni sindacato negli acquisti futuri, indussero il governo del Re a rifiutare i soccorsi di Francia. Allora parve agli uomini usi a speculare sotto la scorza delle cose che in questo modo argomentasse Piemonte: « Se io vinco, mantengo tutto lo antico Stato, ed aggiungo Lombar-

dia, Venezia, i Ducati, e *qualche altra cosa ancora;* all'opposto, se io perdo, quantunque i Galli per vezzo antico sieno accostumati a *gabbare*[1] e se ne vantino, pure, se non per me, almeno per tutela propria, non consentiranno mai che Austria si accampi qui in casa; sicchè per me, alla peggio, *la batte in quattrini.* Per le altre provincie italiane che chiamo meco a perigliarsi in questa impresa pretestando la indipendenza italica, forse ne andrà la indipendenza propria, e tutto; mala cosa in vero, pure meno trista per me che se mediante il commercio dei Francesi diventassero repubblicane, avvegnachè dalle mani dell'Austria mi avanzerà la speranza di levarle un giorno, dalla Repubblica no; e questo è chiaro, che con l'Austria può durare la Monarchia piemontese, mentre il torrente ingrossato della Repubblica menerebbe via la Corona sarda, come un tronco di albero schiantato.»

I difensori del Piemonte obietteranno: se tanto nelle storie troviamo ripreso Lodovico il Moro per avere aperto ai Francesi le porte d'Italia chiamandoli in suo soccorso, ora come non loderemo noi il Governo di Carlo Alberto per averli ricusati? — A queste obiezioni di leggeri si contrappone: il Moro non avere chiamato i Francesi in Italia per cacciare gli stranieri, — che allora, per la Dio grazia, non ce n'erano, — bensì per guerreggiare i Reali di Napoli; adesso invece trattavasi di fare sgombrare gli Austriaci; e se tu pensi senza passione alla potenza austriaca, alla mirabile costanza di lei, agli ordini delle milizie antichissimi, agli apparecchi secolari di guerra, alla nobiltà bellicosa, alla copia dei Popoli delle sue provincie fino da tempi remoti, — in ispecie del Norico, — alla diffe-

[1] Persuaso quanto sia malagrazia, e spesso danno parlare con poca reverenza dei Popoli grandi, che se non vogliono far del bene possono farti male, mi sarei guardato da simile proposito, se nel Tomo I, pag. 7 (Parigi), della *Storia di Francia* del signor Michelet, io non trovassi scritto: « I Galli hanno amato per tempo a *gaber*, come dicevano » nel medio evo. Essi non tenevano la data fede per cosa seria: pro» mettevano, tradivano e poi ridevano. » Nè i Franchi co' quali si mescolò il sangue dei Galli pare che correggessero lo antico vezzo, s'è vero quello che ci lasciarono scritto gli antichi: « Franci *mendaces* » sed hospitales. » (*Salv.*, l. 7, pag. 169.) – « Si *pejeret* Francus quid novi » faceret: qui *perjurium* ipsum sermonis genus putat, non criminis. » (Idem, l. 4, c. 14.) — « Franci quibus familiare est *ridendo frangere fidem.*» (*Flavi. Vopis.* in *Proculo*, l. 1, pag. 216.) — Dei moderni non parlo.

renza piuttosto enorme che grande fra Stato e Stato, alla necessità suprema di tenere le terre italiche, — le quali sopperiscono quasi ai due terzi della pubblica spesa dello Impero, — e finalmente alla parte che nella guerra dimostrava volere prendere la Confederazione Germanica in benefizio degl'Imperiali, forza è concludere, che presunzione grande fu nel Piemonte volere durare scompagnato dalla Francia contro lo sforzo alemanno. Miracoli di cielo, o portenti di perizia guerresca si chiedevano a vincere la impresa incamminata per questa guisa: ma anche i piissimi dissuadono di mettere a cimento il cielo; e Carlo Alberto, non che capace ad operare prodigi, andava scevro da qualsivoglia, comecchè mezzana, arte di capitanare gli eserciti.

Potevano gli uomini politici, memori dei trattati di Cambrai, di Nimega, di Campoformio, e del periodo degli Orleanesi, non meno che della natura gallica avvertita dal Michelet, dubitare che Francia non fosse per farci qualche tiro dei soliti; e non dico che questo non meritasse considerazione seria: però era savio mettere la Francia dentro a tale avviamento di cose, dove la forza dei successi potesse su lei assai più della nativa incostanza, per non dire peggio; e come renderla operativa era legarla con vincoli non dirò indissolubili ma gagliardi alla causa della libertà, così lasciandola inerte fu sottoporla ai malefici influssi della reazione; nè i tempi, nè gl'istituti presenti davano a temere che le antiche infamie si rinnovassero. Forse opporranno la spedizione a Roma; ma importa notare, che impresa dal Cavaignac, e dall'Assemblea Costituente, venne conclusa dalla Legislativa, e però da uomini diversi. Che poi Piemonte i soccorsi francesi rifiutasse non vuolsi revocare in dubbio, e si ricava dalla risposta data dal Lamartine nel 23 maggio 1848 alle interrogazioni dei Signori Aragon, Vavin, e Napoleone Buonaparte, per la quale si viene a conoscere, come: « *invece di essere chiamati, trattavasi, niente meno, di riceverli con le* » *baionette.* » E questo narra ancora Gioberti nell'ultima sua Opera, annunziando avere, non una, ma tre volte, Piemonte rigettati, comecchè offerti, gli ausilii di Francia. Cosa piena di riso, se non fosse all'opposto troppo piena di pianto, è considerare quello di cui porge testimonianza la opera del Lamartine intitolata *Tre mesi al potere*, voglio dire, che i Sardi non intendevano ricorrere a Francia, se non quando « sarà provato con una solenne disfatta, che la Ita» lia è impotente da per sè sola a cacciare gli Austriaci di là dalle

» Alpi;[1] » e i Francesi dichiaravano sarebbero entrati, allorchè l'Austria mostrasse prevalere, avvegnadio dell'Austria in Italia non si avesse più da parlare.[2] Sventura grande fu, che Francia si ordinasse a Repubblica, imperciocchè per questo modo ogni accordo col Piemonte riuscì impossibile, e il Ministro Sardo lo dichiara espresso. Però in verun libro s'impara la politica di chiamare per soccorso quando hai fatto il tuffo, come se le nazioni possano aspettare il comodo altrui per muoversi, e la fortuna non sia fuggevole, e della occasione tu debba indugiarti ad afferrare la nuca, ch'è calva; ancora: per la natura del rovescio, per la qualità dei tempi mutati, e per le condizioni diverse può accadere, che, quando ti bisogna lo aiuto, altri o non voglia o non possa dartelo; nè come cascherai, se rotto in parte, o infranto tutto irrimediabilmente, tu lo puoi sapere; nè si comprende quale senno sia quello di pretendere che lo infortunio accada per ripararlo dopo, invece di usare ogni industria per antivenirlo: tanto varrebbe aspettare, che la giubba ti si strappi addosso per rinforzarla, mentre allora ti possono mancare o il sartore o la toppa, e sovente ambedue. Infatti il bisogno sopraggiunse, e urgentissimo, nè il soccorso fu chiesto, e chiesto non sarebbe stato più concesso; e i Francesi anzichè scendere a combattere l'Austria si collegarono con lei; per la qual cosa il Piemonte, non che soddisfare l'antica cupidità di acquisto, ai giorni che corrono vediamo con dolore inestimabile trepidante pei suoi stessi destini. Se alla più parte degli uomini di Stato italiani, che salirono al potere dal 1848 in poi, avessero richiesto: dove serbate il viatico di sapienza politica per fornire il cammino? essi per amore di verità avrebbero dovuto rispondere: *Deus providebit;* — e certo se Dio non lo parava loro davanti come il montone attaccato per le corna al profeta Abramo, non so dove l'avrebbero potuto trovare. Nè a questo soltanto si stringerebbero le considerazioni, ma gioverà preterirle, imperciocchè prudenza dissuade a manifestarle; e bastando queste al mio assunto, volentieri la mente si assolve da meditare materia fastidiosa ed amara.

[1] Lettera dello ambasciatore di Sardegna del 7 aprile 1848.

[2] « Ove il bisogno venga, i Francesi accorreranno, perchè la Italia non deve ricadere sotto il giogo che ha gloriosamente scosso. » (Risposta di A. Lamartine alle interrogazioni dei signori Aragon, Vavin ec.)

Nocque alla reputazione del Piemonte l'ostinato rifiuto della Lega italica, comecchè (stupendo a dirsi!) fosse stata prima proposta dal suo ambasciatore Rosmini a Papa Pio IX, e, a parer mio, perchè voleva serbare le braccia libere, e gli dava ombra la presidenza del Pontefice statuita allo Articolo II, e il potere centrale stanziato a Roma, e la dichiarazione della pace e della guerra conferita alla Lega;[1] vassalli sì accettava allora il Piemonte, non soci; uomini domandava e danari dagli altri Stati italiani, ma solo per ingrossare il suo esercito e ristorarne lo erario; ingeneroso inizio ad impresa che non serbando indole di generosa veniva a uggiare; laonde Rosmini, pessimamente soddisfatto della politica piemontese, ebbe a dimettersi.[2] Più tardi non fece migliore prova Pellegrino Rossi, proponendo la Lega, la quale con pari tenacità venne dal Governo Sardo respinta, avvegnadio, quantunque in parte dalla rosminiana differenziasse, tuttavolta ne conservava le principali disposizioni, in ispecie l'astiata presidenza pontificia. Il Governo Sardo non si contentò di ricusare la Lega proposta, ma con grandissimo scandalo commise ai suoi diarii di mettere male voci contro al Pontefice, come se da questo e non da lui s'inframmettessero ostacoli alla conclusione della Lega. Pellegrino Rossi, quantunque fosse uomo di quella prudenza che tutto il mondo sa, non potè tanto tenersi alle mosse, che non uscisse con le seguenti parole, gravi sempre, per la qualità dei tempi gravissime: « Ma » è pur forza dirlo; gl'intoppi *alla Lega* incontransi appunto là » dove ogni ragione voleva che si trovasse facile consenso e coo» perazione sincera. Ed è pur là (tanto sono i tempi nostri infe» lici!) che odonsi acerbe parole accusanti il Pontefice, quasi più » non volesse la Lega che egli primo immaginava e proponeva. » E perchè queste accuse? La risposta è semplice, ed è che il » Pontefice iniziatore della Lega non ha ciecamente aderito alla » proposta piemontese. Ora, per chi ben legge, *a che tornava que-*

[1] Farini, *Lo Stato Romano*, Tomo II, pag. 338 e *passim*. Ediz. Le Monnier.

[2] Gioberti, *Del Rinnuovamento civile d' Italia*, Tomo I. pag. 257: « Onde avvenne che Roma pigliasse ombra nuovamente del Piemonte, » e che Rosmini rassegnasse l'ufficio suo non già perchè mal soddi» sfatto, come alcuni giornali dissero, della Corte Romana, *ma anzi » perchè era mal soddisfatto dei pensieri del nuovo Ministero piemon» tese.* »

» *sta proposta?* A questo: *noi decretiamo la Lega in genere: mandateci* » *uomini, armi e danari;* poi, tostochè sia possibile, i plenipoten- » ziarii dei collegati si riuniranno a Roma per deliberare su le » leggi organiche della Lega. Or prima di tutto gioverebbe dirne » chiaramente qual territorio intende il Piemonte che Roma e To- » scana gli garantiscano. Se l'antico o il nuovo, se quello che » possiede, o quello che sperava poter possedere..... Chiaro è » che utile sarebbe al Piemonte potersi dire capitano di due o tre » eserciti aggiunti al suo. *Nelle trattative ch' ei provocava capitolando* » *a Milano, ed accettando poscia la mediazione straniera, men difficile* » *gli riuscirebbe forse ottenere alcuna parte dei vasti territorii ch'ei de-* » *siderava. E la Italia in mezzo alla sciagura ove l'hanno tratta gli er-* » *rori e le follie di tanti, proverebbe qualche conforto nel vedere il Regno* » *Piemontese alcun poco ingrandito*....... Ma il Governo Piemontese » è savio: ei pensa alla pace, negozia la pace, e a chi potesse » dubitare della sincerità di questo suo desiderio. *additerebbe in* » *prova Venezia non difesa dai Piemontesi.* »[1] A me non basta l'animo trascrivere più oltre delle parole del Rossi, chè me ne prende capriccio; certo più tremenda ironia, da quella di Dante in poi, male cercheremmo sopra le labbra degli uomini.

Quello poi che recise i nervi a qualunque fiducia nel Piemonte fu la mediazione della Francia e della Inghilterra, a patto che gli si aggiungesse Lombardia. Di questo partito, dalla vergogna in fuori, egli non ricavò altro profitto; conciossiachè l'Hummelauer per parte dell'Austria proponesse simile transazione nel 24 maggio 1848, ma essendosi indugiato il Piemonte accettarla il 15 agosto 1848, e così dopo la rotta di Custoza e lo armistizio di Milano, ebbe a sentirsi rispondere dal barone di Weissemberg, che le condizioni erano *alquanto mutate*, e che Austria *per allora* non si sentiva disposta a mantenerla, e questo si ha dalla lettera segretissima di Lord Ponsomby del 22 agosto 1848.[2] Per questa si venne a conoscere a che le magnifiche promesse d'indipendenza italiana riuscissero; come s'intendesse cacciare *i Barbari* dalla Italia; come Carlo Alberto *scudo* e *cavaliero* della Patria si costituisse; la *lunga spada* fino dove arrivasse; che fosse finalmente il *novus*

[1] Gioberti, *Del Rinnovamento civile d'Italia*, Tom. I, pag. 368-69.
[2] Questi documenti occorrono stampati nell'Appendice del *Rinnovamento civile d'Italia* di V. Gioberti, Tomo II, pag. 799 a 809.

temporis ordo con mirifico eloquio e portentosi concetti celebrato dagli zelatori del Re Sabaudo. I Principi dalla veemenza della opinione travolti nella guerra poterono dire alla scoperta ciò che prima non osavano di pure mormorare sommessi: « Poichè si tratta » d'interesse, e null'altro, qual pro ai nostri Popoli riviene dallo » avventurarci in fortune dubbie e perigliose, delle quali il danno » è di noi, l'utile altrui? Se ai Piemontesi è lecito dichiarare che » il sangue e la pecunia loro non si hanno a largire per redimere » gli *stranieri,* e per tali essi designano Veneti e Lombardi,[1] ora » perchè col sangue e con i danari nostri ci ostineremo a sovvenire un Popolo tanto indegno del nome italiano? Dov'è l'amore » santo di Patria? Dove il proponimento magnanimo di liberare la » Italia? Così si anima il gentile sangue latino a gittar via le gravose some? Lustre, mostre per attrappare un brano di più della » misera Patria, e andarselo a rodere a piè delle Alpi! » Ah! tale non era il parlare del Popolo piemontese, che sentiva e sente qual destino abbia commesso alle sue braccia Dio; ma non è a dirsi con quanta efficacia cotesti sensi circolassero per le vene del nostro Popolo, ed in quelle portassero un languore, uno sbigottimento che invogliava a piangere, considerando come mani o perfide o inesperte avessero in così breve ora disperso tanto raggio di speranza. Dopo la mediazione provocata, e per di più respinta, di guerra italica combattuta dallo sforzo di tutta Italia non si potè più trattare; indi a poi gli eccitamenti furono tentati indarno, chè gli animi risposero a mo' di spelonca vuota.

A queste cause universali di avversione al Piemonte se ne aggiunsero altre particolari ai varii Stati della Penisola; antiche le paure di Albertismo[2] nel Reame di Napoli, fuori di misura augumentate ed inciprignite per la corona di Sicilia offerta al Duca di Genova; la quale veramente accettata non fu, ma nè anche o così presto, o con parole tanto risolute respinta, che escludessero il sospetto, avere piuttosto la necessità che la volontà presieduto a cotesto consiglio.[3] Toscana, che aveva mandato fiore di sangue, e

[1] « Quei cittadini magnanimi, che tre anni sono inveivano contro la guerra, e chiedevano *se il Piemonte dovea largire l'oro proprio » per redimere gli stranieri* (cioè Lombardi e Veneti). » (Gioberti, *Del Rinnovamento civile d'Italia.* Tomo II, pag. 530.)

[2] Massari, *Casi di Napoli,* pag. 35-41.

[3] « Questi sospetti, queste diffidenze, che erano nudriti eziandio

dolorando le morti degl' incliti giovani, sua cura e sua speranza, covava cupa il dubbio che per mente migliore dei capitani sardi avessero potuto risparmiarsi,[1] soffriva acerbissimamente che le si

» dalle imprudenti parole di pochi Unitarii, del Re subalpino, e che poi » furono validati dalla deliberazione che Sicilia prese di eleggere suo » re lo illustre Duca di Genova; questi sospetti, io diceva, non si di- » leguarono mai dagli animi nelle Corti di Roma, Napoli e Toscana. » (Farini, *Lo Stato Romano,* Tomo II, pag. 184.)

[1] Questo ricavo dallo Autore di *Custoza*, che procede imparzialissimo. A pag. 81 afferma che il General Bava non transmise al General De Laugier *ordini precisi*, e che questi deliberò combattere *attendendo il soccorso che gli aveva promesso il Bava*, e séguita: « La sola » via di evitare questo infortunio era ritirarsi a Goito senza tentare » di far testa contro forze così soverchianti, ma Bava pensando gli ba- » stasse il tempo di soccorrere con forze sufficienti mandò *troppo tardi* » l'ordine di abbandonare Curtatone e Montanara. » E tanto basta; comecchè il capitano De Vecchi nella sua *Italia* narri il fatto con più truci colori, sostenendo che nel mezzo della battaglia De Laugier riceveva un foglio dal Bava col quale si avvisava essere in Goito un reggimento di cavalleria, altri due poco discosto con una batteria di campagna, ed in Volta una intera divisione di fanti con due batterie di cannoni; per la quale cosa De Laugier rivoltosi ai suoi, laceri dal tempestare delle palle nemiche, gl' inanimava dicendo: « coraggio, figliuoli, costanza; i Piemontesi non sono lontani. » Quando rotti entrarono in Goito, vi trovarono il consueto presidio napolitano di 940 fanti, di 14 cavalli e di 2 cannoni, sotto il comando del capitano Rodriguez. — Lo Autore prendendosela col General Bava, conchiude: « Ma » siccome i medici tironi negli ospedali, egli sperimentava le teorie » militari in *anima vili*, e a danno dei miseri Toscani sceglieva il si- » stema peggiore. » (Pag. 141, 142, 143.)—Però non sembra che al Bava deva attribuirsi la colpa, perchè nella sua *Relazione* delle operazioni militari nel 1848 a cui ben guarda fa capire che non egli, ma « S. M. » giudicò prudente di non abbandonare le posizioni di Volta, — e ri- » tornò quindi al suo quartiere generale, ch' era stato trasportato a » Valleggio. » Apertamente poi Gioberti nella opera del *Rinnuovamento*, con tale un coraggio che troverà più presto lodatori che imitatatori, bandisce (Tomo I, pag. 509): « Non solo Carlo Alberto non aveva » la mente di capitano, ma era digiuno, com' è notorio in Piemonte, » fino dei primi elementi della milizia. Ora se gli fosse stato vera- » mente a cuore la salute d' Italia, non avrebbe come fece giuocate le » sorti per vanità presuntuosa e puntiglio di comando; ma lasciato » questo al generale Bava, uomo di vivo ingegno, di antica esperienza,

mettesse lite di confini, con soperchierie quotidiane si bistrattasse, le si astiassero ed usurpassero non già territorii, ma *tozzi* di terreno; e queste pessime arti non eran già, come davano ad intendere, zeli importuni di malgraditi amici, bensì faville rivelatrici di recondito incendio, come sarà chiarito fra poco. Le sospizioni sparse ed accreditate in Toscana, a detta del Gioberti, furono ai tempi che resse Ministro Cosimo Ridofi, cui biasima d'invidiare al Re Sardo la gloria delle armi, al Piemonte la potenza delle aggiunte provincie, e di avere prestato facile orecchio alle menzogne dei calunniosi. [1]

E come biasima Cosimo Ridolfi, Gioberti, quantunque taccia per gentile rispetto il nome, con diffusa querimonia si lagna di me, perchè diventato egli per la seconda volta Ministro non ce gli diemmo in balía a chiusi occhi, a lui commettendo le nostre sorti con facoltà piena di disporre di noi, secondo che gliene fosse venuto talento. A me pare che dirittamente non avvisi il Gioberti; e con la reverenza che si deve a tanto e a tale uomo, io spero rendernelo capace con ragioni che ricavo dalla sua Opera stessa.

Causa dei mali che sono venuto enumerando per confessione del Gioberti furono i Ministeri Balbo e Pinelli. Massimo D'Azeglio non è meno ripreso degli altri con queste parole: « Anche D'Azeglio entrato in carica, trascurò l'egemonia, gli aiuti, la dignità patria, come vedremo; e conviene dire che nel suo pensiero *la concordia* e la Lega avessero un luogo molto secondario, quando in un tempo che bisognava tranquillare i Principi su le inten-

» di animo invitto, riputato anche fuori d'Italia; i cui disegni e provvedimenti riscossero (buon testimonio) la lode stessa degl' inimici. Ma i suoi consigli ed avvertimenti erano per lo più negletti, tanto che il solo e vero rimprovero che gli si possa fare, si è quello di avere accettato un comando che non era se non di nome, com' egli confessa candidamente nella sua scrittura. Nella quale si possono vedere accennati in parte i molti e gravi errori commessi dal Principe, e da lui tollerati nei suballerni; e dico in parte, perchè non si poteva dire tutto e interamente. » Ed altrove dichiara come il Generale Bava per la poca condiscendenza sua di accollarsi gli errori di Carlo Alberto gli venne in odio così, che nella futura guerra gli tolse il comando generale dello esercito conferendolo allo Chrzanowsky.

[1] Gioberti, Opera citata, Tomo I, pag. 208.

» zioni del Piemonte, egli *avvalorò co' suoi portamenti in Toscana* » (certo a buon fine) *i sospetti di molti sugli Albertisti.* »[1]

Nè i sospetti fummo soli a nutrire il Ridolfi ed io, ma il Capponi altresì e Pellegrino Rossi, onde Gioberti altrove avverte con verità come « questi umori da gran tempo covassero in Toscana; » e fossero maravigliosamente accresciuti dal modo strano ed in» credibile di procedere del Piemonte intorno alla Confederazione, » per cui divennero certezza i sospetti di mire cupe ed ambizio» se. »[2] Egli medesimo era venuto in sospetto, e lo confessa: « Giunto da Bologna a Firenze, fu grande il mio stupore a inten» dere che sì in Toscana, sì negli Stati Ecclesiastici, io era in » voce di congiuratore che cercasse di rivolgere a Carlo Alberto i » sudditi degli altri Principi. »[3] Il contegno di Gioberti Ministro apparve forse diverso così dal consueto del Governo piemontese, che i sospetti abolisse, le gozzaie levasse, e sicurezza fidatissima infondesse? Mai no. Come vedemmo, durante il suo Ministero, anzichè scemare, crebbero le piemontesi tribolazioni: trascorsero perfino ad occupare, armata mano, paesi già a noi in virtù del suffragio universale congiunti; e fu proprio a Gioberti che io scrissi la lettera riportata nell'*Apologia*, scongiurandolo a non volerci astiare certi piccoli scampoli di terreno alle miserie nostre utilissimi, e non degni a cui s'ingegnava indossare il manto reale dell'Alta Italia. Di buone parole non patimmo penuria, ma i fatti continuarono diversi; onde io, che della mente ottima del Gioberti non devo dubitare, concludo che tutto quello che prometteva ei non poteva. E di vero era così. Ora, se Gioberti con la scorta del Machiavelli ammaestra come i Principi per la brevità della vita dei Papi e la variazione dei successori non possono intieramente nei Pontefici confidare, nè sinceramente accomunare la propria fortuna con quelli,[4] vorrei sapere un po' con qual discorso di ragione pretende che io, Ministro toscano, dovessi commettermi in piena balía di lui.

Forse la vita dei Ministri dura più di quella dei Papi? Ah! i Ministri fanno ufficio di vele nella nave dello Stato; sicchè secondo la qualità dei tempi il capitano o le mette o le ammaina, o le

[1] Gioberti, Opera citata, Tomo, I, pag. 22.
[2] Gioberti, Opera citata, Tomo, I, pag. 287.
[3] Gioberti, Opera citata, Tomo, I, pag. 210.
[4] Gioberti, Opera cit., Tom. II, p. 109.—Machiavelli, *Storie*, lib. 8.

scioglie o ne fa terzaruoli; e se la burrasca le sfonda, le gitta al vento senza darsi un pensiero al mondo ch'elle si strapparono per salvarlo.... Ma no, la condizione dei Ministri parmi agguagliarsi meglio a quella del pilota costiere. Lui con segni si chiama, lui con voti si affretta, chè il mare è grosso e la bufera spinge alla riva; salito a bordo, gli si confida il governo della nave, la quale senza lui andrebbe inevitabilmente perduta; dove sopraffatto dalla gran forza della tempesta rasenti troppo gli scogli, sicchè il padrone abbia paura di passare per occhio, secondo le antiche ordinanze della Marina, egli può spaccargli il cranio coll'ascia che tiene preparata a questo uopo.... Povero pilota! E nondimeno qual mai pilota non rispose alla chiamata? Quello poi che torna curioso a considerarsi, si è come gli uomini non sappiano capacitarsi della caponaggine della farfalla ostinata a farsi bruciare dalla fiamma!

Anzi, il fatto antecedente di avere potuto Gioberti delibare appena il Ministero in compagnia di Gabrio Casati, non dava fondamento a sperare che gli emuli suoi gliene avrebbero lasciato bere gran sorso nella seconda volta; ed egli pure ci narra poche le sue aderenze in Piemonte, per lungo esilio fatto quasi nuovo colà, i vecchi amici avversarlo; che più? in odio a Carlo Alberto, il quale, per quello che egli afferma, educato ai modi assoluti, male sopportava Ministri liberi, sicchè, quando per la seconda volta Gioberti ebbe a dimettersi dalla carica, è fama che il Re se ne congratulasse dicendo: « *Finalmente sono libero da un uomo che vo-* » *leva farla da Richelieu, e governare in mia vece.* »[1] Però, non senza plausibile accorgimento io durai cauto, non avverso al Piemonte, malgrado il Ministero Gioberti, e penso non avere operato in modo che i discreti possano darmene carico.

Su la durata del Ministero Gioberti non potendo fare stabile capitale, e neanche su la potenza di lui, era ragionevole temere che lo antico concetto con maggiore gagliardia si riprendesse; e dico così, perchè interrotto non fu mai. Quale questo concetto si fosse, e quali sentimenti inspirasse, ho chiarito di sopra; tuttavolta giova scriverne qualche altra parola in generale, ed in particolare per ciò che spetta alla Toscana, onde prima di muovere le labbra, e dire, la nuova famiglia dei politici germogliata (nuovo flagello, e non lieve) su la terra nostra a mo' dei funghi, se le riesce, ci pensi; ma in questo spero poco, perchè Gioberti insegna: « che la

[1] Gioberti, Opera citata, Tomo I, pag. 512.

» ignoranza suole essere presuntuosa e stolida, e *il municipalismo* » *implacabile.* »[1] Ad ogni modo io dico;

E vo passando il mar, passando l' ore.

Pellegrino Rossi, allo ingegno del quale Gioberti rende altissima lode, aveva in fastidio le grette ambizioni di municipio, studioso com' egli era degli ordini che beneficavano tutti; e sagace conobbe che con la mediazione accettata non si attendeva a instituire il Regno della Italia Superiore, *bensì a beccarsi qualche jugero di terra su la destra del Po.*[2] Lasciato il ragionare delle altrui apprensioni, le quali sinistre veramente erano, non ingiuste, vediamo qual fosse il riposto pensiero di Re Carlo Alberto, per confessione dell' uomo che due volte stette nei consigli di lui. Carlo Alberto « non aveva un vero concetto della nazionalità comune: mirava » piuttosto ad accrescere i suoi dominii secondo la volgare ambi- » zione dei re e la vecchia pratica di Casa di Savoia, che a redi- » mere la Penisola; onde lo assunto suo, benchè altamente na- » zionale in mostra, teneva in effetto del municipale. Municipali » erano stati gli apparecchi militari, cioè bastevoli alla difesa del » Piemonte, impari a quella d' Italia: segno che la impresa non » era stata voluta nè preveduta; e che il Re Sardo non aveva per » tale rispetto seguíto il consiglio del Machiavelli, *facendo con indu-* » *stria capitale dei tempi pacifici per potersene valere quando muta la* » *fortuna.* Nè il Ministro Broglia seppe o volle ricuperare il tempo » perduto, onde lo esercito passò il Ticino che il Tedesco era già » fuor di Milano, stata sola al cimento ed alla gloria di metterlo in » fuga; il che la raffreddò alla unione, e diede forza ai bramosi » di repubblica. »[3]

Rispetto a Toscana mi tocca a referire cosa che costringerà i miei accusatori a farne le stimate. Carlo Alberto nutriva antipatia manifesta contro il Granduca, nostro Principe costituzionale, — e questo io non poteva indovinare, però presentiva,[4] — e divisava tôrci Lunigiana e Garfagnana; sicchè quali esordii fossero questi a vin-

[1] Gioberti, Opera citata, Tomo I, pag. 464.

[2] Gioberti, Opera citata, Tomo I, pag. 465.

[3] Gioberti, Opera citata, Tomo I, pag. 453.

[4] Gioberti, Opera citata, Tomo I, pag. 512. « Contribui anche a di- » volgerlo dallo intervento una certa antipatia verso il Granduca » *(della quale potei accorgermi in più occasioni).* »

colo fraterno, e se io avessi torto a meditare un refugio a cotesti amplessi *stringenti*, lascio che i discreti considerino: « Discorrendo » meco (Re Carlo Alberto) del partito già preso, egli entrò a dire, » essere il taglio opportuno per unire al Piemonte la Lunigiana e » la Garfagnana. Risposi con rispettosa franchezza, che nè la giu- » stizia nè la politica consentivano che si togliesse ai Toscani » pure un palmo di territorio; attesochè, se la nostra spedizione » veniva a dar vista di cupidità ambiziosa, ci avrebbe alienati gli » animi invece di conciliarli, scemato il credito in cambio di ac- » crescerlo, avvalorate le gelosie dentro e fuori, e tolto il mezzo » di rappaciare le scredenti provincie. Il Re non replicò nulla, e » gli apparecchi continuarono come dianzi, ma dal volto mutato » e dagli ulteriori ragionamenti mi avvidi ch'era men caldo alla » impresa, da che non poteva rivolgerla ad ampliamento dei suoi » dominii. »[1]

A questo io teneva vòlto il pensiero quando avvertii, i fastidii sardi ai confini toscani essere state faville rivelatrici d'incendio latente; ed oltre le invasioni accadute nell'ultimo Ministero del Gioberti già riferite di sopra, furono sotto di lui i tentativi di levarci Lavenza, dopo la quale doveva andare Carrara e più tardi Massa, *e così foglia per foglia anche da questa parte mangiarsi il carciofo*. Donde si chiarisce che il Granduca non fece bene a ricorrere per sussidio al Piemonte, ma bene a ricusarlo; e meglio feci io ad oppormi, perchè che cosa covasse là dentro ogni uomo adesso conosce. Nè la fede ottima del Gioberti ci assicurava, essendo il suo credito vacillante, ed esperimentando contrarie ai suoi disegni le voglie regie, e le cupidità di coloro che tennero per la massima parte il governo del Regno.[2]

Dal contesto dei documenti riportati, a chiara prova è palese come io la Costituente accettassi ed a qual fine la dirigessi, il che consuona con quanto nell'*Apologia* ho discorso. La gravità della materia e le notizie nuove persuadono ad aggiungere altre consi-

[1] Gioberti, luogo citato.

[2] L'Accusa crede potere affermare in coscienza, che fu fatto forza al Principe perchè scegliesse il Ministero Democratico; io le ripeto, che fu accettato per escludere un Ministero reputato propenso allo *Albertismo;* e si persuada *che la cosa sta come io gliela conto*, e se ad ogni modo non lo vuol credere, confido che la lealtà di S. A. R. il Granduca nostro farà capace la perfidiosa.

derazioni intorno alla necessità, alla possibilità e alla giustizia della Costituente medesima.

Innanzi tratto, nella necessità di confutare le accuse che mi vengono addosso di concetti poco italiani, mi è forza (e me ne prende maraviglia e vergogna) ripetere, avere io accettato la carica di Ministro di Principe Costituzionale, e però debito di probità impormi che le fortune di lui tutelassi ed ampliassi, e, quando con quelle del mio Paese non avessero potuto accordarsi, coscienza voleva che io mi ritirassi; e ciò basta: chè se volesse ricercarsi la materia più oltre, direi che Piemonte non aveva armi bastevoli per affrancare e conquistare la Penisola, ed era savio fargli capire che non divertisse in due fini quelle forze che parevano appena sufficienti ad un solo; finalmente, nel periodo che traversammo, per consenso universale provvedeva al possibile risorgimento della Patria colui che dava opera alla Unione, non alla Unità d' Italia.

Chi sostiene che uno Stato piccolo possa conservarsi indipendente a canto allo Stato grosso, o s' infinge, o non sa; e neanche parecchi Stati deboli si mantengono uniti allo Stato potente, perchè questo con le aderenze, il credito, le speranze e i timōri, s' insinua fra le commessure delle pietruzze componenti il mosaico, e lo disfà. I corpi deboli e divisi servono ai forti ed interi; e la medesima ragione tu la vedi ricorrere nella universalità delle cose mondiali: per questo modo in cielo gli astri minori si muovono satelliti dei maggiori, e nella nostra fisica complessione la natura compose di vertebre le parti destinate a piegare, e di ossa di un pezzo solo quelle che hanno a stare dritte. Nè parmi proceda in Germania la faccenda diversa, perchè, a senso mio, i piccoli Stati posseggono sembianza d'indipendenza, non realtà; e malgrado le voglie, liberi si appellano perchè in potestà di alternare l' attrazione austriaca colla prussiana, o viceversa. Nel supposto pertanto della vittoria piemontese, e della composizione del Regno dell'Alta Italia, il mantenimento della Toscana impossibile; eccetto che ad un patto, ed era che s' ingrandisse. Astiare la fondazione di cotesto Regno non pareva consiglio savio; mettersi in condizione di poterlo moderare, compariva più giusto. La partizione della Italia in tre Stati fra i tanti disegni proposti reputai preferibile. Se pongasi mente alla natura dei Popoli alle lingue, alle condizioni della terra, e agl' interessi loro, difficoltà grandi non si avevano ad incontrare. Il Regno dell' Alta Italia, aveva per testa Torino, per

cuore Lombardia, braccio destro Genova, sinistro Venezia; splendido retaggio; — il Regno della Italia Centrale con Livorno e Ancona; e il Regno della Bassa Italia con le triplici costiere diventavano pari nelle abitudini dei commerci e nelle fonti della prosperità; delle origini fu altrove parlato; i Popoli della prima parte un po' misti di sangue celtico, meglio latini i mediani; gli altri ritraggono del greco; comune, certo, il vincolo della lingua ai Popoli italici; i dialetti varii; nondimeno, fra questi, fratelli il romano e il toscano; anzi l' uno compimento dell' altro, se vuolsi attendere al detto che corre: *lingua toscana in bocca romana;* e delle altre ragioni mi taccio, che darebbero materia a troppo lungo discorso. Più debole degli altri riusciva il Regno della Italia Centrale; ma per la riputazione che gode, e con la sapienza politica che ci avrebbe restituito Dio, tenendo in bilico la bilancia, avrebbe avuto in pugno le sorti della Penisola, acconsentendo secondo la contingenza dei casi a Napoli o a Piemonte. — Nè a mio credere poteva operarsi meglio nel tema di Risorgimento, perchè conviene bene persuaderci di questo, che Piemonte non era da tanto da regnare sopra tutta Italia, e nè anche lo voleva, sicchè le divisioni sarebbero sempre durate; per la quale cosa importava che le riuscissero tali che ognuna avesse facoltà di attendere, senza paura dell' altra, alla opera necessaria delle interne miglioríe. Forse opporrà taluno, come, avendo io biasimato il sistema di equilibrio fra i potentati d' Italia sostenuto da Lorenzo il Magnifico, adesso lo ritenga per buono;[1] ma chi ben guarda si fa capace della differenza: era cattivo lo equilibrio del Magnifico, perchè tendeva a mantenere la Italia in tanti piccoli Stati, cagione di debolezza e origine di servitù, mentre le si componevano accanto Stati grossi ed uniti; non era cattivo lo equilibrio dei tre Stati italiani, perchè, in specie quello dell' Alta Italia, sufficienti a resistere anche soli; uniti poi e fortificati con buoni ordinamenti di patrie milizie, insuperabili; ancora, lo equilibrio del Magnifico si fondava sopra i contrasti e

[1] Gli Storici e Roscoe in ispecie nella vita di Lorenzo il Magnifico attribuiscono a lui il concetto dello equilibrio italiano, ma dalle lettere della Signoria fiorentina pubblicate per cura di P. B. in Firenze (1849), dirette a Carlo VII re di Francia, si conosce averlo immaginato prima Cosimo il vecchio dei Medici, che per tenerlo in piedi non dubitò innanzi del Moro di chiamare i Francesi in Italia onde opporli ai Veneziani ed agli Aragonesi di Napoli.

procedeva disgregato; all'opposto, il nuovo equilibrio metteva capo alla Lega od alla Confederazione, ed era stretto con vincolo comune; finalmente, e questa parmi capitale avvertenza, non si trattava mica nel caso mio di tagliare dalla pezza, bensì acconciare le cose secondo che la qualità dei tempi e le condizioni degli uomini consentivano. Nè voglio preterire un altro obietto, ed è, che mal si spiega come, vago della unificazione degli Stati romano e toscano durante il periodo costituzionale, ne fossi alieno nel governo provvisorio. A me pare averne addotte nell' *Apologia* plausibili ragioni. Piaceva ai Popoli unirsi sotto Principato Costituzionale, non piaceva sotto la Repubblica; il primo partito accomodava le cose, il secondo le sconnetteva; dentro e fuori quello incontrava favore, questo dentro e fuori persecuzione. Rotti i consigli e i fini della Costituente italica, quando Roma di sua autorità si dichiarò Repubblica, come membro della famiglia italiana ella doveva accordarsi con gli altri prima di muovere il passo; e quando chiamava a Roma i Toscani, era scherno scoperto affermare che colà si convocassero per deliberare; colà, volenti o repugnanti, bisognava che la Repubblica accettassero. Non importa poi ripetere che la Repubblica Francese odiava le repubbliche, e Inghilterra non le amava; ed in casa non si comprende come una Repubblica potesse durare in mezzo a due Monarchie; non per virtù di armi, chè non ne aveva acconcie, non che a conquistare, a difendersi contro lo sforzo di quelle; non per mansuetudine, facendo professione di odiarle e di provocarle apertamente; e nemmeno con l'autorità, perchè appena ne possedeva tanta per reggersi in casa sua.

Mentre i documenti si aspettano, mi capitarono nelle mani alcune minute dei dispacci inviati al Governo Provvisorio toscano dalla Legazione nostra residente a Roma; le quali, oltre alle ragioni qui e nell' *Apologia* discorse, porgono testimonianza della sagacia di chi le dettò, e al punto stesso dei motivi che mi confermarono nel concetto di evitare per quanto mi fu dato cotesta unificazione.

Roma non era quale presumevano darci ad intendere gli Oratori romani: « La città si mantiene sempre in quella calma silen-
» ziosa che in questi supremi momenti si potrebbe tradurre *in*
» *una stolta apatia.* » (Roma, 27 marzo 1849, N° 51, Posizione I.) —
« La formazione di un Triumvirato diretto ed inspirato da Mazzini
» ha sembrato soddisfare al pubblico desiderio ed ai voti almeno

» di *quella parte della Popolazione pur troppo non abbastanza numero-
» sa,* che pensa, sente, ed è pronta ad agire patriotticamente....
» Per ciò che riguarda la difesa dello Stato Romano minacciato
» da esterni e da interni nemici, credo che il pensiero del Trium-
» virato sia di organizzare la insurrezione delle Provincie. Le
» generose intenzioni dei governanti saranno elleno corrisposte
» dalle popolazioni? *Mi costa dirlo, ma ne dubito assai. Il Paese è*
» *esausto di energia.* Ai generosi e nazionali entusiasmi dello scorso
» anno *è succeduta una apatia profonda,* che finora appare incura-
» bile, e tale insomma che il cannone stesso dell' Austria vitto-
» riosa non arriva a scuoterla. Quale speranza rimane? *Ognuno*
» *conscio della propria debolezza cerca nel vicino un difensore,* e si
» schermisce intanto dall' obbligo sacro di servire il proprio paese.
» *Questo è il doloroso spettacolo che offre al mondo Roma!* » (Roma, 30 marzo 1849, N° 56, Pos. I.) — « Ieri sera si temeva qualche moto
» reazionario. Questo timore consigliò i giovani più caldi a fare una
» dimostrazione in senso contrario. Girarono per la città lunga-
» mente, furono due volte dal Mazzini che parlò dal Palazzo
» della Consulta. *La dimostrazione fu però ben piccola, non essendo*
» *riuscita maggiore di un 150 a 200 persone.* » (Roma, 2 aprile 1849, N° 60, Pos. I.) — « Checchè il Governo ne creda, io vedo che qua
» *vi è scoraggiamento.* Quello ch' è peggio si è che le Provincie non
» hanno subíto il potere centrale di Roma. Non vi è anarchia per-
» chè ogni provincia, ogni città, pensa a regolarsi da sè stessa. Ma
» poi si ricusa di pagare le imposte. *Sempre più mi persuado che il*
» *centralizzare il Governo di Roma e di Toscana nella sola Roma era*
» *un sogno, perchè vedo che a poco a poco il potere da Roma fugge per*
» *prendere sede a modo proprio nelle Provincie.* » (Roma, 9 aprile 1849. *Riservata.* Pos. I.)

Per queste allegazioni che non posso moltiplicare, e che non pertanto esuberano, si chiarisce la fede pessima delle Accuse rossa e nera. Con notizie siffatte, domando io, come sostenere senza fronte di bronzo, che io tentennava perplesso sul partito da prendere, aspettando, giusta il costume *di chi ha doppio il cuore,* a risolvermi a rompere le volpine ambagi, allorquando avessi veduto trionfare l' una o l' altra bandiera? Come intelletti non volgari, ed anche volgarissimi, potevano essere dubbii su la caduta della Repubblica? Con tali annunzii sì certo potevamo aspettarci che Roma durasse contro lo sforzo di Francia, di Austria, di Spagna e di

Napoli! Eh! via, che sopra lo assurdo non si fonda ragionamento, nè su mattezze immaginate si appoggiano accuse. — E per altra parte, come doveva confidare io sopra lo entusiasmo, se questo entusiasmo non era? Nè lo entusiasmo contro eserciti grossi ed ordinati basta, e sia pure quantunque si voglia universale e profondo; pensiamo un po' se fosse stato sufficiente quello desto come per virtù galvanica! — Prodigo della propria vita, il correttore dei Popoli deve mostrarsi avaro dell' altrui; però che, dove cessa la necessità di spargere sangue, quivi il delitto incomincia; il senno e la virtù traditi dalla fortuna somministrano, giusta il proverbio pagano, spettacolo degno degli Dei; i cruenti esperimenti del fanatismo, quando non provocano l'ira, sono argomento delle scede dei mortali. — Certo giorno, tenendo ragionamento con Leopoldo II intorno ai destini d' Italia, egli uscì in questa sentenza: « Gli Ungheresi si battono bene, ma la Italia è vecchia. » È vecchia! Nelle vigili notti, nei giorni fastidiosi, per gli sconfinati pensieri del carcere solitario, questa parola tornando e ritornando alla mente tronca l' ale alla speranza, ed agghiaccia il desiderio. Italia è vecchia! Questa parola mi rassembra lo stendardo neró che precedeva l' esequie del gran Saladino, mentre la voce del banditore gridava incessante per le vie di Babilonia: « Ecco tutto quello che » rimane del glorioso e potente Saladino; l' uomo dai mille troni » è chiuso in questa bara. » Certo, incliti fatti ammirammo, generose morti piangemmo; divina gioventù si avventò su i campi di guerra, decoro a noi e maraviglia degli stessi nemici; gloria eterna su lei, quanto più fu scarsa in numero ed ebbe esempii abbominevoli: ma quando Stati di tre circa milioni di anime, nella impresa del riscatto della Patria non danno che quindici o ventimila combattenti, non si agitino dentro i loro sepolcri: sono morti. [1]

Ma ohimè! non è questo l' argomento che la fortuna mi pose

[1] I Romani sommarono a 17,000; nega Mazzini che fossero mescolati a quelli altri Italiani in grosso numero: poniamo che sommassero a 3000 i foranei secondo il calcolo più moderato, tu avrai 14,000 uomini dagli Stati Romani raccolti a difendere la Patria. Quando Garibaldi, lasciata Roma, si gittò nelle Provincie per mantenere viva la guerra, le popolazioni in mezzo alle quali egli passava lo guardavano come trasognate, ed ignoravano chi fosse; e poichè queste cose narra Carlo Rusconi, così le possiamo credere.

fra mano, e la passione sfogandosi prorompe procellosa; a me corre debito di chiudermi il cuore in seno, e custodirlo, come tengono me chiuso e custodito nel carcere delle Murate! Favelliamo pacati.

Grande era l'aspettazione che i Repubblicani romani avevano di me. — Questo dissi e provai nell'*Apologia*, e adesso torno con le nuove carte a confermare: « Il malumore contro il Governo » è grande a motivo della sua lentezza. Le accuse contro di lui » per gl'impieghi dati a uomini inonesti sono continue, e feriscono specialmente Armellini. Molti dell' Assemblea perciò insistono a volere tolti di mezzo questi governanti, ed a mettere » in loro luogo Montanelli e *Guerrazzi.* » (Roma, 23 marzo 1849, N° 49, Pos. I.) — Dunque, se in me fosse allignata quella libidine di ambizione che delira l'Accusa, stava in mia mano unificare Roma con la Toscana, e reggere (lasciamo stare per quanto, chè l'ambizione è cieca, e non si arresta a prendere consiglio dalla prudenza) a mo' di Capo cotesto Stato. Fra poco vedremo come Roma *tutta* riponesse in me fiducia; frattanto parmi vie più sempre confermato con documenti, che io non accogliessi quella stolida ambizione, la quale costituisce la *causa di delinquere* espiscata dall' Accusa.

Per le scritture edite dai Repubblicani ho dimostrato quale e quanta fosse la loro agonia per la Unificazione. La nostra Legazione ci avvisava da Roma il 3 aprile 1849, (N° 61, Pos. I): « Questa » idea di Unificazione è talmente radicata negli animi di chi è al » Potere, e dell' Assemblea, che spera salvare, non che la Italia » centrale, Italia tutta. Io non porrò in discussione la verità, o la » erroneità di questo principio.... » Il principio fu dimostrato erroneo; ma questo dispaccio prova la tremenda ressa dei Repubblicani a conseguirlo, se lo reputavano, in mezzo a disperate fortune, rimedio supremo. Costretti poi dalla gran forza della evidenza, e volendo vincere ad ogni modo, « Mazzini e i suoi Colleghi si » contentano della proclamazione del principio per ora; salvo accomodare il resto quando sia cessato ogni timore di pericolo. » (Medesimo dispaccio, *passim.*) — Purchè sventolasse per pochi istanti la bandiera repubblicana, poco importava che avesse a tuffarsi infecondamente poi dentro un lago di sangue: non io così.

In Italia, e fuori, correva voce della mia repugnanza a promuovere la unificazione repubblicana con Roma; sola l'Accusa la

ignora: ben chiusa, ben lontana, bene aliena dalle procelle del 49 fu l'Accusa. O che faceva ella a quei tempi? Una volta sola me la vidi accanto, e fu quando domandava protezione per potere a sua posta sostenere il Governo. Qual mai Governo? Quello, che nacque dalla necessità di salvare la Patria nel febbraio del 1849. Era cotesto, Governo di Demagogia e di Anarchia? E perchè non lo abbandonasti? Privo dello aiuto dei magistrati, sarebbe rovinato in breve ora; si mantenne perchè mantenne, e perchè lo manteneste voi. Forse ti fecero forza a durare in carica? No. Temevi che ti venisse danno dalla renunzia? Dunque temevi? E se per te temevi, perchè non credi agli altrui giusti timori, mentre i tuoi non erano giusti, od erano eccessivi? Di vero, alcuni impiegati renunziarono, altri non accettarono; furono eglino perseguitati? No. Biasimati? Nemmeno. O che cosa furono? Da me lodati, e tenuti in pregio. Era cotesto Governo argine estremo ai mali irrompenti? E allora perchè lo perseguiti, e lo calunni adesso? Dimmi, incominciai per te a diventare reo, quando incominciò a mancarmi la fortuna? Odi quest'altra parte dei documenti: « mi limiterò a incoraggire il Governo perchè spinga la Camera a prendere su questo » proposito una determinazione, perchè cessino una volta le *calunniose imputazioni che si vanno tutto dì ripetendo contro il Governo* » *stesso, al quale si dà debito di avversarla.* » (Medesimo dispaccio, *passim.*)

Pertanto, la unificazione con tutti i nervi volevasi; premio bastevole a soddisfare qualsivoglia vanità offerivasi; della mia repugnanza dubitavasi; e questo è chiaro: che io poi la conflittassi, dimostra il fatto. Su le ragioni del fatto cavilla l'Accusa e *sospetta*, e *il sospetto converte in prova* che la opposizione mia non procedesse assoluta, bensì provvisoria; insomma io praticassi con la Repubblica, come Sacripante disturbato adoperò con Angelica:

> Tolse Angelica in groppa, e differilla
> A più lieto uso, a stanza più tranquilla.
>
> *Orl. Fur.*, C. I.

Le ragioni del fatto, desunte da opinioni verificate e dalla natura dei casi, ho dimostrato essere permanenti, non transeunti, anzi di ora in ora più gravi, sicchè sazievole riuscirebbe tornare sopra di loro; nondimeno occorrendomi un documento di molta importanza, parmi bene non lo preterire. Antonio Mordini parteggiava certamente per la Repubblica quando fu assunto al Ministero, e

per antica consuetudine molto si restringeva co' partigiani di cotesto reggimento; io con la evidenza dei fatti venni persuadendolo della impossibilità dei costoro disegni. Ora, se il Governo avesse nelle consulte dichiarato provocare la Repubblica e la unificazione con Roma, egli lo avrebbe saputo, e non solo saputo, ma è da credersi eziandio che al nostro Legato a Roma lo avrebbe partecipato, onde le voglie ardentissime di quei governanti quietassero. E se il Governo avesse riputato savio consiglio differire il partito, anche questo egli avrebbe saputo; e tanto più si sarebbe affrettato ad informarne gli amici e renderli capaci, con accomodate parole, delle ragioni che persuadevano il Governo ad aggiornare il partito, quanto era a temersi che non s'inalberassero e ponessero giù l'animo: stessero quindi sicuri, nel bene incominciato cammino continuassero; il Governo toscano, rimossi appena gli ostacoli, sarebbe andato per quel verso. — Ma no: il Ministro degli Affari Esteri scrivendo alla nostra Legazione in Roma, nel 1° aprile 1849, con discorso vago dichiara: « In breve sarà posta in discussione » la quistione della Unificazione, e *forse* sarà anche stabilita la » forma definitiva di governo che la Costituente intende dare alla » Toscana, per vedere se proclamando un principio si risveglia lo » entusiasmo di queste popolazioni. » Questo si sapeva macchinarsi dalla Opposizione, come di vero avvenne una volta per sorpresa, ed un'altra con regolare proposta. In ambedue i casi, i proponenti adoperarono non secondando, ma avversando il Governo. Il Governo in pubblica e privata adunanza, Mordini stesso orante, per vecchia e nuova conoscenza [1] dimostrò le popolazioni toscane nemiche alla Repubblica; per questo motivo conflittò il partito; nè questo motivo era tale che da un punto all'altro dovesse cessare; all'opposto, di giorno in giorno doveva crescere; molto più che l'avversione non si manifestava mica repentina, o cagionata dalle nuove fortune di guerra, bensì antica, radicata dai desiderii e dagli abiti di natura perenne; sicchè con queste notizie in mano come si potesse nutrire il disegno di edificare la Repubblica, è cosa che l'Accusa può dire, non già dare ad intendere a cui abbia punto di senno. La proposta della Opposizione fu rigettata da 43 voti contro 29; i nomi di coloro che la rigettarono

[1] Vedi le informazioni chieste e date intorno alle disposizioni del Popolo toscano circa a proclamare la Repubblica, a pag. 645 e seg. dell'*Apologia*.

vennero conservati nel *Monitore Toscano del 5 aprile 1849;* e fra questi leggiamo quello di Antonio Mordini. Pertanto, anche stando al dispaccio del Mordini, tu vedi che la proposta di unificare Toscana con Roma temevasi; egli dà a conoscere che nè prima nè poi l'avrebbe favorita il Governo; dichiara altresì volersi sperimentare ad effetti, che io con diligenza e fede attesi a chiarire non pure impossibili, ma contrarii al fine che ne auguravano; e da tutto questo, piccolo ingegno vuolsi a comprendere, che Popolo e Governo di unificazione con Roma non volevano sapere.

E allora, diranno, o perchè non rompesti gl' indugi, e, sciolta l' Assemblea, non proclamasti il Governo Costituzionale restaurato? – Anche di questo ho già detto. Ad operare siffatte rivoluzioni occorrono temperamenti forzosi o civili. Pei primi si richiedono animo disposto, armi pronte, gagliarde ed obbedienti, non curanza di offendere, voglie deliberate a saltare qualunque fosso ti si pari per via; nè basta: tu ti aprirai un cammino nel quale ti saranno compagne la paura e la ingiuria; ad ogni piè sospinto ti crescerà fuori l' odio, dentro il sospetto: e così ti si moltiplicheranno le ragioni di perseguitare e di essere perseguitato, sicchè, quando penserai avere costruito sul granito, ti trôverai ad avere messo fondamento su la stoppia, massime se intrisa di sangue. E bada, che questo ti avverrà, sia che ti muova fine buono o cattivo, imperciocchè la natura degli uomini si accuori più dei modi della offesa, che della offesa medesima; per modo che nel primo caso il tuo fine di buono comparirà cattivo, e lo torranno a fastidio; nel secondo, di cattivo comparirà pessimo, e l'odieranno. Mercè i partiti civili avverrà tutto al contrario, che i fini cattivi potranno parere sopportabili, comecchè alla lunga non durino; e i buoni fini operati con buoni partiti durano, prosperano i Popoli, e fruttano bella lode ai fattori di quelli. A me, per disposizione di animo e per necessità di cose, non era dato eleggere se non i secondi; sempre mi piacque andare per prova di arte a lido amico, e nella mente ebbi fitta la favola della tramontana che non venne a capo di levare il mantello al viandante, e il sole sì: adesso prevalgono consigli diversi; ed a cui ha la veduta corta di una spanna garbano, e ne fa le giubbilazioni come di grosso guadagno; ma

La vita il fine, e il dì loda la sera.

Ed i salmi, ho inteso dire, che si vogliono giudicare non dall' anti-

fona, ma dal *gloria*. Operando come ho fatto, immaginavo vivere libero, povero di fortuna, ma ricco di amici; invece perdei libertà ed amici, tranne pochi che si possono contare su le dita; non importa: passeranno queste miserie, o passerò io; ad ogni modo, avrò pace una volta.

Intorno alla possibilità della creazione del Regno della Italia Centrale non è da dubitarne, così per ragioni interne, come esterne. Se io favellassi dei tempi di Carlomagno, capisco che tratterei di storia antica; ma avendo a mettere parole del 1848, pur troppo sento che discorro di storia antichissima, antidiluviana quasi. Nondimeno parrebbe che i moderni archeologi potessero intendere quello che io dico, imperciocchè essi videro le cose non per via di microscopio, come le vecchie medaglie, bensì ad occhio nudo, e con orecchio vivo le ascoltarono: peccato grande è che a buona parte di loro sia toccata la sorte di Messala, il quale non fu (come citando a memoria erroneamente affermai nell' *Apologia,* pag. 739) cavaliere ma oratore, e non dimenticò i numeri oltre al cinque, sibbene il proprio nome.[1] Ond' io protesto che chi non ha (e questi temo meno) o chi non vuole avere (e questi altri mi porgono più gravezza) memoria, è inutile che legga, avvegnadio sarebbe tempo perduto per me e per lui.

Anche prima dei ravvolgimenti del 1848 grande si conosceva essere l' amore delle provincie circostanti per la Toscana, la reverenza e la parzialita pel nostro Principe grandissime. Non per istudio d' immagini come fanno i poeti, ma proprio per esprimere una verità, narro che i Popoli finitimi guardavano a noi come i primi banditi del mondo si struggevano di desiderio su la soglia delle porte del paradiso terrestre. Siffatti umori attutaronsi per le prime opere di Pio IX al Pontificato; varie, secondo i Popoli, le ragioni; nei Romagnoli più che altro poteva la speranza che il Papa emulasse i concetti di Giulio II, nei Bolognesi la fede che i nuovi instituti si assodassero, in tutti poi il giubbilo che il Governo dalle

[1] Plinio, *Storia Naturale*, lib. 7, c. 24: « E nondimeno non è cosa » più fragile della memoria nell' uomo, per varie infermità, casi o » paure: uno percosso da pietra scordò solamente le lettere; un altro » caduto da uno altissimo tetto dimenticò la madre e i parenti suoi; » un altro ammalato si dimenticò dei servi; Messala Corvino oratore, » del suo proprio nome. — *Sui vero nominis Messala Corvinus cepit obli-* » *vionem.* »

mani dei chierici nelle laicali trapassasse. L' allocuzione del 29 aprile 1848 distrusse questi buoni effetti; anzi, quanto era stata la fiducia grande ed anche eccessiva, tanto maggiori suonarono le querimonie, e fu la disperazione profonda. Due cose apparvero evidentissime dopo quel giorno anche agli uomini di mediocre levatura: che ormai il governo temporale dei chierici senza aiuto di forza straniera non avrebbe potuto durare, e che la propensione della gente pontificia verso Toscana si sarebbe di cento doppii accresciuta. — Nel presagio degli eventi ne tenni grave ragionamento alla Corona, e mi era risposto non doversi desiderare Stato più grande, nè macchinare insidie a persone, massime al Papa. Su di che avvertivo, comprendere ottimamente quanto sia peccato la concupiscenza del bene altrui, ma tale non essere il mio concetto. Supposto che per decreto della Provvidenza qualche Stato convicino senza colpa nostra si sfasciasse, non potere noi per necessità di conservazione lasciarlo in balía di sè stesso; a questo caso soltanto aversi a provvedere; e rispetto a insidie, sentirmi poco acconcio a concepirle, meno ad attuarle, e di tanto stesse sicura. Per quanto fu in me, ad altro non attesi che a speculare gli umori dei Popoli e la qualità degli eventi; e quando si verificarono, m' ingegnai con ogni industria palese e segreta a dissuadere che Roma precipitasse alla Repubblica, parendo a me che da siffatto successo, come derivava la rovina di ogni mio disegno, così fosse per nascerne l' ultimo tracollo alle fortune d' Italia. La lettera che feci stampare nel *Monitore* del 5 febbraio 1849, riportata a pag. 172 dell' *Apologia*, è testimonio di questo.[1] Nel volume dei Documenti, a pag. 543, si leggono lettere di Giuseppe Montanelli al Ministro Bargagli, dalle quali si conosce com' egli s' industriasse a fare in modo che gli Stati toscano e romano si unificassero, e *Leopoldo II si dichiarasse presidente della Costituente italiana.* Questa provvidenza forse potrebbe adesso somministrare materia di biasimo all'Accusa, dacchè, *dopo il fatto, di senno ne sono piene le fosse,* come dicevano i nostri vecchi, ma di crimenlese non si capisce davvero. O non era meglio che lo Stato Romano aderisse al Principato Costituzionale nostro, invece di lasciarlo precipitare in perniciosa Repubblica? Quando un cavallo preso il morso co' denti imperversa nelle vie frequenti di Popolo, che è egli, coraggio o codardia, peccato o

[1] Vedi in séguito dichiarazione dello abate Tognocchi preposto alla compilazione del *Monitore.*

merito, avventarsi alla briglia e impedire che ti schiacci vecchio o fanciullo? Dante ripone nel Paradiso l'anima del buon Romeo, che a ciascheduna delle figlie di Raimondo conte di Provenza procacciò florido reame; e me intende pel fatto medesimo cacciare — anzi mi ha già cacciato — nelle male bolgie dello Inferno l'Accusa? A me pare, e così Dio volesse che sembrasse ad altri, che l'Accusa con la raccolta dei Documenti siasi un po' avvisata d'imitare la Fenice, la quale si apparecchia da sè stessa il rogo per ardervi sopra: egli è vero però che la Fenice risorge dalle sue ceneri più bella, ed io neanche questo invidio all'Accusa, anzi glielo desidero; però ella non mi parrebbe giusta, e neanche avrebbe buon garbo a portarmi rancore, se io faccio voti che per lei adesso non corra il secondo periodo; — voglio dire della resurrezione; — e per rispetto al primo, cioè quello della combustione, a scanso di equivoci dichiaro che intendo parlare dello scritto, degli scrittori non già. Non mancherebbe altro che sentirmi mettere a un mazzo col buon Padre Torquemada, cui Dio faccia grazia secondo i meriti!

Insomma, io dico che il disegno di riunire la Italia Media sotto il governo del Principato Costituzionale toscano, per inclinazione di Popoli era piuttosto facile che possibile; e se l'Assemblea romana trascorse nell'8 febbraio con la dichiarazione della Repubblica, poteva riporsi da cotesto Decreto, perchè nei primordii ottenne piccolo favore nelle Provincie; alle quali se si fosse parato davanti più sicuro partito, lo avrebbero appreso; e quando poi abbracciarono la Repubblica, ciò avvenne perchè non avevano a scegliere tra due vie, ma quella unica che loro fece la fortuna si trovarono fatalmente costrette a percorrere.

Gli Stati di Europa, non che vedessero di mal'occhio la composizione di questo Stato, lo desideravano e lo avrebbero sostenuto co' negoziati. Valgami in ciò la testimonianza di due scrittori, Ministri entrambi degli Affri Esteri. — Vincenzo Gioberti, nel Tomo I del *Rinnovamento civile,* a pag. 355, considerando appunto questo disegno del nostro Ministero, così si esprime: « Che i suoi concetti differissero da quelli del Mazzini si ritrae » dal partito proposto a principio di unire la Toscana con Roma. » *Se questo partito avesse subito avuto effetto, e uomini atti a destare* » *la fiducia pubblica fossero stati preposti al nuovo ordine, le cose d'Ita-* » *lia potevano prendere un corso insperato e meno disavventuroso.* » *Certo, l'Austria e la Francia sarebbero state meno pronte a ridurre*

» *gli Stati Ecclesiastici sotto il padrone antico, se si fossero dovuti to-*
» *gliere allo scettro civile di Leopoldo, anzichè ai fasci repubblicani*
» *non laureati del Mazzini.* »

Questa laude di tale uomo qual è Gioberti suona al mio spirito più soave assai, che non gli furono amare le calunnie avventate dalla mediocrità invidiosa, presso cui pendi incerto se la ignoranza prevalga alla cattiveria, o questa a quella, comecchè sconciamente grandissime in costei allignino entrambe. Venefici insetti sono i mediocri, e questo dico perchè se lo ripongano bene in mente gl' Italiani, e ne facciano senno.[1]

Ma della possibilità della riunione degli Stati romano e toscano sotto lo scettro costituzionale di Leopoldo II occorre più solenne riscontro. Carlo Rusconi, nel Tomo II della sua Opera, narra essere stato mandato in Inghilterra allo scopo di ottenere la mediazione di cotesta Potenza in benefizio della Repubblica Romana: e referendo i maneggi usati, e i colloquii tenuti con Palmerston ed altri notabili personaggi, al suo Governo, così lo avvisava: « Una delle idee che prevale nella mente di questi uo-
» mini di Stato, che (non si può dissimulare) non veggono vo-
» lentieri la Repubblica nel cuore d' Italia, *è di unire gli Stati Ro-*
» *mani con la Toscana, facendo centro amministrativo e politico Firenze,*
» *centro religioso Roma. A questa idea, a cui si piega* ANCHE IL MINI-
» STRO DI AUSTRIA QUI RESIDENTE, *perchè la casa di Lorena se ne av-*
» *vantaggerebbe, non ho fatto séguito, com' era ben naturale* » (pag. 85). Ora, delle opinioni del signor Rusconi poco possiamo far capitale, ed anche dei fatti là dove non sieno personali; ma quando egli espone fatti proprii, e gl'insinua entro dispacci ufficiali, non gli si può negare fede. In quanto a me, basti dire che di questi umori dovevo

[1] « A ciò si aggiunge che la mediocrità dello ingegno essendo
» per lo più compagnata da quella dell' animo, ne nascono le vanità, le
» presunzioni, le borie, le grettezze, le invidie, le gelosie, i puntigli, e
» insomma tutto quel corredo di appetiti, d' istinti malevoli, che ag-
» giunti alla insufficienza intellettuale accelerano a maraviglia lo sca-
» dere e il perire delle compagnie e delle instituzioni..... — E però
» quanto più gli spiriti sono *mediocri*, tanto meno sono *moderati*; ben-
» chè la mediocrità abbia *vista di moderazione.* » (Gioberti, *Del Rinnovamento*, Tomo II, pag. 349, 419.) — Questo Scrittore si mostra implacabile contro i mediocri: anch' egli conosce a prova di che cosa sappiano, e di che cosa sieno capaci.

sapere qualche cosa, più certo di quello che non immagina l'Accusa; la quale, se volesse meco fare a fidanza, potrebbe credermi a un tratto, che la unione di questi due Stati è andata a un pelo che la non sia riuscita; e con quanta utilità della Italia e nostra, io commetto al giudizio delle genti.

Narra Polieno, negli *Strattagemmi*, come certo giovane ateniese, acceso di amore per la figliuola di Pisistrato, lei, in mezzo alla frequenza di cerimonie solenni, baciò; di che infellonita la madre sua, con furibonde parole scongiurava il marito a farne crudelissimo strazio. Pisistrato, udita la querimonia, così blandiva piacevolmente la consorte: « Se tale tu useresti a cui ci » ama, che cosa farai, donna, a quelli che ci odiano? » E senza altre parole, chiamato il giovane amante, gli dette la figliuola per moglie.

L'Accusa, a cui non fu detto nulla, od ha l'udito grosso, si arrovella a sostenere che per me fu lesa la maestà di Leopoldo II, perchè m'industriava a farlo principe grande e indipendente.

Troppo più delicato subietto è ragionare intorno alla giustizia del mio disegno; e tuttavolta nè anche di questo io voglio astenermi, protestando trattarne così come la mente mi detta, e senza presunzione di reputarmi infallibile. Se l'uomo spesso erra nelle materie che furono argomento dei suoi studii, quanto non dev'egli dubitare di sè nelle altre, di cui gli manca qualunque comecchè mezzana notizia? Però, procedendo secondo le ragioni del discorso umano, dico: agitarsi anche oggi, ed anzi oggi più che mai, la questione, se alla Chiesa si addica temporale dominio. Lo negano i nostri sommi intelletti; Dante primo, che pure la religione ebbe cara quanto la pupilla degli occhi suoi, e dava al sacerdote di mille doppii aumentata la reverenza che toglieva al principe. Nè Machiavelli, del temporale dominio dei chierici piuttosto nemico che avversario, fu meno tenero della religione; conciossiachè, da quel sagacissimo ch'egli era, nelle *Deche* dimostri con sodi argomenti come i Popoli per manco di religione vengano a perire, ed i Romani essere saliti a tanta potenza per virtù di armi e studio dei santi riti paterni. Il contrastare che vale? La scuola italiana, così antica come moderna, non procede propensa pel dominio temporale dei chierici, nè per questo, che io sappia, è reputata eretica; diversamente, le ceneri

di Dante, di Machiavelli, di Alfieri e di altri mille, non dormirebbero in sacrato, ma la pioggia le bagnerebbe e muoverebbe il vento. Gli oppositori del dominio temporale allegano lo Evangelio dove Gesù Cristo con parole espresse difende ai discepoli possedere beni terreni: ai quali i sostenitori rispondono, come porre in mezzo il solo Evangelio sia da protestanti, e la Chiesa fondarsi, eziandio nelle cose spettanti al dogma, non pure nello Evangelio, bensì sopra le tradizioni divine; ora, con quanto maggiore sicurezza non ne dovrebbe fare suo pro nelle cose che al dogma non appartengono, che di tale maniera è appunto il temporale dominio? Anzi, aggiungono, Santo Agostino ha lasciato scritto: *ch'egli rifiuterebbe fede al Vangelo, se l'autorità della Chiesa non glielo confermasse.* La quale sentenza, per vero dire, a me suona un po' forte. — Non parrebbe strano che delle tradizioni si avesse a giudicare, secondo che i legisti fanno della consuetudine; la quale partiscono in consuetudine secondo legge, fuori legge, e contro legge; e come la prima tengono in pregio, quasi compimento della legge stessa, e alla seconda consentono verificandosi certe qualità che determinano, così la terza al postutto rigettano. Ad ogni modo, il dominio temporale, per consenso dei suoi zelatori medesimi, non è di dogma nella Chiesa: — gli stessi pontefici si accomodarono alle stagioni, ora ritenendo tenaci, ora cedendo arrendevoli le ragioni temporali, secondo che amore di pace o convenienza o necessità persuadevano. Menerebbe troppo per le lunghe uscire d'Italia; ed anche standoci dentro, non è materia conveniente di questo scritto tessere la storia del continuo tirare ed ammollare della Chiesa. A cagione di esempio dirò, che quando i Veneziani comprarono Ferrara dal figliuolo di Azzo di Este, e la vollero occupare, i Ferraresi essendo ricorsi a Clemente V per difesa, questi fulminò contro i Veneziani una Bolla, nella quale li dichiarava: « ladri del patrimonio di San Pietro, infami fino alla » quarta generazione, scaduti da ogni diritto di proprietà mercan» tile in tutti i porti di traffico, di ogni eredità paterna nella loro » patria, di ogni diritto di fare testamento; qualunque assegna» mento loro, concedeva come preda legittima a chi potesse ru» barlo; eglino stessi schiavi in ogni terra abitata; meritoria la » crociata ai danni loro, la guerra, la crudeltà, il tradimento, a » disperderne la posterità e la memoria. » Anzi, è fama che lo ambasciatore veneziano, per ottenere l'assoluzione, ebbe a ras-

segnarsi di comparire davanti il trono del Pontefice camminando con le mani e co' piedi, e sentirsi chiamare cane e senz'anima.[1] Non così adoperò la Chiesa contro Austria, quando pei trattati di Vienna le scemarono il Ferrarese di tutto il Polesine di Rovigo; di Parma dicemmo; nè con minore pace sostenne la perdita di Modena. Laonde, quando le armi pontificie varcarono il Po, non s'intese mica che si aggiungessero alle altre italiche per la guerra della indipendenza, ma, capitato il destro, ricuperassero gli antichi dominii. « La bandiera delle sacre chiavi fu portata oltre i » confini dello Stato Pontificio. Ma qui cade in acconcio ricordare » come un dì questo Stato si distendesse oltre Po nel Polesine di » Rovigo, e come Roma non avesse mai renunziato al diritto di » possedere quella parte di suolo che pei trattati del 1815 l'era » stata tolta..... Adunque, sebbene si avesse scrupolo di prendere » parte alla guerra d'indipendenza italiana, pure sembrando ve- » nuta la occasione di far valere i protesti fatti in altri tempi per » le terre divulse dal territorio della Chiesa, non si aveva scru- » polo che la bandiera pontificia fosse portata in quelle. Anzi ri- » tornarono in mente altri diritti, altri e più antichi protesti rela- » tivi ai territorii modenesi e parmensi, e non si sarebbe mal » visto che, *per fatto di popolare suffragio*, quelli si fossero aggre- » gati di nuovo allo Stato Pontificio. » In questo modo c' istruisce il Farini nel Volume II dello *Stato Romano*, pag. 72 (Ediz. Le Monnier), — se pure egli merita per le cose romane la fede che tanto per le toscane demeritò. — A nessuno è ignoto fra noi quali diritti la Chiesa vantasse sul Regno di Napoli; e transatti un tempo con l'omaggio della Chinea, sopportò che anche questa le fosse negata. Ai beni ecclesiastici non infrequentemente vedemmo, anche ai nostri tempi in Toscana, surrogate pensioni e assegnamenti di pecunia, senza che ne avvenissero scandali nè perdita di fama religiosa a coloro che coteste conversioni operarono; e le mense episcopali, invece di patire danno, ne risentirono notabile miglioramento.

Parmi dunque la controversia ridursi a questo: converrebbe o no alla Chiesa abbandonare il dominio temporale? Agl' intendenti sembra di sì. La Chiesa potrebbe attendere intera alle cose spirituali, e questo sarebbe un primo bene; monderebbesi delle pas-

[1] Cito il fatto, e la Bolla, su la testimonianza di Ugo Foscolo, Tomo IV, pag. 375 (Ediz. Le Monnier), che afferma trovarsi stampata nel *Bollario*, Vol. 3, pag. 118, Roma, 1741.

sioni e degli altri, che io non vo' dire, mali che si trae sempre dietro il dominio temporale, e questo sarebbe un secondo bene. Però, ogni uomo intende come salita la Chiesa all'altezza della missione in cui oggi la vediamo, non può fare a meno di tesoro, sia per sostenere le splendore del culto, sia per la propagazione della fede. — Certo, quando furono mandati gli Apostoli *ad gentes*, e queste poi si trovarono essere abitatrici della China, dell'Australia e di altre più remote regioni, e quando ebbero a navigare quattro o cinque mila miglia di mare, mal si comprende in qual guisa potessero passarsi *di tasche pel viaggio, di tonache, di scarpe e di bastone,* e meno ancora si capisce come potessero presentarsi *alla casa del più degno, salutandola dicendo: pace sia in questa casa.* (S. Mat., c. 10, n. 10 e seg.) — Dove i collegi, dove le missioni, dove le stamperie poliglotte, dove la magnificenza dei riti, dove lo incremento delle arti, alle quali la Chiesa si può dire nutrice? — Ma se la Chiesa potesse conseguire più largo e più spontaneo censo con migliore animo dato, con provvidenze non acerbe ma soavissime esatto, invece di scapitare, non ne risentirebbe ella stupendo vantaggio? E questo censo non le potrebbe venire sodato dal mondo cattolico? Non presumo affermare che queste sieno cose agevoli ad assettarsi, ma le si possono con la buona volontà e col senno. — Intanto questo anno lo Stato Romano incomincia con 13 o 14 milioni di lire di sbilancio nelle spese annuali, e forse non basteranno; quante noie, quanti fastidii, quante pene date e sofferte per racimolarli! E nell'anno successivo camminerà forse meglio la bisogna? Forte ne dubito. Non vuolsi negare che la rivoluzione crebbe il vuoto; ma anche prima, la rendita non saldava la uscita. Pertanto non mi sembra strano nè forte, che dando alla Santa Sede lo equivalente, ed anche un di più assicurato dal mondo cattolico per le rendite de' suoi possessi temporali, potesse chiamarsene soddisfatta. Obiettano la necessità del dominio per esercitare libera la sua potestà spirituale; a me sembra che la cosa proceda al contrario; i piccoli Stati non si augurino mai mantenersi indipendenti; le protezioni dei potentissimi verso i deboli tutto il mondo sa di che cosa elle sappiano; e se ricorri a parecchi confidando nel benefizio del contrasto, t'inganni, perchè, discordi fra loro, converranno tutti nel gravarti; e se questo non patisci oggi, aspettatelo domani; tale essendo il corso ordinario delle cose, che i prudenti non si vorranno indurre a credere ab-

bia a mutare tutto ad un tratto costume. Stando lo spirituale, per così dire, intrecciato al temporale, verrà quello a patire della dependenza a cui soltanto può andare sottoposto il secondo. Almeno così dubito; e se io erro, altri mi sganni con brevi e sode ragioni, non per via di arzigogoli e di sofismi che non fanno per me, dacchè a me paia per lungo studio evidente che la Chiesa, scevra del dominio temporale, dotata di rendite sicure e copiose, giusta la necessità del sommo grado che tiene nel mondo, abbia a crescere in venerazione e in grandezza.

2. — *Lettere del Regio Delegato di Lunigiana intorno all' enormezze dette e fatte dai pretesi militi della Legione Garibaldi.*

« (*Riservata.*)

» Eccellenza.

» Pontremoli, 8 novembre 1848.

» Informai nel decorso giorno l' E. V. che una parte del corpo » franco Garibaldi erasi, lasciata Genova, raccolta in questa città; » *confermo che dimani si muove alla volta della Capitale.* Ora debbo » aggiungere all'E. V., che il soggiorno di quei militi nel Grandu» cato può essere cagione d' inquietudini. Poichè il tema dei loro » discorsi al Popolo, con cui cercano stringere rapporti, si è che » la miglior forma di governo è la repubblicana, e che neppure il » regime costituzionale è buono, perchè i Principi sono traditori e » nemici del Popolo. Lodano le defezioni delle truppe regolari, » predicano il diritto che hanno i soldati di dare giudizii delle » persone e degli ordini dei loro capi. Parlano anche male del » presente Ministero toscano, perchè non ha abrogato il Princi» pato e cacciato il Granduca. Se i discorsi tenuti dai singoli ri» velano le intenzioni del corpo della Legione; e se queste inten» zioni non incontreranno, come ritengo, l' approvazione del » Ministero, vorrà l' E. V., che sarà sempre lealmente istruita, » prendere tempestivamente le opportune misure.

» Ho l' onore ec.

» Devot.mo obblig.mo Servitore

» E. Sabatini. »

A tergo trovasi il concetto di risposta di mio carattere, diretto all' Allegretti.

« Allegretti risponda.

» Sono un diluvio di cavallette. Consideriamole *come una piaga*
» *di Egitto*, ed operisi con tutti i nervi onde *presto passino e conta-*
» *minino meno luoghi che sia possibile*. Ci siamo poi intesi col Mon-
» tanelli. »

L' Accusa con un colpo di scure mi ha detto complice con la demagogia, o impotente a frenarla; non mi fa grazia di un giorno, di una ora, e nè di un palpito solo; tutta la mia amministrazione ha preso in massa; con tutta la mia amministrazione io le rispondo. Ma perchè mi nega gli atti del mio operato, perchè mi chiude gli Archivii? Oh! così non è giustizia: questo è mettere le mani nei ceppi all' avversario, e combatterlo poi: in questo modo vincerete di certo. Voi dovevate provare, io no; voi invertite le parti; non importa: io vi proverò, se non mi tenete legate le mani, che non passò ora nè momento che io animoso e pronto non mi adoperassi in pro del Principato Costituzionale toscano. Questa lettera è originale; negli Archivii ha da trovarsi il dispaccio che minutò Allegretti su le traccie indicategli. Come sia pervenuta nelle mie mani non importa dire; bastivi ch' è originale, e che vi porga nuova conferma dell' odio che portavano al nostro Governo coloro che si vantavano Repubblicani, e della mia cura solerte a rinettarne il Paese; e poichè quella che sopra ogni altra preoccupazione mi domina intero, è tutelare la mia fama, così dirò breve ciò che io senta delle milizie sciolte, su le quali gli accesi cervelli riponevano allora suprema fidanza. Le leve in massa, ottime per dare la caccia a nemici atterriti e fuggenti, contro i resistenti ed ordinati non valgono. Di due maniere ebbi a sperimentare Volontarii, foranei e nostrali; pellegrini i primi della libertà non mica, bensì di quante osterie e postriboli occorrono da uno estremo all' altro della Penisola; e se non tutti, almeno in parte e spesso, fedifraghi e ladri; sicchè sarà più onesto tacerne che favellarne. Dei nostrali poi, alcuni erano mossi da amore santissimo di patria, altri da ingegno torbido, da speranza di scioperato vivere, e da presagio di facile vittoria; i primi o combattendo o cadendo crebbero il novero degl' Italiani, il nome dei quali tu non puoi ricordare senza che il cuore ti si gonfi di sospiri e agli occhi ti corrano lacrime di tenerezza. Beati i morti! I secondi, delusi nei mal sortiti disegni, si sbandarono con vergogna. Però, diverse apparvero le ragioni della guerra nel 1848 e nel 1849: nel 1848 e leve in massa e

Volontarii di ogni generazione giovavano, nel 49 no; la prima guerra poteva essere quasi una cacciata se il Governo Provvisorio di Milano e Carlo Alberto volevano; ma non vollero, il primo per manco di esperienza, il secondo per paura che lo impeto dei Popoli gli portasse via di mano le briglie: nondimeno, fra i Volontarii, anche i dotati per eccellenza delle qualità di mente e di cuore, che formano l'eroe, non fecero prova ugualmente buona per le qualità fisiche; e non la potevano fare. Da un punto all'altro dagli studii non possiamo passare alle armi; questo riusciva agli antichi, perchè durante la pace con lo esercizio dei primi alternavano lo esercizio delle seconde; anzi, la pace era per loro continuo apparecchio alla guerra, come di Scipione si narra: ed era ragione, perocchè gli agitava nel petto il genio della patria, e il presagio della imminente grandezza. I corpi delicati, e per costume inchinevoli agli agi della vita, mal possono o tardi abituarsi alle asperità dei campi, alle lunghe marcie, agli agitati riposi, e, senza distinguere a parte a parte, a tutti i travagli che fanno la vita del soldato bella di sagrifizio e di gloria. Ancora, la molta intelligenza repugna al cieco obbedire, ed in guerra non si può essere soldati che a questo patto; onde al comando concitato non séguita sempre la celere esecuzione, ed ognuno commenta gli ordini del Capitano, ed anche li critica e li biasima; dalla quale cosa ne succede che il Condottiero invece di comandare è comandato, come accadde al Durando nel Veneziano durante la guerra del 1848, quando, vinto dai clamori, ebbe a lasciare le alture del monte Suelo per soccorrere Treviso. Di qui le mie repugnanze pei Volontarii, i quali mi piacquero in questo, che spontanei venissero alle bandiere; e non già che *volontarii* vi perdurassero. Ordinai che prendessero impegno per tempo determinato; a verun patto, quando poi fui libero, consentii che si dessero ufficiali a libito; ma sì i gradi si conferissero a cui se ne mostrava meritevole; gli accolsi in luoghi chiusi, e fu mio pensiero contenerli dentro campo trincerato, lontano dalla città, e però dalla dissipazione, e quivi in istudii militari notte e giorno esercitarli. Di questo campo ragionai con varii ufficiali; taluno opinava formarlo verso il *Romito* per amore del luogo appartato e collinoso, della eccellenza dell'aere, e della vista del mare inspiratrice a grandezza; altri su quel di Lucca; poi la fiumana dei casi proruppe, e fece monchi i disegni. Nè penso che per formare un fante italiano vi abbisognino, come taluno ha detto, quat-

tordici mesi; imperciocchè la esperienza mi ha dimostrato che ce ne vogliono molti meno per ciò che spetta alla disposizione dei corpi; chè in quanto a trattare armi e ad eseguire i moti, ne bastano pochissimi. Senza queste provvidenze i Volontarii o riusciranno d'impedimento o di piccolo soccorso nelle guerre ordinate. Dei nostri di Curtatone e di Montanara non parlo; cotesti erano fiore d'ingegno e fiore di bontà: e tranne cotesta eccezione, io mi accosto alla sentenza dello Ammiraglio Gaspero di Coligny, il quale costumava dire: « Que c'était une chose terrible de commander une armée » de Volontaires. »

§ 3. — *Del giudizio dato intorno alla mia condotta governativa dal Giornale piemontese* La Opinione, *nei numeri* 26 *ottobre e* 4 *novembre* 1851.

Questo Giornale diretto da Aurelio Bianchi-Giovini, come a tutti è noto, si mostra propugnatore caldissimo degl' interessi costituzionali in Italia. Lo allego dietro la Nota VI perchè in questa sono venuto confutando alcune proposizioni che stanno a mio carico, e perchè altre se ne chiariscono vie meglio ch' io non abbia fatto nell' *Apologia*. Non lo riporto intero, e lo dico apertamente, perchè nelle parti soppresse leggo o parole o giudizii che non partecipo, e che riprodotte cagionerebbero scandalo, da cui aborro. —

« Negli Stati liberi, e specialmente nelle epoche di rivolu- » zione, la codarda calunnia, le dissensioni dei partiti, le ambi- » zioni smascherate, lacerano sovente la fama degli uomini che » diressero le sorti del Paese, ne malignano le intenzioni, ne sna- » turano le opere, e li costringono alla fine a difendersi dinanzi al » tribunale della pubblica opinione. Questa suggezione degli uomini » di Stato dinanzi al grande giurì della nazione è non pertanto » una delle più preziose guarentigie della libertà, è il più splendido » omaggio che render si possa alla coscienza nazionale; però, » quando dinanzi al paese l'uomo non è solo chiamato a sostenere » e spiegare i suoi atti, ma benanco a difendersi da ingiurie e » supposizioni poco benevole dei sempre sospettosi partiti, allora » siamo costretti a riconoscere nella voce dell' Accusa quella di » passioni abbiette e condannabili.

» In questi quattro anni di libertà militante, quanti nomi » non furono chiamati a sindacato rigoroso, quante apologie non

» si scrissero e pubblicarono? E qual più viva luce hanno sparso
» sugli avvenimenti? Ed hanno i partíti ammansati e resi paghi?
» Nulla di tutto questo. L'uomo di Stato si è difeso; ma non pre-
» tenda di aver convertito i suoi avversarii, i quali hanno sempre
» di lui la stessa opinione, nè la muterebbero neppure in faccia
» alla più sfolgoreggiante verità. I partíti veggono d'un occhio
» solo, e dal lato che loro meglio conviene.

» Di tutte le apologie uscite in Italia dal 1848 a questa
» parte, quella del Guerrazzi menò di sè maggior rumore, e per
» le circostanze che accompagnarono la pubblicazione, e per le
» condizioni in cui versa attualmente l'Autore, e per gli atti
» suoi anteriori. Che l'uomo accagionato dinanzi all'opinione
» pubblica si difenda, niente di più naturale; ma non è egli as-
» sai singolare che chi è tenuto in carcere incolpato di perduel-
» lione, anzichè difendersi dinanzi al tribunale, esponga le sue
» ragioni ai suoi concittadini, e domandi loro la sua assoluzione
» prima di essersi purgato dinanzi al magistrato? Non è egli
» singolare che un Ministro, un Capo del Potere Esecutivo, te-
» nuto in prigione da trenta mesi, esca fuori con un grosso vo-
» lume in 8° per rispondere all'Atto di Accusa alla presenza del
» Popolo, anzi che nel silenzio delle pareti del fòro? Tale è il
» caso del Guerrazzi: nè poteva accadere altrimenti; poichè l'Ac-
» cusa stessa, debole sentendosi e priva dell'appoggio dell'opi-
» nione pubblica, tentò di farsela benevola, presentandole le ra-
» gioni su cui appoggiavasi, e, *cosa insolita negli annali giudiziarii,*
» pubblicava il proprio Atto ed i Documenti su cui puntella il
» suo sconnesso edificio, prima che si aprissero i dibattimenti.
» Accusato dinanzi alla nazione, il signor Guerrazzi doveva di-
» fendersi dinanzi alla nazione. Non v'era via di mezzo. L'Ac-
» cusa aveva cercato a sè un tribunale inappellabile, e l'accu-
» sato non poteva rifiutarlo senza la taccia di viltà, senza
» confessarsi reo. Se questo nuovo procedimento debba giovare
» più all'incolpato che al Ministero Pubblico, vedremo.

» Pochi uomini tennero il potere come Guerrazzi, ed accu-
» mularono sul proprio capo tanti sdegni, tante imprecazioni.
» Tutti i partíti si arrovellarono contro di lui. I Repubblicani,
» perchè non favorì i loro progetti; i fautori del Principato co-
» stituzionale, perchè fece parte del Governo Provvisorio, perchè
» fu Capo del Potere Esecutivo, e sembrò secondare i movimenti

» degli amici del reggimento democratico; gli assolutisti, per
» queste ed altre ragioni, fra cui non ultima quella di avere coi
» suoi scritti acceso l'animo della gioventù italiana ed educa-
» tala al culto della libertà ed all'odio della tirannide di Roma.
» In quest'accordo di tutte le parti contro il Guerrazzi, v'ha giu-
» stizia? Oppure, si è egli comportato in maniera che non lo si
» possa ricoverare sotto alcuna bandiera, che niun partito debba
» riconoscerlo per seguace delle sue opinioni? In breve, il Guer-
» razzi si mostrò egli nel suo governo favorevole a Repubblica od
» a Monarchia costituzionale? Nel suo ufficio di Ministro del Gran-
» duca, e per tutto il tempo che tenne le redini del potere, tradì
» la confidenza del Principe e servì agl'interessi del partito re-
» pubblicano? Oppure, osteggiò questo per servire a quello? Que-
» sti sono i quesiti che debbonsi risolvere nella disamina dell'Atto
» d'Accusa e dell'Apologia del Guerrazzi, e la risposta non ci par
» difficile, quando si dia bando a prevenzioni ed a spirito di
» parte.

» I fatti miserandi che trassero la Toscana all'orlo del pre-
» cipizio a tutti son noti. Sino al 1848 essa sembrava lo Stato
» italiano meglio preparato alla libertà. Il Granduca in voce d'in-
» dole mite e d'animo tollerante, le riforme leopoldine del 1789
» religiosamente mantenute, sciolto d'intoppi il commercio, facili
» e rapide le comunicazioni per lo estendersi delle strade ferrate;
» — tutto questo concorreva a dare della Toscana e del suo go-
» verno le più seducenti speranze. È vero che il governo, mentre
» faceva sembiante di chiudere un occhio e di lasciar dire e scri-
» vere e fare, proseguiva un intento colpevole. Secondando l'in-
» dole amabilmente dolce degli abitanti, non si diede mai cura di
» agguerrirli, di prepararli alla lotta che si prevedeva e non era
» dato ad alcuno di prevenire: esso sperava con una politica ad-
» dormentatrice di allontanare qualsiasi rischio di moti disordinati,
» sperava di continuare la sua via come per lo addietro, senza
» volgere a destra od a sinistra. Meschine persecuzioni contro
» egregi scrittori, alcuni bandi provocati da ridicole paure, erano
» però atti sufficienti a rivelare le tendenze del reggimento....; tutta-
» via allora si viveva tranquilli e fiduciosi nell'avvenire, e niuno
» avrebbe osato esternare il minimo sospetto sul conto del Gran-
» duca.

» La promulgazione de' canoni fondamentali dello Statuto su-

» balpino l'8 febbraio 1848, e della Costituzione napoletana l'11
» dello stesso mese, costrinsero il Granduca ad introdurre esso
» pure ne'suoi Stati il regime costituzionale, ed il 15 di quel mese
» concesse lo Statuto. Prima che in Italia si provvedesse a stabi-
» lire le basi del nuovo governo, scoppiò la gloriosa insurrezione
» di Milano. Di tutti gli Stati italiani i meno parati al mirabile
» muovimento erano Toscana e Romagna, sforniti di soldati ed
» armi, con cui tenere in freno le fazioni anarchiche nell'interno,
» e combattere l'Austria sui campi lombardi.

» Le conseguenze funeste del vizioso ordinamento militare
» della Toscana e degli Stati Romani addimostrano che cosa si
» debba attendere da coloro che dispregiano gli eserciti regii, e
» ripongono tutta la fiducia nell'entusiasmo, il quale sì facilmen-
» te raffreddano i disagi del campo. Il popolo toscano, e special-
» mente i generosi giovani dell'università, fecero tuttavia quanto
» in allora per essi si poteva, ed il valore onde diedero sì splen-
» dide prove a Curtatone segna nella storia della guerra dell'in-
» dipendenza una delle più belle carte.

» Nell'interno intanto tutto precipitava a dissoluzione; abo-
» lita la polizia sin dal 1847, e deboli i Ministri, l'ordine pubbli-
» co non aveva difesa. In Empoli, a Fucecchio, a Pistoia, a Siena,
» succedevano turbolenze contro le proprietà private. Nella stessa
» Firenze verso la fine di luglio 1848 i tumulti sorgevano minac-
» ciosi, e di là l'agitazione si spandeva in tutto lo Stato. I Mi-
» nisteri Ridolfi e Capponi furono impotenti a puntellare l'edifizio
» crollante del governo. Livorno il 2 settembre insorgeva, e nuovi
» e maggiori disordini avvennero nelle più cospicue città. Si fu
» allora che il Professor Montanelli inviato in Livorno con ufficio
» di Governatore tentò acquetare gli animi colla promessa della
» Costituente.

» Del concetto politico della Costituente non è qui luogo di
» discorrere; nè vorremmo ridestare passioni, che già tanto noc-
» quero alla causa italiana, e che le nuoceranno ancora se i set-
» tarii non fanno senno.

» Costretto a ritirarsi il Ministero Capponi, gli successe il Mi-
» nistero Montanelli-Guerrazzi. Questi due uomini avranno fatte
» le meraviglie di trovarsi insieme. D'indole diversa, d'animo
» esaltato l'uno, freddo calcolatore l'altro, quegli pieno di fiducia
» nella virtù dell'entusiasmo popolare, incredulo l'altro all'eroismo

» del sacrificio negli individui, essi sembravano assunti ambidue » al potere soltanto per osteggiarsi a vicenda, per paralizzare la » loro mutua opera. Però niuno di essi può essere accagionato » d'aver congiurato alla rovina del Principato costituzionale; e » se i mezzi che adottarono per salvarlo non riuscirono, era col- » pa più che di loro, della situazione del paese e del Principe.

» Quando le fazioni sono scatenate, quasi mai vien fatto al- » l'umana previdenza di far siepe alla piena che ingrossa; e la » Toscana non aveva in settembre 1848 elemento alcuno di di- » fesa. Non ricercheremo se il Guerrazzi fosse portato al governo » dalla demagogia, con cui avrebbe patteggiato. Se così fosse, gli » agitatori avrebbero dimostrato meschino giudizio, *perchè avreb- » bero disconosciuto interamente il carattere dell'uomo al quale si affi- » davano*. L'Accusa lo incolpa dei mali che minacciarono subissare » il bel paese. Ma è onesto di attribuire ad un solo i disordini che » erano conseguenza dello stato degli animi, della Toscana tutta, » che poi s'aggravarono per la fuga di Leopoldo? Tenete in car- » cere il Guerrazzi, come *impotente* a frenare l'insurrezione, e » v'inchinate a cui le diede esca? Non è una contraddizione?

» Che il Guerrazzi *abbia parteggiato per la Repubblica è un'as- » surdità che non può capire che in mente all'Accusa*. Quelli che ciò » speravano verso la metà del 1848, ebbero motivo di convincersi » del contrario appena giunse al potere. Ne sia prova la Costituen- » te, che il Guerrazzi avversava perchè poneva a repentaglio la » corona del Principe; sebbene, come osserva lo stesso Guerrazzi, » in vero il Montanelli pensasse a valersi di essa per comporre » dell'Italia Centrale uno Stato solo a benefizio di Leopoldo.

» In Toscana non vi sono elementi per la Repubblica; questo » fu sì bene compreso dal Guerrazzi, che *si oppose costantemente, e, » diciamolo pure, con nobile abnegazione, alla sua acclamazione*. Ei » fu il solo che, fuggito Leopoldo, abbia tenuto fronte ai Circoli » che usurpavano un potere assai pericoloso; fu il solo che impe- » dì la dichiarazione della Repubblica e la conseguente unificazio- » ne con Roma: e questo perchè non aveva fede nei Repubblicani, » i quali, scrive esso, *sostengono facilmente la Repubblica con la gola » fioca di acquavite e di fumo; ma con l'opera la cosa è diversa.*

» Anche Mazzini s'era accorto che la grandissima maggio- » ranza delle persone educate in Toscana era (scrive l'Apologia) » appassionata delle vere libertà costituzionali, e non delle bu-

» giarde che si gittano alle genti come un osso da rodere, e poi » non si vogliono o non si possono mantenere; però, come tutti » i settarii sogliono, i quali della libertà fanno monopolio per sè » e la diniegano agli altri, mentre a Livorno avvertiva che si » dovesse consultare il voto popolare, a Roma dichiarava che le » tendenze della parte più *energica*, più importante, della popola- » zione, era per la Repubblica, per l'unificazione con Roma; e che » non approvava che si consultasse il popolo, perchè l'unica legalità » nelle rivoluzioni sta *nello indovinare* il volere del popolo e nello » attuarlo; quindi Mazzini proponeva di violare il principio stesso » della sua Repubblica, che è il suffragio universale, e di ubbidire » alle intemperanze della parte *energica* della popolazione. Di quali » individui fosse composta questa parte *energica*, che domandava » la Repubblica e l'unione con Roma, narra il Guerrazzi nella de- » scrizione dell'invasione della sala del Consiglio l'8 febbraio » 1849. — « Padroni della sala e del Governo, già già diventa- » vano il Nicolini e la plebe; — sì, *lo avvertano bene tutti coloro* » *che fanno le viste di obbliarlo adesso*, — plebe; e quella dessa, che » dopo avere innalzato gli Alberi della Libertà, in onta mia, per » estorcere danari, gli abbatteva più tardi per estorcere danari; » plebe, che, minacciosamente proterva, domandava elemosina » alla foggia del Gil Blas, e ruppe strade e incendiò case, e ma- » nomise le persone, e gli averi; plebe, che anelava gli ultimi or- » rori; plebe, che, implorando lo aiuto dello stesso Circolo *armato*, » fu forza contenere perchè non isbranasse gli arrestati nella notte » del 22 febbraio; Ciompi senza Michele Lando » (pag. 204). — » E questi erano gli uomini che il Mazzini appellava *energici* ed » interpreti del voto della Toscana! . . . .

. . . .

» Se Guerrazzi non sognò come i Mazziniani l'unità d'Italia » repubblicana, non sognò neppure come i Costituzionali l'unione » d'Italia retta a governo libero. Ei non seppe scostarsi dalla po- » litica antica, ed abbandonare la tradizione degli uomini di Stato » fiorentini. Anzichè abbracciare un sistema politico, che, senza » contraddire alla *ragion di Stato* della Toscana, secondasse le ten- » denze e lo spirito dei popoli italiani, preferì i ripieghi diploma- » tici, e sembrava disposto a tutto sacrificare a considerazioni di » territorio, d'influenza, di forza, *e lo si sarebbe detto più toscano* » *che italiano*.

» Di giudizio sicuro, e di sottilissimo ingegno, si avvide di
» quali eventi fossa gravida la Costituente, e cercò dissuaderne il
» Granduca: non riuscito nel suo intento, volle almeno che si mu-
» tasse il primitivo progetto del Montanelli, onde render impossi-
» bile l'unificazione della Toscana con Roma, e l'acclamazione
» della Repubblica.

» E forse avrebbe contrastato con tutte le sue forze all'ac-
» cettazione della Costituente per quanto ristretta ne fosse l'au-
» torità, se per essa non avesse sperato d'imporre un freno al
» Piemonte. Lo ingrandimento del Regno di Sardegna infastidiva
» il Guerrazzi, perchè parevagli minaccioso all'indipendenza della
» Toscana, perchè lo considerava come un avviamento alla distru-
» zione de'deboli Stati ed all'unità della Penisola. Giammai una
» quistione di nazionalità fu considerata sotto un aspetto più fal-
» so, con viste più anguste. Questo sembrerà quasi impossibile
» nel Guerrazzi: eppure è così. . . . .

. . . .

» *Per lo allontanarsi del Principe, Toscana trovavasi in balìa di*
» *sè, pericolante in fortunoso mare, priva di nocchiero.* Che cosa do-
» vevano fare il Parlamento ed il Ministero in questi terribili
» frangenti? Venuto meno il governo centrale, la podestà supre-
» ma doveva passare nei Consigli Municipali? Questo è quanto
» addita l'ordine naturale delle civili società, perchè i Comuni non
» soccombono alle rivoluzioni, nè si distruggono, nè possono di-
» struggersi. Ma in tempi grossi e procellosi hanno le Delegazioni
» principali forze sufficienti a reprimere le fazioni, a sedare i di-
» sordini e ricondurre la calma? Ed in Toscana specialmente, per
» la violenza della demagogia e pel ridestarsi delle gare ed odii
» municipali, di qual pro sarebbe stato lo inaugurarsi del governo
» comunale in luogo del governo centrale? Disciolto il nodo che
» teneva congiunto il popolo, distrutta la rappresentanza colletti-
» va, si sarebbero veduti sorgere governi o deboli o tirannici in
» ogni città. Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Pistoia, Prato, avreb-
» bero avuto ciascuna il proprio governo, gli uni contendenti co-
» gli altri, parteggianti questi per la ristorazione monarchica,
» quelli per la Repubblica, secondo che i Circoli od il senno delle
» popolazioni prevalevano; ed intanto le divisioni delle parti avreb-
» bero accesa la guerra civile, ed aggravate le sorti già infelicis-
» sime del paese.

» Volendosi mantenere il governo centrale, conveniva fare di » necessità virtù, *e riconoscere nel Parlamento un'autorità che dalla sua » origine non aveva, ma che i casi straordinarii gli attribuivano.* Esso » era infatti il solo rappresentante legittimo de' bisogni e degl'in» teressi del popolo; e se da un canto per la fuga del Principe » l'azione sua rimaneva paralizzata, la difesa dell'ordine pubblico » richiedeva dall'altro che *energicamente si provvedesse, onde i bro» glioni e gl' intemperanti non mettessero a soqquadro tutta la Toscana.* » Il Governo Provvisorio trasse la sua forza dal Parlamento, *forza » debole invero, perchè tosto soverchiata da' Circoli che si consideravano » come i soli interpreti del volere de' cittadini e gli arbitri de' destini » della patria.* Ed ei non poteva tuttavia farli chiudere, perchè, » silenziosi i Circoli, sarebbe sorta tremenda la riazione, che al » grido di *viva Leopoldo II* già destavasi, e ad Empoli bruciava la » stazione e rompeva la strada ferrata, a Castelfranco impugnava » le armi contro la Guardia Civica, ed in Prato, in Lucca, a Ca» scina, in Arezzo, irrompeva al saccheggio ed all' incendio.

» Di due pericoli era minacciata la Toscana, *della signoria » de' demagoghi*, e *della riazione fatta a nome del Principe*, la cui de» cadenza non era stata decretata che da' Circoli. Le misure adot» tate dal Governo Provvisorio furono corrispondenti alla gravità » de' pericoli? Non l' erano, nè potevano, e per due ragioni: *la » prima, che gli uomini d' ordine, nutriti dallo Stato, promossi alle » principali cariche ed insigniti d' onore, lungi dallo stringersi intorno » a lui per sostenerlo ed aggiugnergli lena, si tennero celati; la secon» da, che i Circoli avevano usurpata una tirannica potenza.*

» Guerrazzi *fece, ciò non pertanto, quanto stava in lui, onde pre» servare la Toscana dal disfacimento; e se non seppe sovrastare ai Cir» coli, perchè la sua autorità disconoscevano*, quando lo credevano » loro amico ed affigliato, e deridevano quando il sospettarono » esitante e poscia fautore di ristaurazione, *seppe pure senza ricor» rere a mezzi crudeli frenar per qualche tempo la riazione.*

» Fra' mezzi adoperati ad imbrigliare le passioni fu la pro» clamazione della legge stataria. Con quanto mal animo sia stata » accolta dai Municipii, non è a dire, perchè essa era una minac» cia continua sospesa, come la spada di Damocle, sul capo di » chi non divideva le opinioni del Governo, perchè sembrava det» tata dall' intento di colpire il partito della reazione e del Prin» cipato, e non la demagogia de' Circoli; anzi si temeva, e non

» senza ragione, potesse divenire nelle mani dei Circoli uno stro-
» mento formidabile di vendette. *Ma l'energia di Guerrazzi non*
» *tardò ad avvertire i Circoli che quella legge non sarebbe stata loro di*
» *niun giovamento.* Quindi si unirono ai Municipii per domandarne
» l'abrogazione, la quale fu pronunciata dal Guerrazzi medesimo
» il 2 marzo, di maniera che non ebbe vigore che nove giorni, in
» cui, diciamolo ad onor del vero, non fu commesso alcuno di
» quegli atti arbitrarii ed esecrabili che resero infamemente triste
» l'amministrazione degli attuali governi dispotici di Italia.

» In mezzo ai più gravi disordini si procedeva alla elezione
» dei Deputati alla Costituente, *e le brighe dei Mazziniani e dei Cir-*
» *coli non riuscirono ad ottenere una maggioranza repubblicana.* Il
» principio monarchico, deturpato per la fuga del Granduca, ave-
» va tuttavia gittate sì profonde radici nel popolo, che non lo si
» potè divellere; e la più gran parte dei Deputati appartenevano
» al partito della Monarchia costituzionale. Tant' è vero che le na-
» zioni consultate, nei supremi momenti di pericolo, rispondono
» sempre, malgrado delle mene de' settarii, secondo consigliano i
» loro bisogni, le loro tradizioni, i loro affetti. La Costituente
» morì appena nata. *Convocatasi il 25 marzo, si guardò dall'imitare*
» *l'assemblea francese, il cui primo atto era stata l'acclamazione della*
» *Repubblica, e fu prudente; perchè evitò alla patria più gravi affanni.*
» Due giorni dopo vi giugneva la notizia del disastro di Novara, e
» la notte dal 27 al 28 la Costituente rivestiva Guerrazzi del po-
» tere esecutivo, ossia della dittatura, onde provvedesse alla sa-
» lute della Toscana.

» Chi crederebbe che anche dopo la battaglia di Novara eravi
» al governo di Firenze chi persisteva a difendere gl'interessi re-
» pubblicani dell' Italia Centrale; chi sperava evitare l'invasione
» austriaca coll'unione con Roma? *Solo Guerrazzi riconobbe che non*
» *v'era più tempo a perdere; ed inviati i Deputati nelle provincie per*
» *eccitare le città a difendere la propria indipendenza, volse il pensiero*
» *al modo di compiere la Ristaurazione, di salvare lo Statuto e di tener*
» *lontani gli Austriaci.* Forse il suo progetto sarebbe andato ad ef-
» fetto senza i disordini che in aprile andarono viepiù crescendo e
» spaventando le già atterrite popolazioni, *e senza la paura del par-*
» *tito costituzionale che si lasciò forzare la mano dalla reazione.* Esso
» comprese troppo tardi che Guerrazzi poteva aiutarlo, siccome
» non avverso al ristabilimento del Principato costituzionale. Ne

» fa fede un invito sottoscritto dal *Comitato dei veri cittadini*, in
» data del 30 marzo, che, inviato per lettera ai membri più ri-
» spettabili del partito costituzionale, gli esortava ad andare d'ac-
» cordo col Municipio di Firenze da Guerrazzi per accertare il
» modo di tutelare l'ordine e l'indipendenza. Ma non era più
» tempo. Le turbolenze di Livorno e di Firenze affrettarono lo scio-
» glimento del dramma; e la Restaurazione fu compiuta nel modo
» indegno che tutti sanno. Guerrazzi gittato in carcere, ed il par-
» tito costituzionale allontanato dal potere, la reazione s'impa-
» dronì delle redini della Toscana, che fece serva dell'Austria.

» Se ricercassimo la cagione dell'accanimento attuale contro
» il Guerrazzi, la troveremmo forse in ciò, che avrebbero deside-
» rato la rivoluzione trascorresse ad ogni sorta di nefandità, e non
» fosse sorto alcuno a far argine al torrente devastatore. E Guer-
» razzi ebbe torto di sorgere e combattere la demagogia che an-
» cora gli credeva, e la reazione che anelava al sangue. Qual al-
» tro motivo può avere il governo toscano d'inseverire contro
» Guerrazzi soltanto? *L'Accusa lo taccia di complicità coi rivoluzio-*
» *narii, o d'impotenza a frenarli.* Ma fra queste due imputazioni
» corre una grande distanza; e dovere del Ministero Pubblico era
» di sceverarle, ed esaminare quale avesse più deciso carattere di
» probabilità. E come osa gittargli in faccia la taccia di connivenza
» colla fazione repubblicana, *se riconosce che non era alla fine alieno*
» *dal consentire al ritorno del Principe?* se dalle testimonianze del
» generale d'Apice, del Dott. Venturucci, e di altri, risulta con
» tutta evidenza che riconosceva la necessità di ristabilire il Prin-
» cipato costituzionale? *La Repubblica e l'unificazione con Roma*
» *quante volte non sarebbero state acclamate e decretate senza l'opposi-*
» *zione di Guerrazzi, il quale credeva che procrastinando si sarebbe*
» *salvato lo Stato, la Dinastia e la Costituzione?* E notisi che l'opera
» sua era resa assai più ardua dall'esempio del Governo Provviso-
» rio della Francia, che appena salito al potere aveva ordinata la
» Repubblica, provvisoriamente, è vero, e salvo la sanzione del
» popolo, ma con quanta sincerità non v'ha chi non comprenda; giac-
» chè, fatto il primo passo, era evidente che l'assemblea, convocata
» in una città in rivoluzione, non avrebbe, volendo, potuto ritor-
» nar indietro. Le condizioni della Toscana lo avrebbero tuttavia
» scusato della proclamazione della Repubblica, perchè il governo
» monarchico si era ucciso da sè, prima col lasciar aperto il varco

» alla demagogia, poscia coll'abbandonare il posto ed affidarsi alla » fuga. Che dire d'un generale che diserta il campo nel giorno » della battaglia, d'un nocchiero che fugge o si nasconde men» tre il mare imperversa e minaccia sommergere la sua nave? »

Come Luigi Carlo Farini, nonostante che prometta non affermare cosa che vera non sia, scriva perpetuamente menzogne; e specialmente della strage del Rossi, della persecuzione dello Zucchi, e delle sette in Toscana.

11 decembre 1848.

Il tempo e il luogo nel quale mi trovo costretto non mi concedono dettare un libro intorno ai passati ravvolgimenti, e agli uomini che in quelli presero parte; giovi frattanto segnare queste pagine sparse, onde poi raccolte da qualche austero intelletto egli col confronto delle scritture altrui e dei casi successi possa giudicarne dirittamente per istruzione dei presenti e degli avvenire. Perduta opera sarebbe confutare L. Carlo Farini, conciossiachè, per quanto spetta a Toscana, tante ei dica bugie, quante parole; e non mica per ignoranza, che già sarebbe carico grande, bensì con perfida e deliberata conoscenza, come sarà dimostrato. Nel Tomo II dello *Stato Romano*, a pag. 357, egli bandisce, che: « Siccome non afferma cosa che non sappia *sicuro*, e che non possa » *documentare*, si tiene dal narrare ciò che poi si mormorò intorno ai » discorsi che il Canino e lo Sterbini reduci da Torino tennero » co'democratici del Governo; questo sa bene, che tornati in Roma » incominciarono a celebrare il Ministero toscano, a profetare mi» racoli della Costituente, a vituperare Pellegrino Rossi e il governo » dei preti. » Ora, che parrebbe al signor Farini se io gli dichiarassi, come pur troppo è vero, che in cotesta occasione non conferii col Canino; e lo Sterbini, a me ignoto di persona e di fama, venuto a trovarmi nelle stanze ministeriali, con preghiere caldissime mi raccomandava, che, postergata la Costituente montanelliana, con tutte le forze la Lega del Gioberti io promuovessi? Le parole oblique del Farini danno ad intendere loiolescamente (però che io l'abbia detto più volte che non tutti i Gesuiti stanno chiusi in convento), ch'ei ci fa grazia *delle follie* del mal vecchio D'Arlincourt: e pure di altra maniera rumori correvano allora per le vie; e s'ei li vuole sapere, io glieli dirò, quantunque gli uni e gli altri,

come scelleratissimi, voglionsi lasciare raccattare al tristo Visconte, od alle Accuse ancora più triste, e gli uomini retti devono rifuggire di ricordarli anche con lontane allusioni. Vincenzo Gioberti, nel Tomo I *Del Rinnovamento civile d'Italia*, pag. 357, esposte prima le cause di litigio fra i Ministri sardi e Pellegrino Rossi, narra della misera fine di lui, e finalmente conclude: « Il dissidio col Piemonte indusse taluno a congbietture, che di colà fosse inspirato lo eccesso. Certo, il
» misfatto dei 15 novembre non mosse le lacrime della parte
» ministeriale e municipale di Torino, perchè la liberava da un
» formidabile avversario.[1] Ma non dolersi della morte altrui, quando
» è utile, e lo avere lo animo di cooperarvi, sono cose differentis-
» sime. Per quanto si voglia essere severo ai Ministri piemontesi,
» ed ai loro agenti ed aderenti in Roma, niun uomo di mente
» sana vorrà crederli capaci di tanta scelleratezza. »

Di nuovo ribadisce il chiodo nella *Risposta al Generale Dabormida:* « Così i Ministri sardi non contenti di sventare la lega con iterata
» scusa, attribuivano ai rettori di Roma la propria colpa; face-
» vano celebrare sè stessi come ardenti fautori della unione che
» impedivano, e calunniare il Rossi come nemico di un patto che
» sollecitava. Si può dare lealtà più specchiata? O un procedere più
» equo, e più generoso? A tanto lo studio di parte può condurre
» anco i galantuomini. E a che parava la calunnia? *A rovinare uno*
» *degli uomini più benemeriti non solo d'Italia, ma di Francia, e di*
» *Europa; il quale dalla maldicenza, dai raggiri, dalle arti ignobili,*
» *dalla mediocrità, e dalla invidia del Governo Sardo, ebbe non solo a*
» *riconoscere la rovina, ma l'assassinio, e la morte.*[2]

E tanto basti al doloroso tema: piacque dei due rumori all'Accusa toscana eleggere quello, che vagheggiò il vecchio Visconte, su di che io non ho altro a dire, se non: *Dio le usi misericordia nel punto della sua morte.* Ma ne voglio raccontare un'altra, perchè è proprio manifesta, e dimostra a prova come si astenga il dabbene Farini da avanzare cose delle quali non sia *sicuro*, o che non possa *documentare*.

[1] « Mentre un foglio torinese, sviscerato del Ministero sardo, rac-
» contava succintamente l'atroce caso senza frapporvi parola, non dico
» di orrore, ma nè anche di semplice biasimo, un giornale democratico
» l'abbominava con calde e generose parole.—Questo giornale era la
» *Concordia* di Lorenzo Valerio. » (Nota alla pagina 357 citata.)

[2] Torino, presso Bocca, 1852; pag. 143.

Nella pagina 65 dello *Stato Romano*, Tomo III, così favella dello Zucchi costretto a fuggire da Bologna: « Non potendo senza *rischio* » *estremo* traversare palesemente la Toscana, gli fu mestieri ridursi con molta cautela alla Spezia, e colà aspettare modo e » tempo di salpare per Gaeta. *E buon per lui, chè il Ministero to-* » *scano lo cercava*, e il Pigli governatore di Livorno mandava per » telegrafo l'ordine di arrestarlo; e chi sa qual sorte lo attendeva, » se cadeva in mano alla sfrenata plebe livornese. »

Or via, poichè Farini *ad altra opera intende*, torrò io lo assunto di commentare le sue novelle per lui. Nel Volume dei *Documenti* dell'Accusa, a pag. 465 e 407, leggiamo i seguenti dispacci telegrafici:

« Al Ministro dell'Interno.

» 11 decembre, ore 7. 57 pom.

» È voce, che lo Zucchi sia oggi venuto a Livorno diretto per » Gaeta. Desidero sapere se il Governo di Firenze abbia questa » notizia.

» CARLO PIGLI. »

« Al medesimo.

» 11 decembre, ore 9. 18. pom.

» Prevenuto della presenza di Zucchi in Livorno, ho fatto » tutte le premure per attingere notizie. Si dice partito coll' ultimo » treno per Pisa. Domando se devo spedire un treno speciale con » persone che agiscano occorrendo, e come. Il popolo qui è bene » informato; si agita, e freme.

» CARLO PIGLI. »

« Il Prefetto di Pisa al Ministro dell'Interno.

» 11 decembre, ore 11. 25 pom.

» Il Governatore di Livorno, supponendo che coll' ultimo » treno della Via ferrata Leopolda potesse qua giungere il Generale Zucchi, ne commetteva lo arresto. Il treno giungeva a » ore 8 1/4, e il dispaccio è datato da Livorno delle ore 8 1/2; conseguentemente è qui giunto troppo tardi. Pare però che il supposto » non sussista, giacchè con quel treno nessuno individuo è giunto, » che avesse i connotati attribuiti allo Zucchi.

» CORSINI di commissione. »

Qui notisi di passaggio la conferma di quanto ho provato largamente nell' *Apologia*; voglio dire, che Carlo Pigli *esercitava dominio assoluto* e indipendente dal potere centrale, però che *alle ore 9 e 18 pom.* mi domandasse avviso e facoltà *di fare quanto aveva*

già di proprio moto *operato* fino *dalle ore* 8 *e* 1/2; il che ognun vede essere scherno e peggio.

Vediamo adesso come il Ministero cercasse il Generale Zucchi, in qual modo gli tendesse agguato per arrestarlo; udiamo, dico, del suo truce talento di tradirlo alle plebi livornesi, perchè il vecchio soldato lacerassero.

« Il Ministro dello Interno al Governatore di Livorno.

» 11 decembre, ore 11, 35 pom.

« *Zucchi stamani era qui, ha preso passaporto romano, nè noi avevamo motivo per ritenerlo. Credo, che lo stesso avverrà a Livorno, e non comprendo come e perchè si pretenda un treno straordinario.*

» GUERRAZZI. »

Ora potrà con piena sicurezza, non meno che con dignitosa coscienza e netta, affermare il dabben Farini che il Ministero toscano, anzi io Guerrazzi, *cercava* lo Zucchi, che lo arresto di lui procurava, che alla plebe livornese, onde lo straziasse, intendeva gittarlo? In fè di Dio, che la istruzione in Piemonte, specialmente per la parte che spetta alla morale, si trova bene affidata al Farini!

Ma succede cosa di più grave momento: si legge nel libro del Farini come la Toscana internamente fosse rosa dalle sette, in specie Livorno; avere io fatto parte della *Giovane Italia; ma essermene ritirato nel* 1831, il che significherebbe averla abbandonata prima di entrarci, perchè oggimai sia a tutti notorio, cotesta setta essere stata *instituita su lo scorcio del* 1831. Sette in Toscana sì erano, ma per opera del Farini e dei suoi amici; cospirazioni sì ordivansi in Toscana, ma per virtù del Farini, e degli amici suoi; ed io di coteste trame, e di coteste cospirazioni, non sapeva; anzi (e s'è colpa, mi dia venia il Farini) il suo nome ignoravo; me, egli stesso lo dice, i liberali tenevano a vile, o piuttosto, quelli che di questo nome si privilegiano, temevano che delle fanciullaggini loro acremente gli riprendessi. Io mi trattengo, timoroso che la penna trascorra, assentendo alla giusta concitazione dell'animo; intanto si fa manifesto come con fede unica al mondo questi valentuomini rinfaccino altrui le colpe ch'eglino unicamente commisero. Nè voi foste il solo, signor Farini, a tradire i doveri della ospitalità, ma altri con voi, gittando semi funesti di sospetto, che in appresso nocquero alla concordia dei Popoli italiani, la quale si persuade invano con parole diverse dai fatti; voi siete felici adesso, e buon pro vi faccia; godete della presente fortuna, *carpete*

diem; non ve la invidia alcuno; almeno non ve la invidio io; ma la fortuna non muta le ragioni; e se chi è potente non sa astenersi dalla menzogna, io non so davvero chi da ora innanzi o voglia o possa farne di manco.

Per edificazione dei fedeli in Toscana, alla *dulia* del buon Farini riporto la seguente lettera stampata dal signor Montanelli nel 1851.

« Mio caro Valerio.

» Ville d'Avray, 9 settembre.

» Mi dicono che Farini mi ha maltrattato nel secondo vo-
» lume della sua Storia dello Stato Pontificio. Io non l'ho ancora
» veduto, perchè qua non è arrivato. E non so come mi potrò in-
» durre a leggere due volumi di storia scritti da Farini. Quello
» stile senza naturalezza, intarsiato di parole antiquate, e di gal-
» licismi, mi macola l'orecchio toscano; e poi, a dirtela tale quale
» è, non posso patire quel tono di ludimagistri del genere
» umano, che oggi si danno questi *rivoluzionarii smessi*. Quel che
» rispetto nel Balbo, mi attacca i nervi nei balbiani. Certamente
» il Farini reciterà il suo *Confiteor*, e *racconterà nella sua storia* d'es-
» sere stato *temporibus illis* cospiratore anche lui. *Io racconterò nella*
» *mia*, che abbiamo cospirato insieme per preparare la rivoluzione
» romagnola abortita a Rimini nel settembre 1845. In quella circo-
» stanza ebbi per la prima volta alle mani lo stile di Farini, che
» scrisse il manifesto ai Principi e ai Popoli di Europa, che fu il pro-
» gramma della rivoluzione, condannato poi da Azeglio nel libriccino
» sui *casi di Rimini*. Anzi Azeglio trattava gli autori di quei movi-
» menti più duramente che non si legge nel libriccino stampato: ed
» io nella stessa stanza di Pisa, *dove Farini mi aveva portato qual-*
» *che mese avanti a correggere il manifesto della rivoluzione*, pregato
» da Azeglio a dirgli il mio parere sul manoscritto che mi lesse
» prima di stamparlo, lo consigliai a *moderare* certe sue espres-
» sioni non meritate dai Romagnoli.

» Farini ha delle eccellenti qualità, ma non può essere uno
» storico contemporaneo. Spirito acre, passionato, bislacco, re-
» sterà sempre violento, quantunque si sia fatto battezzare mode-
» rato. Figurati, nell'inverno del 1846, dopo l'infelice successo della
» rivoluzione di Rimini, e quando già avevano cominciato a pren-
» der piede quelli che egli allora chiamava *concetti balbiani*, *mi*
» *scriveva da Viareggio una lunghissima lettera per propormi, niente-*

» *meno, di fare la rivoluzione in Toscana, con un triumvirato composto*
» *di Gino Capponi, di Pietro Thouar e di me!* Non ti dico altro. Uo-
» mini capaci di questi sfarfalloni possono riuscire a farsi segna-
» lare nel pugilato politico, non pretendere a giudicare coll' im-
» parzialità della storia i loro contemporanei. Uomini siffatti vi-
» vono d' antagonismo; si trasformano per attrazioni e repulsioni
» personali più che per svolgimento interiore e senso di conve-
» nienze: s' infuriano nell' ultimo loro *credo;* non apprendono dai
» loro stessi cangiamenti spirito di conciliazione, e di tolleranza;
» non hanno insomma quella ampiezza e serenità di veduta, non
» quella chiaroveggenza intellettuale, che sono doti essenziali dello
» storico. Fanno polemica sotto forma di storia; sono partigiani
» che si atteggiano a Minossi.

» Cignesi con la CODA tante volte
» Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

» Al mio ritorno della prigionia, Farini mi scriveva quest'atto
» di adorazione:

« Bologna, 30 settembre 1848.

» Salve, mio egregio amico! Io ti piansi morto, e con qual
» cuore puoi immaginarlo, TU CHE SENTI CON TANTA POTENZA GLI
» AFFETTI. Ti compiansi prigione, e per le pene che soffrivi, e per-
» chè la Patria nostra restava per la tua sventura VEDOVATA D'UNO
» DEI FIGLI PIÙ UTILI in un tempo in cui le passioni erano conci-
» tate, e L'INFERNO CACCIAVA FUORI TUTTI I MOSTRI. Eccoti finalmente
» ritornato a libertà, alla Italia, a' tuoi amici. Oh! stringiamoci,
» stringiamoci tutti più che mai sotto la bandiera della indipen-
» denza nazionale, e scacciamo dal Tempio tutti questi Farisei
» mascherati da Giacobini che agitano la face della discordia. Io
» starò qui ancora per poco; poi ritornerò a Roma. Desidero che
» ci mettiamo d' intelligenza su tutto, perchè tutti i mezzi che
» abbiamo sieno usati ad un solo fine. Dimmi se ti trattieni a Fi-
» renze; dimmi quali sono i pensieri tuoi sulla Lega federativa.
» Non ho tempo a dire altro. Il nostro Governo fa apparecchi reali
» per essere pronto ad ogni evento. Qui l' ordine è ristabilito.
» T' abbraccio con tutta l' anima.

» Tuo FARINI. »

« Questa lettera mi trovò avviluppato in un turbine di affari.
» Avrei voluto rispondere lungamente, come l' importanza delle

» domande e un'antica consuetudine d'affetto e di stima chiedevano. A un collega di due politiche, — prima di politica rivoluzionaria, — poi di politica plaudente a Pio Nono e ai Principi riformatori, — avrei voluto svolgere tutte le ragioni che mi avevano mosso a inaugurare la politica della Costituente. Mi mancò il tempo; — lasciai quella lettera senza risposta. — Prima mia colpa. — L'altra colpa fu di aver creduto che si dovesse seguire una linea differente da quella che mi accennava. — A proposito di Costituente, eccoti ciò che ne scrive Giuseppe Giusti nel decembre del 48 ad Atto Vannucci, che mi ha gentilmente regalato la lettera: — « Mi dicono che avete fatto un indirizzo ai Romani che riguarda la Costituente; e già ho commesso che mi spediscano il numero del giornale che lo contiene. — *Vediamo di mandare avanti quest' idea*, perchè omai non v'è che *la sola nazione* che possa risolvere i mille nodi che la incalappiano. » — Il giudizio di un moderato di buona fede com'era Giusti, è molto valutabile per chi scriverà la storia vera di quel movimento. — Hai sentito che nel 30 settembre del 48, secondo Farini, l'inferno aveva *cacciati fuori tutti i mostri*. Ciò non impedirà, che egli e altri seguitino a dire che prima del Ministero Democratico della Toscana l'Italia era un paradiso, e che l'inferno lo spalancai io colla Costituente.

» Tuo aff.mo Amico

» G. MONTANELLI. »

(*Strenna pel* **1851. — Lucca, pei tipi Bertini.)**

Come il Capitano Augusto Vecchi non muti da un tomo all'altro, secondo il costume del signor Rusconi; bensì preferisca mutare da un anno all'altro.

17 decembre 1848.

In certo fascio di carte ritrovate recentemente, e spettanti a Giuseppe Montanelli, mi occorse la lettera autografa del Capitano De Vecchi che trascrivo più oltre. Pare che non mi fosse consegnata, e la cagione ignoro. Però questo poco importa; quello che importa si è conoscere come il signor De Vecchi a tutto il 1848 di me facesse un qualche conto, nè lo sciagurato *lione rampante* (a cui Dio mandi la malora e il malanno) avesse partorito in lui lo ef-

fetto del capo di Medusa.[1] Allora confessava, e commendava le molte cure che io dava al migliore andamento della cosa pubblica; allora mi si profferiva promotore dei miei concetti; allora si onorava potere stringere la mia mano amica; fu in cotesta occasione che vide il lione, ma di leggieri conobbe ch' ei non era *rugens*, e molto meno *querens quem devoret*. La materia non meriterebbe essere riportata, laddove non se ne ricavasse l'utile insegnamento, che in questi súbiti trasporti di opinione, e più nei modi disonesti co' quali vengono espressi, scapitano grandemente la morale pubblica e la reputazione degli scrittori; questa, perchè la volubilità del giudizio ti frutta meritamente la taccia di leggiero o di maligno, e nel primo caso ti sprezzano, nel secondo ti odiano; quella, perchè o gli uomini riescono a credere tutte le detrazioni, e perdono ogni fede in cui presumono capaci a condurli, essendo la sfiducia morbo continuo e contagioso per tutti, ed a tutto; ovvero riescono a non crederne punte, ed anche questo è male, imperciocchè allora anche avvisati nelle contingenze necessarie persisteranno, con grave nocumento delle cose loro, nello inganno. Quindi pel bene della Patria io scongiuro a volere andare cauti a giudicare gli uomini che un giorno il Popolo onorò; e questo non dico per me; avvegnachè, per quello che mi riguarda, il male è fatto, nè penso possa farmisi maggiore; ma per decoro del Paese, per la dignità della umana natura, e per la speranza delle nostre sorti future. Altre parole non ispendo, imperciocchè allora parrebbe che le muovessero piuttosto da dolore d' ingiuria patita, che dal desiderio di migliorare i miei compatriotti.

« Chiarissimo signor Guerrazzi.

» Le *molte cure* ch' Ella presta *al migliore andamento della cosa* » *pubblica,* mi ritraggono dal chiederle il *favore di stringerle la sua* » *mano amica.* Mi era *consolazione* farlo ogni qualvolta veniva in » Toscana; or non potendolo, le scrivo, ed appago il mio » voto.

» Partirò lunedì per tempo alla volta delle Marche, per riab- » bracciare in Ascoli la mia famiglia, non più veduta da 11 anni, » e i molti amici della mia giovinezza. In quel Circolo popolare, » di cui sono Presidente onorario, *sarò l' apostolo della vostra Co-* » *stituente*, siccome lo sono stato nel Congresso di Torino. E spero

[1] *Apologia,* pag. 796.

» che qui tornando fra due o tre settimane io saprò dirle qualche
» buona novella su lo spirito delle mie contrade natie.

» Gradisca, mio carissimo signor Guerrazzi, le testimonianze
» *della mia stima e della mia sincera devozione.*

» Di Firenze, 17 dicembre 1848.

» C. AUGUSTO VECCHI
» *or Capitano nel 23 linea in Piemonte.* »

Estratti del *Libro turchino* intorno alle vicende d'Italia del 1849 presentato al Parlamento Inglese per ordine di S. M. Britannica.

28 e 30 decembre 1848.
8 gennaio, — 7 e 27 febbraio, — 8 marzo 1849.

Di questo libro mi è riuscito avere la IV Parte soltanto; e intorno al medesimo osservo tre cose: la prima consiste nel rammentare il costume praticato da parecchi governi assoluti, sovente anche dai rappresentativi, in ispecie dalla Inghilterra, di tenere corrispondenza doppia, e talora in cifra; e ciò per istudio di discretezza politica, che i miei Accusatori, male intendenti di queste materie, qualificano per delittuosa simulazione, convenevole a *cuore doppio*, e però dallo ingenuissimo loro detestata altamente. Quindi ho motivo di credere, che non tutte le corrispondenze sieno messe nel *Libro turchino*. In secondo luogo, la corrispondenza in codesto *Libro* nè anche si legge intera, bensì per via di estratti, e questo a motivo, che i periodi taciuti contrastavano allo scopo di quella pubblicazione; il quale mirava a scolpare Lord Palmerston dall'accusa (da cui dubito forte se la storia lo assolverà), che dopo avere messo, non so se la Europa, ma la Italia, in certo uzzolo di libertà costituzionali, non l'aiutasse efficacemente nella impresa della independenza, — senza la quale pare sicuro che su le libertà non si possa fare fondamento, — e nemmeno con gli ufficii, affinchè da un lato i Principi perdurassero nelle concessioni, e i Popoli non ne abusassero. E questo veramente doveva praticarsi in tutto o in parte da Lord Palmerston, non tanto perchè chi mosse la causa ha debito di curarne gli effetti, quanto perchè l'illustre Ministro pretese esercitare patronato civile su l'Universo, e se ne vantò nel discorso da lui proferito nel 1850 al Banchetto di Londra. Nè

pare ch'egli abbia fatto cosa corrispondente a così magnanimo e vasto disegno, quando esercitò il maestrato, e le occasioni si profferivano in copia; e molto meno potrà farla adesso che cessò dallo ufficio, e le occasioni mancarono; e, poniamo ancora che possa riprendere il Ministero, è da dubitarsi se le occasioni sieno per rinnuovarsi mai più così favorevoli per rendersi di fama degno. E finalmente considero, che la voce che corre della esatta notizia della Inghilterra intorno alle faccende del mondo sarebbe, come suole, assai minore del vero, se l'attingesse unicamente dalle corrispondenze del *Libro turchino*, avvegnachè spesso occorrano in quello errori manifesti e solenni. Poste in sodo siffatte avvertenze, ecco gli estratti.

Dei pieni poteri conferiti al Comm. Martini pel Congresso di Brusselle.

Sir George Hamilton to Viscount Palmerston.

Florence, december 28, 1848.

With reference to my despatch of the 12th instant, I have the honour to inform your Lordship that I have received a note from M. Montanelli, acquainting me with the immediate departure for Brussels of the Commandeur Martini, Minister Resident of Tuscany at Turin. He is furnished by the Grand Ducal Government with full powers to negotiate, conclude, and sign, in conjunction with the Representatives of other Powers admitted to the Congress, any Articles or Conventions that they may deem expedient for the settlement of Italian affairs.

S. G. Hamilton a Lord Palmerston.

Firenze, 28 decembre 1848.

Referendomi al mio dispaccio del 12 stante, ho l'onore d'informare V. S. che ho ricevuto dal signore Montanelli una Nota che mi dà notizia della partenza immediata per Brusselle del Comm. Martini, Ministro residente della Toscana a Torino. *Egli ha ricevuto dal Governo granducale pieni poteri per negoziare, concludere e firmare, in unione dei Rappresentanti delle altre Potenze, qualunque articolo o convenzione che potesse sembrare conveniente per sistemare i negozii d'Italia.*

Le commissioni generali, che sogliònsi conferire ai Legati, si accompagnano sempre con norme e precetti speciali conosciuti col nome d'istruzioni. Io davvero non comprendo, e vado persuaso che tutti non comprenderanno con me, per quale discorso Giudici che assumono a sentenziare sopra materie politiche, eziandio

non richiamati, si vogliano astenere dallo esame delle carte relative a questo negozio del brussellese Congresso. In assemblea di Principi non si aveva a temere spodestamento del Principe nostro, nè calo di Stato: nè a questo tendevano certo le istruzioni nostre, anzi all'opposto. Quindi o che Montanelli si disponesse a dettare simile commissione per consiglio proprio, ovvero acconsentendo ai consigli altrui, essa offrirà sempre conferma alla prova oggimai manifesta, che il disegno concetto dal Ministero Democratico toscano, e segnatamente da me, fu crescere Stato alla Corona toscana, non già spodestarla. E questo disegno è quello che l'Accusa perseguita di lesa maestà!

Prova, che gli atti del mio Governo erano diretti a restaurare l'ordine e la confidenza, e che repressi gli agitatori nel negozio delle elezioni.

Sir George Hamilton to Viscount Palmerston.

(*Extract*).

Florence, december 30, 1848.

I communicated your despatches of the 17th and 30th of november to the Tuscan Government, and they have availed themselves of the tenor of your instructions to me, contained in the former, to justify to their adherents the adoption of measures which, to their advanced ideas of liberty, appeared rather too retrograde. Twenty-four hours after I had communicated the despatch in question, its contents were known to all Florence. M. Montanelli appeared also fully to acknowledge the justice of your Lordship's remarks as to the best line of conduct which the Italians can adopt in the present state of affairs in the Peninsula. *Everything is quiet at present in Tuscany. The acts of the present Administration are cal-*

S. G. Hamilton al V. Palmerston.

(*Estratto*).

Firenze, 30 decembre 1848.

Partecipai i vostri dispacci dei 17 e 30 novembre al Governo toscano; e questo si valse del tenore delle vostre istruzioni mandatemi e contenute nel primo, per giustificare appo i suoi aderenti l'adozione di certe misure, le quali alle costoro idee di libertà, di soverchio spinte, parevano troppo retrograde. Ventiquattro ore dopo la comunicazione del dispaccio, Firenze tutta conosceva il suo contenuto. Il signor Montanelli si mostra pienamente persuaso intorno alla saviezza delle vostre istruzioni, che reputa la miglior cosa da farsi nello attuale stato della Penisola. *Tutto adesso in Toscana è tranquillo. Gli atti del presente Governo hanno in mira di tutelare l'ordine e restaurare la confidenza.* Le Camere sono

culated to preserve order and restore confidence. The Chambers are to meet on the 10th january. *The elections, which were interrupted in Florence by the violence of the mob, were afterwards completed under the more energetic protection of the Government.*

convocate pel 10 gennaio. *L'elezioni interrotte per violenza degli agitatori, vennero compite sotto la più energica protezione del Governo.*

Prova dei tentativi a Lucca durante il mio Governo di restaurare Carlo Lodovico.

Sir George Hamilton to Viscount Palmerston.

Florence, january 8, 1849.

. . . .

Some serious disturbances have lately taken place at Lucca, where the mob have endeavoured to proclaim Carlo Ludovico, their former duke.

S. G. Hamilton al V. Palmerston.

Firenze, 8 gennaio 1849.

. . . .

Gravi disturbi ultimamente accaddero a Lucca, dove gli ammottinati tentarono proclamare Carlo Ludovico loro ultimo duca.

Prova, che il Granduca quando partì da Siena era deliberato di lasciare la terraferma.

Sir George Hamilton to Viscount Palmerston.

(*Extract*).

Florence, february 7, 1849.

....He (the Grand Duke of Tuscany) requests that I will order one of her Majesty's steam-vessels to be at the port of Santo Stefano to-morrow evening to receive him and his family on board.

S. G. Hamilton al V. Palmerston.

(*Estratto*).

Firenze, 7 febbraio 1849.

.... Egli (il Granduca di Toscana) mi ricerca di ordinare ad uno dei piroscafi di S. M. di trovarsi domani sera a Santo Stefano, per *ricevere a bordo lui e la sua famiglia.*

Condizione di cose unica per proclamare la Repubblica in Toscana.

Sir George Hamilton to Viscount Palmerston.

My Lord.

Florence, february 27, 1849.

I have the honour to inform your

S. G. Hamilton al V. Palmerston.

Mio Signore.

Firenze, 27 febbraio 1849.

Ho l'onore d'informare V. S.

Lordship that General Laugier and the Tuscan forces under his command, on hearing of the Grand Duke's departure from Tuscany, have capitulated. The capitulation has been accepted by the Provisional Government, excepting as far as regards the General himself, who, if taken, was to be tried by a military commission at Lucca. I am happy to inform your Lordship that General Laugier has escaped into Piedmont. The Provisional Government of Tuscany is in a very different position now from what it was in when last I had the honour of addressing your Lordship. The Government was then menaced by foreign invasion, by civil war and reactionary movements in the provinces. All fear of invasion from Sardinia has vanished. The Austrians have withdrawn from Ferrara. All chances of civil war have disappeared, and the attempts at reaction in favour of the Grand Duke have ceased. The Government therefore find themselves much strengthened. It is to be hoped that the martial law lately proclaimed in Florence, as well as other enactments, which gave rise to a complete reign of terror of the fiercest description, will remain a dead letter. The critical state of the capital and of the country, which offered a pretext for these measures, has in some measure ceased. There is now

come il Generale Laugier e le milizie comandate da lui, vedendo la partenza del Granduca dalla Toscana, hanno capitolato. La capitolazione fu accettata dal Governo Provvisorio, eccetto il Generale, che, ove preso, verrebbe giudicato da una Commissione Militare a Lucca. Godo annunziarvi però ch' egli si è riparato in Piemonte. Il Governo era minacciato dalla invasione straniera, dalla *guerra civile*, e dai *moti reazionarii delle provincie.* Ora i timori d'invasione sarda svanirono; gli Austriaci hanno abbandonato Ferrara; *disparvero le minaccie di guerra civile; i tentativi in favore del Granduca cessarono.* Il Governo *pertanto trovasi molto rafforzato.* Vuolsi sperare che la legge marziale proclamata ultimamente, come le altre provvidenze, le quali condurrebbero ad un completo regno di terrore della peggiore qualità, rimarranno lettera morta. Le critiche condizioni della Capitale e della campagna, che somministravano argomento a queste misure, in parte cessarono: *adesso non vi è più opposizione al Governo Provvisorio.* Egli però è obbligato a sottostare ad un molto dispotico padrone, che ad ogni istante gli ricorda *le catene* con le quali lo tiene sottoposto, voglio dire la *potenza dei Circoli.* Queste formidabili assemblee governano il Governo. V.S. non può facilmente immaginare lo stato in cui trovasi ridotto questo

no opposition to the Provisional Government. They are obliged however to submit to a most despotic master, who hourly reminds them of the chains by which they are held in submission, viz., the power of the clubs. These formidable assemblies govern the Government. Your Lordship may more easily imagine than I can describe, the state to which a country is thus reduced. It is impossible to exaggerate the terror, the poverty and desolation reigning in this fair city. But little blood has yet been spilt. The Italians seem fortunately to have an inherent dislike to shed it, more particularly the inhabitants of peaceful Etruria. The English population of Florence etc.

paese. Egli è impossibile esagerare il terrore, la miseria e la desolazione, che regnano in questa bella città. Poco sangue fu sparso, *però che sembra gl' Italiani concepire naturale repugnanza per questo; più specialmente gli abitanti della pacifica Etruria*... La popolazione inglese ecc.

Questa lettera citai già per dimostrare quale e quanta fosse la violenza dei Circoli nota a tutti, tranne all'Accusa, andata forse a quei tempi al polo artico su le traccie di Sir Franklin. E sia così; però violenza e grandissima vi era, dacchè diversamente uno incaricato a posta per raccogliere le notizie di maggiore importanza, e riferirle, non ne avrebbe informato il Ministero Inglese. Nè questo contradice a quanto ho dichiarato sopra intorno agli errori che rilevai nel *Libro turchino*, conciossiachè di più maniere appaiano essere coteste informazioni, o di fatti pubblici e palesi, o di fatti privati e supposti; e nelle prime, l'uomo si può ingannare volendo; nelle seconde, eziandio non volendo. Adesso poi allego la lettera medesima nella sua integrità, per chiarire meglio la patente fallacia dell'Accusa nella parte in cui mi appunta essermi con *perfido cuore* destreggiato fra i partiti opposti per gittarmi nelle braccia del vincitore. Andata a vuoto la mossa del Generale Laugier, cessato il timore della invasione sarda, gli Austriaci allontanati dai confini, la guerra civile nel suo nascere soppressa, le reazioni

attutite: opposizione veruna al Governo Provvisorio; gli amatori della Repubblica potentissimi, di conseguirla smaniosi, cospiranti a volerla con ogni maniera di sforzi; se questo, dico, è vero, e secondo che testimonia l'Hamilton era verissimo, io vorrei domandare all'Accusa, quando secondo lei sarebbe stato tempo di svilupparmi dalle diuturne ambagi, e dichiararmi per la Repubblica! Forse a guerra felicemente terminata per la Italia? Le armi vittoriose di Carlo Alberto, di cui i concetti il mondo conosce, avrebbero tolto il credito alla Repubblica, e fattala venire meno; e se non fosse bastata la percossa morale, le avrebbero dato tale stretta di forza da soffocarla nelle fasce. Se tanto esse operarono perdenti a Genova, lascio considerare un po'all'Accusa che cosa avrebbero praticato vincitrici in Toscana! — Siccome adesso mi difendo dall'Accusa monarchica, tanto basta: quando attenderò a difendermi dall'Accusa repubblicana, con maggiore copia di fatti e di argomenti dimostrerò avere quelli che Gioberti chiama *Puritani* preteso sempre partiti impossibili e dannosi, quantunque fino da ora comprenda, che come perdo ranno e sapone con la prima, così non sortirò fortuna migliore con la seconda Accusa. Questo per ordinario s'incontra quando le Accuse muovono da passione, non da ragione.

Prova della pressione per unificarsi a Roma con governo repubblicano.

Mr Petre to Sir George Hamilton.
(*Extract*).

Rome, march 8, 1849.

I have the honour to acquaint you for the information of Viscount Palmerston, that the Constituent Assembly, in its sitting of the 6 thinstant voted what it called the *unification*, in preference to the word *union*, of the Roman and Tuscan people *under a Republican Government*. The *Monitore Romano* of yesterday evening in its non-official part, in anticipation it says, publishes the resolution of the Assembly on this question. *The As-*

Mr Petre a Sir G. Hamilton.
(*Estratto*).

Roma, 8 marzo 1849.

Ho l'onore d'avvisarvi per informazione del Visconte Palmerston, che l'Assemblea Costituente nella sua seduta del 6 corrente votò quella che chiamano *unificazione*, in preferenza alla detta *unione* dei Popoli romano e toscano *sotto un governo repubblicano*. Il *Monitore Romano* di ieri sera 7, nella parte non officiale, si affretta a pubblicare la risoluzione dell'Assemblea in questo negozio. *L'Assemblea invita la Popolazione Toscana a mandare i*

sembly invites the Tuscan People to send the Deputies of the Tuscan Constituent to sit amongst them, in order to decree the fundamental form of their common life — A deputation of three members of the Assembly has already set out to take the invitation to the Tuscan People.

Deputati della Costituente Toscana a sedere fra loro per decretare la forma della comune loro vita. Una deputazione di tre membri dell' Assemblea è già stata eletta per portare lo invito al Popolo Toscano.

A deputation of three members has left Rome for Florence.

Una deputazione di tre membri è già partita da Roma per Firenze.

Lettera di S. A. R. a Giuseppe Montanelli, che smentisce molte fantasie dell' Accusa.

« Signor Presidente del Consiglio dei Ministri.

» Siena, 3 febbraio 1849.

» Benchè mi sia dato di supporre che una lettera fatta diri-
» gere nella serata di ieri al Ministro dello Interno, lettera che do-
» vrebbe essere giunta costì poco dopo la spedizione di quella da
» Lei e da tutti i suoi Colleghi indirizzatami nella scorsa notte,
» possa avere calmato le apprensioni del Ministero, voglio aggiun-
» gere la lusinga che i Ministri non saranno per applicarsi al
» partito accennato nella lettera collegiale. Quanto al mio ritorno,
» io sono nella necessità di dire che non può essere così imme-
» diato come si desidererebbe, perchè lo stato della mia salute non
» mi permette in questo momento di pormi in viaggio.

» Mi fo pertanto a pregare i Ministri a volere receder dal-
» l' idea di abbandonare i loro posti, e raccomando ad essi la vi-
» gilanza, e la tutela dell'ordine pubblico.

» Io La invito a far noto tutto questo ai suoi Colleghi, e mi
» confermo

» Suo Affez.^{mo} LEOPOLDO. »

Per questa lettera, in primo luogo, viene esclusa la calunnia, che da me si adoperassero *mezzi riprovevoli* per espugnare il Ministero. Non ripeterò quello che altrove ho detto, poche attrattive avere per me questa carica, nella quale, massime per la condizione dei tempi, correvasi pericolo presentissimo di perdere o la stima del Principe o quella del Popolo, e forse ambedue: ma sì sostengo questa lettera porgere solenne testimonianza, che il

Principe non si reputasse punto violentato nella mia elezione. Invero, se la cosa stesse come l'Accusa immagina, al Principe non sarebbe parso vero di accettare la offerta dimissione, e surrogare altri Ministri: non ci rimandava egli, bensì lo disertavamo noi, e senza motivo, perchè giacendo infermo ella era villana pretensione la nostra, che si mettesse mal disposto della persona in viaggio, e per di più correndo una freddissima stagione: tutto nostro era il torto. Dunque chi non dà licenza a cui la chiede, dimostra espressamente che nè suo malgrado lo accettò prima, nè adesso lo reputa inutile o dannoso.

E rimane eziandio esclusa la libidine di ambizione, che in me fantasticano gli Accusatori, perchè, concesso ancora che la carica di Ministro dello Interno in Toscana possa attutire siffatta sconfinata libidine, chi vuole mantenersi in impiego non ho mai sentito dire che chieda commiato. Invero, per quale ragione gl'impiegati toscani conservarono gli ufficii durante il Governo Provvisorio? Perchè il Governo non li licenziò, nè essi domandarono andarsene. Martini chiese licenza, e la ottenne. Quanti furono quelli che lo imitarono? E nè mi si opponga, che gl' impiegati poveri, col peso della famiglia sopra le spalle, ebbero a piegarsi gemendo e lacrimando alla odiosa necessità; imperciocchè nè tutti sono poveri, nè hanno famiglia tutti; e poi, non credo che il signor Martini sia ricco; e se egli è tale, sappianlo, e lo avvertano bene, che non lo sono io, ed ho famiglia, ed avevo guasto floridissimi negozii, e non domandava pensione; sicchè non può menarsi buona la scusa. Lo ambizioso abbarbica al potere; per non abbandonarlo tenta ogni via diritta, e obliqua; e la storia ci ammaestra pur troppo com'egli non abbia indietreggiato neanche davanti al misfatto.

False tutte appaiono le male espiscate connessità tra le opere nostre e i preannunzii di Antonio Mordini e Lorenzo Corsi, che mise in campo l'Accusa, e *vedutele buone* se ne compiacque. Mordini accenna, che verso il 5 febbraio avrebbero i Repubblicani provocato il congedo del Ministero; e la dimissione nostra era persuasa dalla poca parzialità, che dubitavamo avesse la Corona pei nostri consigli. In cotesto proposito per virtù dei miei conforti i miei Colleghi non persisterono, ed alla nuova deliberazione furono mossi *dalle preghiere* del Principe. Dunque in me potevano più gl'inviti del Principe, che la pressura di parte repubblicana, la quale finchè non fui abbandonato felicemente contenni. Delle altre di-

screpanze tra la lettera Mordini e il mio operato ho detto altrove; sicchè invece di averla per disgrazia, la considero ventura, e l'allego in prova, posta a confronto di quanto impresi, del nessuno accordo dei concetti dei Repubblicani co' miei.

Per altra parte, apparisce vero che la Corona a me come persona fidatissima ricorreva onde persuadere i Colleghi a cosa grata, o dissuaderli da cosa che le fosse tornata molesta; e però, invece di avermi in odio come uomo sofferto per forza, me più che altrui teneva degno di udire le sue apprensioni, ed i suoi disegni: vero che al Ministero rimasi per preghiera del Principe, e indussi gli altri a restare, forte dolendomi abbandonarlo nei fortunosi frangenti, e deliberato in tutto, come scriveva al Montanelli, *nel giorno 7 febbraio 1849, di salvarlo ad ogni costo:* vero che a S. A. era pôrta occasione di accettare il congedo del Ministero; e postergato ogni altro partito come dubbio od esiziale, appigliarsi a quello di sostituirne uno nuovo o misto, per attuare i suoi proponimenti. Nè già penso, ed anche questo ho già detto, che sarebbero riusciti a conseguirsi impossibili, se, come la Corona ammoniva, ed io non dubito che fosse così, giaceva il nodo nel restringere la Costituente montanelliana alla Lega italica per sostenere la guerra della Indipendenza con tutta fede, e con supremi conati.

E tanto basti avere considerato, ed in mia difesa desunto dalla lettera della Corona toscana.

Confessione del Signor Montanelli intorno a quanto operò a Siena nel febbraio del 1849.

« C. Amico.

» S. A. sta meglio. Stamani si è alzato, e l'ho consigliato a » prendere un poco di aria. La città è tranquilla, ed animata da » buono spirito. Stamani mi si voleva fare una grande dimostra- » zione; io ho creduto bene impedirla. Il partito buono ha ri- » preso tutta la sua forza. Abbiamo sospeso il Capitano B..... che » fu lo inventore della bandiera *bianca e rossa*. Nella giornata » spero di avere, con la firma del Granduca, la dimissione del » Comandante F...., a cui la parteciperò immediatamente. Mi sono » finora astenuto dal ricevere la uffizialità della Civica che vo- » leva venire ad ossequiarmi, per non sanzionare tacitamente » l'autorità del Comandante. La legge elettorale non la posso

» mandare, perchè il Granduca non fu ancora in grado di sostenere la più leggiera applicazione.

» Per la Università ho accomodato tutto. Sabato saranno » date le rassegne ai pochi scolari rimasti, anticipando di qualche » giorno le vacanze del carnevale. Gli scolari già assenti saranno » dispensati dal ritornare a prendere la rassegna, e messi in » buona regola a quaresima. Il Circolo farà uno indirizzo alla » Scolaresca, invitandola a recedere dalla determinazione di ab- » bandonare la città. Franchini scriva al Provveditore di Pisa, » onde quei 3 o 4 scolari, che già sono andati là, sieno persuasi » a tornare a Siena. Il nostro partito ha bisogno dello appoggio » della Scolaresca. Ho parlato al Granduca della dimissione del S....; » e *quantunque con dispiacere*, l'accetterà: trova più presto che » puoi il Prefetto, e mandalo. Qui in Siena non v'è l'uomo adat- » tato; potresti tentare di nuovo De' B....? R..... accetterebbe? Perde- » remmo, è vero, un buono oratore alla Camera; ma Siena preme » assai; ed uomo che parli, qui sarebbe una Potenza. Siena ha » bisogno della parola. Amico! Il Ministero Gioberti, favorito dal- » l'aristocrazia, dalle dimostrazioni popolari e dal prestigio della » guerra, è per noi un gran nemico. Bisogna vincerlo con molta » astuzia. Tutto il nostro codinismo fonda ora le sue speranze su » la politica giobertiana. Noi dobbiamo farci forti col partecipare » alla guerra senza *fine interessato* come fa il Piemonte. Benchè » poca cosa, a confronto del Piemonte, sarà sempre un gran fatto » che la Toscana vada a spargere il suo sangue unicamente per » sostenere il principio della nazionalità, e non per fine di *con-* » *quista* come fa il Piemonte. I codini ci aspettano alla guerra, » e sperano che non ne vogliamo sapere nulla; e noi dobbiamo » aprire liste di Volontarii per vedere se invece di stare alla coda » si mettono avanti i primi, dopo avere tanto sbraitato *Guerra* e » non Costituente. Al mio ritorno prepareremo una sparata alle » Camere. Il *Conciliatore* c'intíma a stringere la Federazione; noi » senza mostrarci avversi alla Federazione, dobbiamo provarla im- » possibile col *Regno dell'Alta Italia*, facendo sentire per benino, » che il rispetto vantato alle autonomie in bocca degli apostoli » del Regno dell'Alta Italia è una finzione, non essendovi con quel » Regno autonomia possibile nel centro, che a servizio dell'auto- » nomia sabauda. — Dando questo giro alla questione, tutti i ne- » mici della Costituente, per paura della perdita dell'autonomia

» toscana, non si uniranno alle intimazioni del *Conciliatore* ec. —
» Se le notizie di Modena si confermano e le ostilità si ricomin-
» ciano, bisogna tirarne partito contro le lentezze delle Assem-
» blee a darci pochi soldi. Vergogna! Vergogna! »

Questa lettera a me scriveva Giuseppe Montanelli da Siena il giorno 7 febbraio 1849: essa contiene la confessione di quanto disse ed operò nel breve periodo di tempo, che là si trattenne; la copia a me diretta andò dispersa con le altre mie carte, ma fra quelle del Montanelli rimase la minuta, la quale consegnata ai suoi segretarii ed amici, e con molta diligenza custodita da loro, è resa autentica dal carattere d'ingenuità che presenta, e dalla testimonianza dei conservatori. Ora considerata questa lettera, e messa da parte la maggiore o minore saviezza dei montanelliani concetti, non meno che la opportunità dei suoi provvedimenti, chè a ricercare di questo le necessità attuali non mi chiamano, parmi evidentissimo, che a tutto il 7 febbraio 1849 suo fermo proposito fosse sostenere e promuovere la monarchia costituzionale toscana, e difenderne l'autonomia con tale un ardore, che forse presso taluni parrà soverchio, i quali non trascureranno apporgli la taccia di *municipale*. — L'Accusa troverà a riprendere la premura d'ingagliardire il partito ministeriale; ma di siffatte faccende sarà bene non discutere con lei, imperciocchè, tranne lei, ogni uomo intende, come qualunque Ministero così adoperando risponda alle proprie condizioni di vita. L'Accusa pare che presuma che per andarle a genio il Ministero avesse dovuto appiccarsi di propria mano agli arpioni degli usci di Palazzo Vecchio; ma dacchè troppo caro prezzo ella mette a' suoi favori, così gli lasceremo stare. Giovanni Russell per mantenersi Ministro, se i diarii porgono il vero, s'industria avvantaggiarsi co' *pilisti;* e non gli riuscendo, si volta ai *radicali moderati*, e così pratica senza paura di accuse, anzi ne avrà lode se giungerà per questa via a conservarsi al potere, e fare il bene della sua nazione. Arte di governo, non già delitto, pei Ministeri costituzionali è assicurarsi il consenso dello universale, e la maggiorità nelle Camere; diversamente, la Corona, invece di andare, gli manda a passeggiare.[1] Di tradimenti

[1] Luigi XVIII, che aveva vaghezza di motti arguti, certa volta domandò al Ministro Villèle mentre stava per entrare in carrozza: « Eh bien! monsieur le Ministre, avez-vous la majorité dans les Cham-

e d' insidie io non parlo nemmeno, dacchè queste brutte macchie l' Accusa ha da conoscere ch'è più facile attribuire sconsigliatamente, che provare con senno e con coscienza.

Questa lettera manifesta altresì una discrepanza di parere fra il Montanelli e me, dacchè io non difficultavo punto ad accontarmi con Vincenzo Gioberti, salve certe condizioni (come apparisce dalla mia lettera riportata a pag. 175 dell' *Apologia*), e a promuovere con tutte le forze la fondazione del Regno dell'Alta Italia; a patto che come noi aiutavamo il Piemonte a costituire cotesto Regno, egli aiutasse noi a conseguire quel potere centrale, che ci doveva rendere moderatori dell' Alta Italia e della Bassa. Pretendere che gli altri rimangano piccoli e deboli, perchè noi deboli e piccoli siamo, pare invidia; ampliarsi come altri si amplia per camminargli a paro e non lasciarsi sopraffare, è buona emulazione, e se io non erro, secondo le contingenze, savio intendimento politico.

Ed ecco, che pezzo per pezzo si disfà l'Accusa: meno che non la tengano su ritta Tancredi, il sarto, il falegname e il tappezziere, dai quali, con nuovo rito, non si ricerca la testimonianza dei fatti, bensì la opinione autorevolissima; e dietro questa scorta e con siffatto viatico, senza neppure recitare il *paternostro di San Giuliano*, si pone l' Accusa lietamente in cammino.

Nel Giornale inglese pubblicato per cura del partito dei *Tory*, ch'è quanto dire dei Conservatori monarchici, noto col nome di *Quarterly Review*, leggiamo nella data del 5 agosto 1835 uno scritto intorno alle condanne politiche della Inghilterra, che io non saprei raccomandare abbastanza alla considerazione di coloro, che si arrogano il carico di sentenziare sopra accuse politiche. Si trova in esso questa massima:

« Segno manifesto di ordine civile ristabilito è vedere i Giu-
» dici, che impongono freno allo arrovellamento dei Procuratori
» Regii a danno dei prevenuti. »

Se non che più oltre leggiamo:

« Nei regni di Carlo II e di Giacomo II tornò fatale alle ra-
» gioni della giustizia il maledetto soffio degli odii politici. Subito

» bres? – Oui, Sire. — Dans ce cas, j'irai me *promener*. Prenez gar-
» de, car le jour que vous n'aurez pas la majorité, ce serait moi qui
» vous enverrais *vous promener...*» Ed entrò in carrozza.

» dopo le Restaurazioni, i Tribunali si riempirono di Giudici parzia-
» lissimi alla Monarchia, la più parte onesti ed anche periti,
» ma ardenti di amore per lo assoluto governo, gonfii di rancore e
» di ricordi acerbi; pronti a sagrificare tutto in isfogo delle proprie
» passioni. Come da Giudici cosiffatti potevano aspettare giusti-
» zia? — Vanità, interesse personale e pusillanimità, precipita-
» vanli nella trista carriera. »

E questi ricordi dei tempi basterebbero a gittare nell' anima perturbazione e sconforto, se non considerassimo primieramente la ragione mutata dei secoli, e le conquiste della civiltà, e la forza della opinione grandissima, la quale non consente che iniquità si commettano; e commesse, le ripara talvolta, le punisce sempre, ed inevitabilmente, perchè la sua macina, come quella degli Dei, secondo il proverbio pagano, macina tardi, ma macina: inoltre non si tratta di Giudici nuovi, bensì di antichi; non hanno odii da sfogare, non ingiurie da soddisfare, non offese da vendicare: rimossi non furono, anzi mantenuti, non perseguitati ma protetti, non vilipesi ma onorati; e noi gli avemmo compagni a piè degli altari per invocare Dio che illuminasse pel meglio del paese i Deputati del Popolo, e Lui ringraziarono per averci preservati dagli orrori della guerra civile. Compagni furono del Governo nato dalla necessità, eletto per la comune salvezza; lo sostennero co' voti, in nome suo amministrarono giustizia: nè si rimasero ai muti fatti; sibbene, come chiarimmo, con dimostrazioni espresse ammonirono il Governo, sarebbonsi dimessi là dove una offesa o una ingiuria a qualsivoglia membro dell' amplissimo loro collegio venisse rinnuovata: la qual cosa attesta quale e quanto carico ponessero sopra le nostre spalle, quanta fede collocassero in noi, quanto aiuto se ne ripromettessero, e come fossero liberi di andare o di stare. La Magistratura con la opera e l' autorità sue sostenne il Governo, però che nel proprio coscenzioso discernimento conobbe lui essere argine alla irrompente anarchia; gli onesti la lodarono allora, ed anche adesso la lodano;[1] dunque anche a lei deve parere adesso quanto parve al-

[1] Di vero lo universale dei cittadini ampiamente lodando allora la Magistratura per essersi ristretta a sostenere il Governo, ripeteva la bella sentenza del Lamartine: « Gli uomini non vili non si ritirano quando » si combatte. » (*Tre mesi al potere*, pag. 34.) A questi animosi mi sia concesso rinnuovare in benefizio di me queste altre interrogazioni, che il Lamartine medesimo indirizzava alla coscienza del Popolo francese:

lora, dacchè non è da credersi che ella ricorresse per tutela al Governo che reputava eccitatore di disordine, senza nota di viltà; non è da credersi che ella con larghe profferte e voglie pronte sovvenisse al Governo che riteneva misleale e reo di fellonia, senza nota d'infamia: non è da credersi che ciò facesse costretta, avvegnachè non minacci partire chiunque si trovi sforzato a rimanere; non è da credersi ch'ella ritirandosi a tempo da puntellare un Governo di anarchia non gli desse la pinta, con dimostrazione, io penso, di fede più degna al Principe, di quello che adesso si faccia vituperandolo con ogni maniera di obbrobrio. e questo è chiaro. *Noi siamo tutti rei, Signori Giudici, o piuttosto quest'altra cosa è vera: noi siamo tutti innocenti e cittadini dabbene.*

E così mi piace credere che voi pensiate, e mi giova, comecchè il carcere trienne, le asperità della detenzione, *la durezza nel concedere refrigerio di aria e di moto alle membra inferme*, le accuse disoneste ed assurde, la procedura parziale. *gl' insulti di taluni*, le erronee scritture, le negligenze biasimevoli, le fallaci interpretazioni, le deduzioni maligne, il giure rinnegato, *le allegazioni di tempi barbari, e di autori e giudici barbarissimi*, ed altre più cose che si tacciono per lo migliore, somministrino cause capaci da abbattere ogni più robusta fede. Però non sarebbe retto obliare, che dei falli di uno individuo o di un membro non può incolparsi la Comunità, o il Collegio, e che pretendere nei corpi numerosi la perfezione così di animo come di dottrina nelle singole parti può dare argomento perenne ai desiderii, non già norma di speranza agl' intendenti delle cose del mondo. E qui fo punto: imperciocchè a cui vuole capire il discorso, basti; e a cui non vuole, non basterebbe Santo Agostino con tutti i Santi Padri della Chiesa: e le ragioni di convenienza, di dignità, ed anche del giure, potranno da chi legge più sicuramente sentirsi, che da me mal ridotto, e peggio da ridursi, cautamente essere favellate.

« Avvi ambizione premeditata di un posto dove la sorte ci getta nel » maggiore pericolo? Avvi debolezza? Avvi transazione col terrore? » — Se avessimo rifiutato dinanzi al pericolo, saremmo stati vili... » (Opera citata, pag. 7 e 13.)

Si conferma la proposizione che il Governatore Carlo Pigli operasse in modo indipendente dal Governo centrale.

« Governo Civile di Livorno.

» Istruzioni pel Signor Giovanni Scotto.

» Darà le disposizioni perchè nessuna staffetta o vettura passi » per Colle Mezzano senza essere visitata con urbane maniere, » ma con diligenza. La visita ha per iscopo di sorprendere lette- » re, o corrispondenze sospette. Se i dispacci vengono dal Gover- » no Provvisorio, gli lascerà passare immediatamente. In caso che » si trovassero carte sospette, si arresteranno gl' individui che le » portano, *e si condurranno a Livorno.*

» I 20 uomini che il Signor Scotto porterà seco saranno da lui » provveduti di tutto; e *per ogni occorrenza o notizia importante, egli » dovrà corrispondere direttamente col Governo di Livorno.*

» Livorno, 13 febbraio 1849.

» Il Governatore C. Pigli. »

Questo documento è pervenuto originale nelle mie mani: non ha mestieri di lungo commento, imperciocchè a chiare note manifesta come non solo di proprio moto il Governatore di Livorno prendesse provvedimenti, ma ordinasse altresì, che a lui solo facessero capo, quasi non si fidando del Governo centrale.

Quello che io scrivessi al Conte Generale Cesare De Laugier nei giorni 15 e 16 febbraio 1849.

Io nelle pagine dell'*Apologia* mi richiamavo all'onore del soldato, affinchè mi rendesse le lettere a lui scritte nei giorni 15 e 16 febbraio 1849, le quali come fiduciarie svelassero l'animo mio, i sentimenti presenti, e i concetti futuri. Pareva a me, e parrà anche altrui, che dovessero queste estimarsi documento supremo, imperciocchè avessero a servire di norma a quello, che in potestà sua teneva le milizie toscane per governarle, e indirizzarle a seconda degli ordini prestabiliti. Queste lettere io ebbi. Da cui? Lo ignoro. Una mano incognita me le ha rimesse; ma quante volte considero l'uomo, il quale in pace si travagliò con gli scritti a illustrare le armi italiane, ed in guerra con ardire celebrato dai suoi stessi avversarii sostenne alta la bandiera nazionale contro forze cinque volte superiori alle sue, e rese splendido di gloria e di

speranza un conflitto ineguale; — quante volte considero l'uomo, che gemendo e fremendo si tolse dal campo sanguinoso quando gli furono tronchi i mezzi tutti per vincere, siccome il suo valore e quello dei suoi meritavano; — io fermamente credo, che in cuore di questo uomo durerà immortale un'eco, che risponderà sempre allo scongiuro dell'onore. Molto più, che la età declinante persuade a mostrarci più provvidi dei bisogni della vita futura, che delle cure della presente; e il termine, che ogni giorno sentiamo farci più breve, della citazione a comparire davanti ai tribunali della Storia e di Dio, insinua nelle menti consigli di rettitudine; senza ricordare un'antica consuetudine di affetto e di stima, la quale ad ora ad ora quantunque rotta si riaffaccia alla memoria, a guisa dei suoni, nonostante che per essersi guasto lo istrumento da molto tempo non siensi rinnovellati alle nostre orecchie. — Per queste tutte considerazioni io ritengo, che le lettere mi giungessero per opera del vecchio soldato, e se così è, come non dubito, più che dalle grazie del prigioniero gliene verranno conforto e rimerito dalla benevolenza dei contemporanei, e dalla lode dei posteri. — Ben misero è quegli, che non sente la necessità di morire con la divina consolazione di sapersi amato!....

Nella prima lettera, ch'è del 15 febbraio 1849, mi dolgo dello abbandono in cui fúi lasciato, e non per me, bensì per la Patria amatissima; annunzio i pericoli della *guerra civile*, le minaccie del *comunismo*, gli orrori della *imminente anarchia;* dichiaro, e giuro *avere servito Leopoldo fedelissimamente, ed avere atteso a farlo Principe grande;* gli partecipo avere giurato la più parte dei soldati obbedienza al Governo Provvisorio, e finalmente lo ammonisco (il 15 febbraio!) *che lo Stato rimane, e che il Principe non è decaduto!*

Rispondeva a questa il Generale co' modi usati dell'antica amicizia, e con nuove lodi dandomi gl'insegnamenti, ch'egli per esperienza aveva diritto di suggerire, ed io per fede aveva diritto di attendere: la quale lettera amica in tutto provocava da me questa risposta, che io qui metto intera per testimonio solenne delle cose da me non mendacemente, nè codardamente affermate.

Lettera del Guerrazzi del 16 febbraio 1849.

« Mi gode l'animo trovarti qual sei, quale sempre t'imma-
» ginai io. A noi dunque.

» Il decreto dello scioglimento del giuramento non doveva
» essere pubblicato, anzi non fu neppure dal Governo Provvisorio
» firmato. Ecco come andò la cosa. Rimasero sulla tavola molti
» decreti firmati da passarsi al *Monitore:* quello relativo al giura-
» mento fu per unanime consenso sospeso, e non firmato. Venuto
» in nostra assenza il Direttore del *Monitore*, li prese tutti, e pen-
» sando che per dimenticanza non fosse firmato cotesto solo, lo
» stampò e pubblicò.

» La sera, quando alcuno venne a riferirci questo fatto, lo im-
» pugnammo, ma all'esibizione del *Monitore* mandammo a chia-
» mare il Direttore, lo rimproverammo alla presenza di tutti, fra
» i quali il Generale D'Apice. — Ma il male era fatto, e convenne
» procedere sul cammino che ci aveva fatto la fatalità! Ora io ho
» quanto te onore, e ti giuro che il Granduca ha operato due cose:
» ci ha ingannato, e ci ha abbandonato.

» Con nessuno aveva diritto di operare così: non col Popolo,
» che l'acclamava; non co'Ministri, che gli si erano mostrati tanto
» leali, che partendo, come vedi, raccomandò loro la conserva-
» zione della quiete del paese; molto meno poi con me, di cui
» non faceva altro che dir bene a tutt' uomo, e che *in secretis* gli
» aveva detto: Altezza io non vi ho imposto la Costituente: voi la
» imponeste a me: io penso non vi abbiate meditato abbastanza
» bene: se difficoltà gravi s' incontreranno per la sua effettua-
» zione, ditemelo. Non si ha da precipitare la Patria per teorie; io
» farò in modo allora, che senza scapito della reputazione vostra
» potrete accettare la nostra dimissione. Da Siena mi scrisse col
» mezzo del Bittheuser lettere cordiali raccomandandomi il Paese.

» Tardando a venire, il Ministero gli scrisse che o tornasse
» o accettasse la sua dimissione; ed egli:—per amore del cielo non
» partissimo; essere infermo; qualcuno di noi si portasse da lui;
» tornerebbe appena ristabilito. — Di ciò sono testimoni il Gene-
» rale Ghigi, il Gonfaloniere Peruzzi. Poi partiva Montanelli.

» Ora il Principe si allontana, e non si dice *dove*. Le comuni-
» cazioni rimangono interrotte. Il Ministero rimette all' Assem-
» blea i suoi poteri: 1° perchè scriveva già che ove il Principe non
» si riconducesse a Firenze egli si dimetteva; 2° perchè mancato
» il Capo del Potere Esecutivo, cadeva l'edifizio costituzionale.

» Il Popolo e le Assemblee dovevano provvedere alla sa-
» lute dello Stato, e ci provvidero.

» Ecco il nostro concetto. Tener fermo finchè la nuova As-
» semblea non si convochi. Essa deciderà delle sorti del paese.
» Ora tutti noi figli della Patria dobbiamo stare ai nostri posti per
» salvarla dall' anarchia e dalla invasione.

» Mi sembra questo tale concetto, a cui nessuno che abbia
» cuore, onore e senno, possa e deva ricusarsi.

» Il Corpo Diplomatico, meno *Francia* e *Inghilterra*, raggiun-
» gono S. A. a Porto S. Stefano. Lord Hamilton consiglia la rinun-
» zia di S. A. a favore del figlio. Vedremo cosa ne nascerà. Leo-
» poldo ha perduto ogni credito fra i suoi più caldi fautori; perchè
» sembra davvero che il suo animo indebolito dalle continue scosse
» non abbia saputo resistere allo scrupolo. Eccoti detto tutto come
» a Padre.

» Dunque difendi e fa difendere la Patria.

» Avrai ricompensa prima di tutto dall'anima tua: poi dalla
» Patria riconoscente, ed infine con la bella fama che ti acquiste-
» rai: e piacerai sempre a chiunque sarà chiamato dalla Provvi-
» denza a reggere queste sorti nostre toscane. Addio.

» Aff.mo GUERRAZZI.

» *P. S.* Scusa la fretta, non rileggo. »

Ora riprendansi pure e si biasimino di queste parole quelle, che appariranno irreverenti, chè adesso non si agita d'irreverenza, bensì di lesa maestà; e si giudichi se possa essermi apposta sì brutta accusa: venga e conosca la gente a prova se io mi avvolgessi in ambagi, ossivvero con cuore aperto e schietto fermissimamente perdurassi nel concepito disegno. Queste verità non possono venire meno per ingiuria di uomini, o per malignità di tempo.

1. *Guerra civile, comunismo e invasione straniera, atterriscono la Toscana nella prima metà del febbraio 1849.*

2. *Fedeltà mia alla Corona Costituzionale toscana, e preconcetto di ampliarla, e ingagliardirla.*

3. *Dichiarazione, che per me non s'intende il Principe decaduto.*

4. *Il Decreto del giuramento alle milizie fu per errore o per colpa altrui stampato.*

5. *Penso potermi dolere d'inganno, perchè dopo premurosa istanza di rimanere al Ministero e affaticarmi ad oppugnare l'ardore delle parti, e dopo promessa reiterata di venirmi in soccorso, mi trovai abbandonato in mezzo alla furia delle fazioni.*

6. *Probità mia e fede singolarissima alla Corona in proposito della Costituente.*

7. *Quale il motivo del Governo Provvisorio: — la caduta dello edifizio costituzionale per la partenza della Corona in luogo ignoto, senza lasciare chi ne tenesse le veci.*

8. *Quale il mio disegno: — convocare l'Assemblea col suffragio universale ond' ella decida delle sorti del Paese; salvarlo intanto con supremi conati dall'anarchia e dalla invasione straniera.*

9. *Disegno suggerito dai parziali alla famiglia granducale di persuadere il Principe a rennunziare in favore del figlio, di cui si fa portatore a Santo Stefano Sir Carlo Hamilton.*

10. *Repubblica non accennata prima nè poi; anzi esplicitamente fatta presentire la durata del Governo Costituzionale, referendosi per necessità l' alternativa contenuta nella sede finale della lettera a Leopoldo II, o alla Reggenza.*

A parte qualche maroso che sbattè la barca, tale fu il cammino che annunziai sarebbe stato percorso da me, e lo percorsi. Confrontinsi con le parole le opere, e giudichino gl'imparziali: e così operando, non credei allora, non credo adesso, e non crederò mai avere misfatto.

Come con documenti si provi lo esposto alle pagine 132 e seguenti dell'*Apologia*.

« Tunisi, a dì 14 settembre 1851.

» Io sottoscritto per la pura verità dichiaro e giuro come
» mentre nel febbraio dell'anno 1849 la Toscana e singolarmente
» Livorno era commossa da straordinarii avvenimenti politici, e
» come mentre dal Circolo del Popolo di Firenze erano convocate
» le Deputazioni elette da tutti i Circoli e Municipii della Tosca-
» na, affinchè convenissero nella Capitale in giorno prestabilito
» *onde spingere* il Governo alla proclamazione della Repubblica ed
» unione con Roma, il sig. D. Antonio Mangini mi comunicò e ri-
» lasciò uno scritto dicendomi di averlo ricevuto per espresso dal-
» l'Avv. F. D. Guerrazzi, nel quale scritto, che bene ricordo come
» ancora lo avessi sott'occhio, si rappresentava con molte ragioni
» ed argomenti la inopportunità di qualunque Deputazione che
» da Livorno muovesse per Firenze all'oggetto di chiedere la pro-
» clamazione della Repubblica, e la unione con Roma.

» Dichiaro che quello scritto mi fu comunicato nelle ore ant. » di un giorno che parmi fosse quello del 17 febbraio, e che la » sera stessa fu vano farne parola o mostrarlo al Circolo Nazio- » nale perchè il partito dello invio della Deputazione era stato » preso quasi senza discussione, e sopraffatta l'adunanza dallo ar- » rivo nella sala del Circolo medesimo di molti socii dei Circoli » parrocchiali recanti le Decisioni già avvenute in seno ai Circoli » speciali.

» Dichiaro di avere privatamente mostrato e fatto leggere » quello scritto a molte persone, *fra le quali ricordo il Gonfaloniere* » *sig. Luigi Fabbri,* il quale se la memoria non mi tradisce venne » meco al Circolo.

» Ed affinchè lo scritto in questione torni alla mente di co- » loro che lo videro, e lo lessero, onde loro piaccia con coscienza » e per amore di verità concorrere ad avvalorare queste mie di- » chiarazioni, ho presente *che era vergato in due o tre fogli di carta* » *bianca, compatta, lucida, di sesto mezzano, ed avente all'angolo supe-* » *riore la leggenda in stampa* Ministero dello Interno, *che sebbene can-* » *cellata a penna pure era visibile e leggibile.*

» *Dichiaro finalmente che le massime in quello scritto registrate io* » *le aveva molte volte udite dalla bocca dello stesso Avvocato F. D. Guer-* » *razzi avanti e dopo la suddetta epoca da solo a solo, o nel Palazzo* » *Vecchio quando per la presenza di più persone la conversazione era* » *caduta su tale argomento.*

» (Firmato:) D. Q. MUGNAINI. »

« Certifichiamo noi sottoscritti che questa dichiarazione è » stata firmata in nostra presenza dall' Ill.mo sig. D. Quintilio » Mugnaini il quale ha giurato sopra l'effigie di nostro Signore » Gesù Cristo in rilievo di avere esposto in detta dichiarazione la » sola e pura verità.

» Tunisi, dal nostro Ospizio, li 15 settembre 1851.

» (Firmati:) F. FEDELE VESCOVO DI ROSALIA *Vicario Apos.*

» F. ANSELMO DESARES *Cancelliere.* »

« Si certifica che la premessa firma è la vera e leale di » Mons. F. Fedele Vescovo di Rosalia, Vicario Apostolico della Mis- » sione a Tunisi, da noi appieno conosciuta.

» Tunisi, li 17 settembre 1851.

» *L'I. R. Console Generale di Toscana*

» CARLO NISSIN. »

Per siffatta guisa si conferma lo esposto, come io mi adoperassi a tutto uomo perchè non venissero a Firenze le Deputazioni delle provincie a violentare il Governo per la proclamazione della Repubblica, e come, non ostante questo essendo venute, con supremi conati io mi opponessi. Le ragioni che mi persuasero a così fare discorsi altrove. Però mentre contrastai i concetti dei Repubblicani quando presentavano effimera apparenza di riuscita, vuolsi che io mettessi allora da parte il disegno per seguitarlo più tardi quando per vicende interne ed esterne la causa della Repubblica Romana anche ai meno avveduti si faceva disperata. Senza fallo, colui che avesse operato così, non meriterebbe accusatori, sibbene il Medico; fra me se tale disegnava, e coloro i quali suppongono che in questo modo avvisassi, qualcheduno il Medico merita di certo; ai discreti la sentenza *non ardua*.

Prova in conferma della mia libidine di potere, e meglio ancora del perfido cuore, che mi faceva tenere discorsi doppii per buttarmi in braccio al partito vincitore, il tutto come dice l'Accusa.

« A. C.

» Firenze, 13 marzo 1849.

» Sì la indovini. La Municipale è prima a dare segni d'in-
» disciplina terribili. *Disgustato fino alla nausea ti partecipo la mia*
» *deliberazione di ritirarmi dopo il 22 alle mie case privato cittadino.*
» Addio.

» Guerrazzi.

» Sig. Zelindo Boddi, Monte Pulciano. »

(*A tergo:* « Sig. Zelindo Boddi — Montepulciano » — *Sigillo del Governo Provvisorio, e marca della Posta.*)

Deduzioni.

Non è vero pertanto che simulassi discorsi varii con *perfido cuore* per gittarmi in braccio al partito trionfante, ma sospiravo la mia perduta pace; *nè questo dopo la battaglia di Novara, ma avanti molti giorni;* e Zelindo Boddi per consuetudine di antico affetto, per integrità di costume, e per età, ho reputato sempre, e tuttavia considero piuttosto figliuolo, che amico.

Lettera eccellentissima in appoggio dell' Accusa, la quale dimostra a pelo CHENTE e quale mi fosse amico il Nicolini.

« Roma, 3 aprile 1849.

» Cittadino Ministro degli Esteri. — Firenze.

» (*Riservata.*)

» È qua da due giorni G. B. Nicolini Romano. — Va spar-
» gendo al Pubblico, che la Toscana è in mano degli assassini;
» ch' egli è qua per mettersi in salvo dalle persecuzioni del Guer-
» razzi; che Guerrazzi perseguita tutto il partito liberale, che sof-
» foca lo entusiasmo, che *non vuole nè unificazione nè repubblica*,
» che vuole essere il despota. Queste e mille altre cose ha la im-
» pudenza di dire per giustificare a mio credere la sua esclusione
» dall' Assemblea. In altri momenti tutto questo non avrebbe im-
» portanza, ed io mi sarei ben guardato di farne caso, ma ora mi
» preme che non si metta *in diffidenza l' uomo, che governa la To-*
» *scana, l' uomo nel quale Roma tutta ha fiducia.* Per questo ne ho
» fatto le mie lagnanze non officialmente, ma officiosamente, al
» Potere Esecutivo, il quale ne ha riconosciuto la giustizia. Nico-
» lini sarà chiamato, esortato, pregato per ora; — nè saprà che
» le lagnanze vengono da me.

» Tito Menichetti. »

Questa lettera da me posseduta in originale ha da trovarsi copiata autenticamente negli Archivii degli Esteri. L' Accusa non l'ha veduta per la ragione allegata dell' occhio guercio, e dell' orecchio sordo del Panduro; ma più strana cosa è, che non voglia neanche lasciare leggere a me, che fino a questo ci arrivo, e godo del bene di ambedue gli occhi, e per di più porto occhiali. I Giudici mi dicono: *specificate;* cioè quando avrete indovinato quello che si trova dentro gli Archivii, allora ve lo faremo sapere. — Della cortesia vostra abbiatevi quelle grazie, che so e posso maggiori. Questo documento pare a me, e parrà anche altrui, di non lieve importanza, e che fosse al mondo io davvero ignorava. Ora, anche quando gli Accusatori non fossero ricorsi agli Archivii, iniquo sarebbe contrastarli a me, perocchè mi trovi incolpato per gli atti della amministrazione mia, e per quelli dei colleghi, onde importa, che i Giudici anche senza richiesta ad uno ad uno gli esaminino tutti. Gran cosa è questa, che si presuma adesso con

insolito rito giudicare il delitto senza avere sott'occhio il corpo del preteso delitto! Ma iniquissimo è poi chiudere a me il volume, che gli Accusatori hanno sfogliato pagina per pagina forse in società di talun Segretario, che fu mio; la quale incumbenza, come ognuno vede, apparirebbe civilissima, e per di più pensata proprio a posta per educare i Segretarii alla fedeltà, al rispetto, e, se fosse possibile mai, all'amore della persona dei Ministri! — *Specificate!* dicono i Giudici; indovinate quanti pinocchi teniamo in mano, e poi conteremo se sono. La *specificazione* voi volete; ebbene, udite un po' se vi pare retta la seguente: « *come gli Accusatori esaminarono gli* » *Archivii governativi per ricavarne quanto hanno reputato capace ad* » *offendere, così lo Accusato ha sacrosanto diritto di esaminarli nella* » *medesima guisa per estrarne quanto reputa capace a difendersi.* » Operando diversamente, di faccia al mondo civile io dichiaro, che non sono giudizii questi. Che cosa poi sieno, giudichino le genti. Voi, signori Giudici, vi chiudete gli orecchi con le dita per non udire questo grido; ma badate, havvi una voce a cui male si vietano le orecchie, ed ella vi mormorerà dentro l'anima: via, via, così non si rende giustizia! Ma ciò riguarda più voi che me, onde aggiustatevi con la vostra coscienza come meglio credete; — e torno al Nicolini, che l'Accusa nella sua epopea convertì nel mio Pilade, o per lo meno nel mio Acate.

Se non è giuoco quanto si legge dei costumi russi circa alle querimonie che mettono le mogli sul perduto affetto dei mariti, dove questi indugino a bastonarle un giorno, forza è confessare, che la mia amicizia col Nicolini abbia un po' il garbo delle tenerezze coniugali dei Russi. Questa lettera non merita altro commento, tranne richiamare l'attenzione del lettore sul desiderio che aveva Roma di me; al quale mi parve bene non aderire, però che si fosse avventurata in certa via, la quale, nelle supreme fortune della Patria, senza porgerle valido aiuto, ne cresceva allo infinito lo scompiglio e il pericolo.

Un'altra avvertenza importa fare, e questa non su la lettera, bensì in occasione della lettera; ed è, che per essa si manifestano *falsi* i documenti dell'Accusa. Ora come ha potuto giovarsi di documenti falsi l'Accusa? Davvero, questo si chiama fare di ogni erba fascio, senza guardare più al diritto che al rovescio; io non avrei mai creduto che di siffatti stomachi di struzzo si fornissero le Accuse; e questo accade perchè non si legge, non si confronta, non

si esamina, contenti di abboccare (fossero anche gli stracci che cagionarono le prime morti nella peste di Firenze descritta dal Boccaccio) tutto quanto è reputato idoneo a nuocere.

Ora, la lettera prova, come Nicolini dimorasse in Roma fino dal primo giorno di aprile; e di vero, egli lasciava Firenze verso il finire del marzo: nè egli tornò più fra noi, imperciocchè era ordine al Prefetto di farlo trasportare al confine, dove mai comparisse di nuovo. Dopo la Restaurazione suppongo con qualche fondamento, che anch' egli si persuadesse non soffiare per queste bande vento buono per lui. Comunque, si ritenga per sicuro, ed è provato, che Nicolini partito da Firenze sul declinare di marzo non vi comparve più mai. Ora, o come fa ella l' Accusa ad affermare nella sua ultima pagina stampata per correggere gli svarioni del *Volume* [1] (e se venne stampata con questa intenzione, davvero parmi fin di qua udire la gente che domanda: o come è l' ultima?), che « l' ordine di pagamento a favore di Gio. Battista Nicolini » indicato al terzo ultimo verso della pag. 997 *resulta essere stato* » *emanato il 10 aprile 1849?* » A pag. 997 occorre un ordine *senza data* di pagamento di L. 300 al Nicolini, per erogarsi a spese degli Affari Esteri; più sotto leggi la ricevuta del Nicolini ugualmente *senza data;* e dopo, la nota che cotesta partita fu messa a registro nell' 11 aprile 1849 per essere chiusa la giornata del 10. Pertanto se all' ordine in discorso venne apposta la data del 10 aprile, è *falsità;* se, omesso il registro ai libri sotto il vero giorno, ripararono l' 11 aprile, è negligenza colpevole, non delittuosa. Che cosa sia l' Accusa la quale si fonda sopra una *falsità* od una *ne-*

[1] Nei tempi antichi a modo di antonomasia per *Cardinale* intendevasi il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e Dante anch' egli per servire al costume del tempo, favellando di lui, dettò:

Qui dentro è lo secondo Federigo
E il *Cardinale.....*

Egli era di parte ghibellina, però mandato Legato della Chiesa a Modena nella guerra contro ai Bolognesi. Tassoni finge che avendo a benedire lo esercito modanese, mostrò avere la destra offesa, e con la mancina, ch'è di cattivo augurio,

. . . . facea certi crocioni
Che pigliavano un miglio di paese.

Come pertanto col semplice titolo di *Cardinale* intendevasi Ottaviano degli Ubaldini, d' ora innanzi per la medesima guisa, quando si dirà *Volume*, s' intenda il *Volume dei Documenti dell' Accusa.*

gligenza per affermare proposizioni (anzi stampa a posta per questo fine un foglio) a danno degl'imputati in onta al vero, io non lo voglio dire, e lo rimetto in lei.

Nè io voglio lasciare questo argomento senza prima chiarire la inanità, per non dire peggio, dei sospetti dell'Accusa, la quale dalla maggiore o minore frequenza che usavano meco uomini faziosi argomenta senz' altro, che alle opere di costoro io partecipassi. L'Accusa dimentica troppo, che dal bazzicare che fanno, a mo'di esempio, i Prefetti di Polizia con le spie, non per questo essi vengono reputati spie. Male può governarsi se non s'indagano gli umori dei governati, nè riesce a prevenire i disegni altrui se con ogni mezzo non si tenta scuoprirli. Quello che nell' uomo privato può sospettarsi come indizio di colpa, o per lo meno d' importuna curiosità, nell'uomo pubblico si ha da lodare come debito di ufficio, e sagace accorgimento. Alfonso de Lamartine, il quale aveva versato in vicende in parte non piccola uguali alle mie, dirittamente esclama:

« Si fanno le maraviglie, però che io costumassi con uomini
» i quali oggi giudicansi pericolosi; — e rispondo con le ragioni,
» che dissi all'Assemblea con altre parole: — e che, cittadini!
» esco dal cratere della rivoluzione, e volete che io non abbia toc-
» cato la lava? Come l'avrei retta, se non l'avessi tocca? Que-
» sti erano la rivoluzione in corpo e in anima: lo avete scorda-
» to? » — (*Tre mesi al potere*, pag. 28.)

Minuta del Decreto da me scritto ad istanza dei membri del Municipio fiorentino, e consegnato ai medesimi.

« Concittadini!

» Considerando, che il voto del Municipio di Firenze impor-
» tava che fosse il voto della rimanente Toscana;

» Considerando, che il voto del Municipio fiorentino era di-
» retto a tutelare il Paese dai danni deplorabilissimi della occu-
» pazione straniera;

» Considerando, che questo fine non sarebbe conseguito là
» dove, invece del consenso delle Provincie, fossero insorte tra i
» popoli della famiglia toscana discordie e collisioni;

» Considerando, che l' Assemblea unendosi a simile provve-
» dimento offra pegno dell' adesione di tutta la Toscana:

» Considerando, che l'assenza di alcuni membri della Com-
» missione eletta dal Municipio rendeva necessaria la sostituzione
» di alcuni altri individui:

» L'Assemblea in unione del Municipio elegge una Commis-
» sione Governativa nelle persone di

» Capponi,
» Ricasoli,
» Torrigiani,
» Capoquadri,
» Zannetti,
» Taddei,
» De Bardi;

» alle quali commette prendere i provvedimenti necessarii per la
» salute della Patria, della Libertà, e della personale sicurezza.

» 12 aprile 1849. »

Questa minuta non ha saputo ritrovare l'Accusa, Briareo nelle braccia, Argo negli occhi; ed io, ristretto in carcere, sequestrato dal mondo, sono pur giunto a reperire. E tanto, përchè non vi ha peggio cercatore di quello che non vuole trovare, ed è proverbio vecchio. — Il signor Dott. Venturucci fu quegli ch' ebbe l' ottimo consiglio di serbarne la copia, che adesso rivede la luce. Pertanto se la Commissione Governativa, o taluno di lei, soppresse questo documento, commise colpa grandissima; se poi l' Accusa non lo cercò, o non lo volle trovare, procedè secondo il suo costume, e basta: intanto ecco qua il Decreto: *il morto è su la bara*. Che parvene? Mostra reluttanza, o arrendevolezza? è savio, o insano? si presenta egli generatore di buoni effetti, o piuttosto seminatore di scandali, di discordia, e di lutti futuri? Dite: chi meglio amò la Patria e provvide alle fortune di lei? Chi lo propose, o chi lo respinse? Com' era più agevole scansare la occupazione straniera? con questo, o senza questo? Di cui furono la durezza, il malconsiglio e la superbia? Chi ebbe viscere di uomo, e chi di coccodrillo? — Giudicate! — Chè qui bisogna che caschi la larva delle parole insidiose, — e il fatto vi sta inesorabile davanti: *il morto è sulla bara* . . . . animo, via, vediamo se pel contatto mio o pel vostro egli mandi sangue dalle aperte piaghe. — Ah! se io potessi interpellare i concittadini miei con questa domanda: — « dove il partito » proposto da me fosse stato accolto, credete voi che probabil-

» mente la Patria sarebbe andata immune dalle sciagure che » deplora? » — se lo potessi, credo ben pochi risponderebbero di no; anzi io confido perfino (vedete quanto è stupenda la virtù della speranza!) che i miei stessi accusatori, rileggendo cotesto Decreto, avranno a mormorare fra loro: « Certo, non » può negarsi che lo *accusato Guerrazzi* in quella occasione non » corresse *pericolo di dire e di fare qualche cosa col senso co-* » *mune.* » Lodato sia Dio! Nè io, vedete, pretendo di più; e quantunque Vincenzo Gioberti nella sua nuova Opera se la prenda contro il senso comune, e lo maltratti come servo a catena,[1] io me lo tengo caro, e lo raccomando anche a voi. Comprendete pertanto, che le accuse mi vengono per bisogno di sottrarsi alle accuse; la offesa fatta è la ragione dell'offendere: ingenerosi fatti, anzi iniqui; ma a tanta infelicità di tempi e miseria di uomini accomodati pur troppo,

Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion la offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà.
(*Adelchi.*)

Conferma dell' obbligo assunto dalla Commissione Governativa a mio riguardo. e del modo col quale lo mantenne.

17-18 aprile 1849.

Lettera di mio fratello Giorgio Guerrazzi a Gino Capponi.

« Signore.

» Livorno, 17 aprile 1849.

» L'ultima lettera di mia nepote datata del dì 12 corrente » con la quale mi faceva conoscere, che sarebbe stata a momenti » in famiglia, mi fece guardare con indifferenza quanto portavano » l'esagerate voci intorno alla prigionia od ostaggio della medesima e di F.-D. Guerrazzi mio fratello; ma deluso nell'aspettativa di ragguagli intorno alla sorte loro, stimo delittuoso ogni

[1] « Il senso comune finalmente è un composto imperfetto dei due » altri (cioè del retto e del fallace). . . . e dicesi *comune*, perchè il più » degli uomini per difetto di natura o di educazione non giungono » mai a quella maturità perfetta di spirito, ch'è solo privilegio dei po- » chi. » (*Del Rinnovamento civile*, Tomo I, pag. 80.)

» ulteriore silenzio, e perciò alla vostra integrità mi dirigo onde
» avere precisa certezza dello stato e condizione del fratello e
» della nepote medesima, per mia quiete, e rasserenamento della
» nostra madre desolata. Ho piena fiducia che Voi, Signore, non
» isdegnerete di dare a noi quelle informazioni che non possono
» ulteriormente differirsi, e nella speranza di tutto ottenere dalla
» vostra probità, ho l'onore di segnarmi,

» Di Voi,

» Devotiss.° Servitore
» G. GUERRAZZI.

» (All'illustre Gino Capponi. Firenze.) »

Risposta di Gino Capponi a Giorgio Guerrazzi.

« Signore.

» Firenze, 18 aprile 1849.

» Ella non ha ragione di angustiarsi per la nepote, che trovasi
» col signor F.-D. Guerrazzi. *I provvedimenti di cautela,* che furono
» creduti necessarii, *forse più a difesa che a custodia* di suo fratello,
» *non riguardano per nulla sua nepote*, la quale è *sempre libera* di
» tornare alla *casa di suo Padre*, e *per mero effetto del caso si trovò*
» *costretta a* DIVIDERE la sorte dello Zio. Posso assecurarla, che
» tanto suo fratello che sua nepote godono, per quanto mi con-
» sta, di buona salute, e sono trattati non solo co'riguardi della
» umanità, ma bene anche con *quelli della cortesia.* Questa assi-
» curazione spero che le sarà di conforto, e varrà a quietare la
» giusta apprensione della *madre* della fanciulla. Ringraziandola
» della sua fiducia, me le protesto

» Devotiss.° G. CAPPONI. »

Così nel 18 aprile non si ardiva mentire la religione del patto: la stanza del Forte San Giorgio se sia riuscita *a difesa,* o a che cosa sia riuscita, la presente mia condizione dimostra. Gino Capponi, favellando con certo amico mio, gli diceva: « Non essere mai » stata sua intenzione arrestarmi, ma avere dovuto subire la » pressura altrui. » Se così è, meco stesso mi rallegro e con la mia fortuna; imperciocchè le furie di plebe riottosa non solo non valsero a costringermi ad offendere gli amici, ma neppure a trattenermi di tutelare i nemici. Una cosa è vera in questa lettera, che

la fanciulla, volendo, poteva tornarsi alla dimora dei suoi genitori, dacchè il padre suo dorme da gran tempo sotterra, e la madre altresì, nè agli uomini è dato d'impedire la morte.... E giova non inciprignire più oltre la piaga, che sanguina.

Estratto del 2° Tomo dell' Opera del signor Carlo Rusconi, col quale sarà dimostrato, che il signor Carlo tra il 1° e il 2° Tomo ha fatto una rivoluzione.

1850.

Avete a sapere, benevoli lettori, come il signore Carlo Rusconi abbia stampato nella sua *Repubblica Romana* vituperii grandi contro me, perchè mi compiaccio della lettura del Machiavello e del Guicciardino (e il fatto sta, che del secondo mi curo mediocremente, e moltissimo del primo); e più poi perchè, fermo nel proponimento di tenermi a cose reali, repugnavo a commettere il paese in balía di cieche e perigliose fortune, fidato alla sola virtù dello entusiasmo. Ora tutto questo il signor Carlo scriveva nel I Tomo della Opera sua; ma nel II, riprendendo Giuseppe Mazzini per non avere saputo adoperare tempestivamente i consigli della pace nè quelli della guerra, così si esprime a pag. 19: « La Politica » è pur troppo una scienza sterile, arida, materialista, che non » vive di aspirazioni, ma di fatti; che non si esalta alle nobili ge» sta, ma prende il mondo qual è, e pensa solo a profittarne. » Quando quindi sia salvo l'onore di un principio, quando illesa » rimanga la dignità di un popolo, i governanti hanno un debito » di tutelare il bene materiale di quel popolo, più che di arricchire » la storia di una pagina illustre; hanno un debito di mantenere la » floridezza di quel popolo, piuttosto che santificarne il martirio, vi» sto che la prima è del dominio esclusivo della vita, il secondo non » entra che in quello dell' Arte. Ora, la Politica e l' Arte sono i due » termini opposti della serie sociale; sono la tesi e l'antitesi di » quell'antagonismo perpetuo che è fra l'ideale e la realtà; gli » uomini che sono al governo debbono scandagliar sempre il lato » positivo dei problemi ad essi sottoposti, perchè in quel positivi» smo solo è riposta la scienza del governo, la sintesi che da quei » due contrarii che accennammo essi possono ricercare. » Ora, da parte le parole arabiche della *tesi*, della *antitesi*, e della *sintesi*, e il più singolare contrasto fra la politica e l'arte, come se arte si-

gnificasse il divino desiderabile, e politica il vulgare possibile, concetto che tu trovi ripudiato in altre sedi della Opera stessa, là dove biasima la scuola *iniqua e fella* che adopera l'arte per l'arte (dalle quali parole sembra potersi desumere, che il Rusconi tenga sempre l'arte in conto di scelleratissima cosa); da parte eziandio il lamento di questi gerghi, che convertono il bello idioma nostro nel laberinto di Creta, col Minotauro in mezzo; io dico che il signore Rusconi ha generato il I e il II Tomo della sua opera come Eva procreò Caino e Abele, Giocasta Eteocle e Polinice, Rea Silvia Romolo e Remo, Rebecca Esau e Giacobbe, *di cui i figliuoli si urtavano nel ventre* appunto, come i due Tomi nel cervello del signore Rusconi: pazienza per Penelope, la quale disfaceva la notte la tela che ordiva nella giornata; ma quello che opera il signor Rusconi, è *tomicidio* espresso. Questo Signore poteva riprendermi in ciò, che presumendo io dei concetti politici proseguire quelli, i quali, come praticamente possibili, dagli uomini versati nelle faccende politiche si devono prescegliere, non avessi avuto poi mente nè cuore per condurli a buon termine; ma dopo quanto sono venuto esponendo qui sopra, rimane a considerarsi portentoso, come il signore Rusconi mi biasimi, piuttosto ferocemente che acerbamente, non già d'inettezza nello eseguire i partiti, ma proprio per avere cercato di governarmi per via di argomenti, ch'egli stesso dichiara essere *debito* dell'uomo di Stato. Poniamo che qui fra noi bollisse lo entusiasmo delle estreme e disperate difese, come non vi bolliva pur troppo; concedasi che lo entusiasmo partorisse i miracoli di farci trovare ad un punto armi, armati, apparecchi e pecunia, come tutte queste cose non ha partorito pur troppo, almeno fra noi; e accordiamo al Rusconi *tomo I,* che senza avere bestiale istinto si debba sagrificare un popolo tutto in olocausto alla superbia di una idea, quando lo abbandono dello universale, la forza soverchiante, e la fortuna nemica, rende manifesto lo esizio; tutte queste cose concesse, io dico: o perchè voi, Rusconi *tomo II,* riprendete Mazzini per non essere calato in buon tempo agli accordi con la gente di Francia, e me riprendete ad un punto di avere voluto venire a patti col Principe Costituzionale in tempo utile, e così persuaso dalle voglie della maggiorità del Popolo toscano? *Contraditione peribis.* Il Rusconi mi chiama *matto* (nota bene, benigno lettore, che quegli che mi chiama *matto* è proprio il Rusconi!) per avere creduto, che il Granduca sarebbe tornato senza reazione e

senza Austriaci. A me, veramente, pare, che senza una tal quale reazione fosse difficile, ma senza Austriaci poteva darsi. Le cose umane, in ispecie le politiche, fra le commozioni traboccano sempre *ultra citroque fines;* e chi viene dietro spinge gli antesignani più in là che non vorrebbero andare, e qualche volta gli soffoca fra i cancelli; a mo' degli scorpioni, il peggio veleno sta nella coda, e questo s'intenda senza eccezione per tutti i partiti; ma le forze dei veri amici della onesta libertà rimanendo intere, avrebbero tenuto in rispetto la reazione; e la temperanza e la giustizia delle richieste, la costanza e la dottrina nel sostenerle, l'avrebbero se non convinta, disarmata; e se non disarmata, costretta almeno a procedere con la foglia, come qui in Firenze e altrove si costuma comunemente fare alle Statue pubbliche. Senza Austriaci poi sembrava più certo, se il partito che si pose in tasca il titolo di *galantuomo*, e si segnò su la fronte la parola *moderato*, come talora ho letto scritto su le pareti di Camposanti *posto preso*, avesse messo veramente nelle sue azioni l'onestà che ostenta. Il Popolo toscano non aveva operato cose, che non potessero essere facilmente perdonate: abbandonato a sè stesso, oppresso da accidente inopinato, sbigottito dalla stupenda agitazione mondiale, si trovò sopraffatto da una fazione, che non era nazionale pel concetto politico, e, per di più, composta nella massima parte di cittadini non toscani.

Se gli Stati Romani fossero disposti tutti a governarsi a Repubblica, io ne dubito; ma non ho certezza per negarlo apertamente come per la Toscana; e delle cause moltiplici e tutte evidentissime, che di questa differenza potrei addurre, poichè il tema andrebbe troppo per le lunghe, basti questa una. La casa di Lorena in Toscana viene rappresentata da quattro Principi: Francesco I, che quando anche fosse stato scevro di virtù propria, per succedere al laidissimo Giovan Gastone, sarebbe sempre tenuto Principe ottimo e di costumi eccellenti; dopo lui, Leopoldo I, memoria popolare in Toscana quanto fu quella di Enrico IV in Francia; e da questo Principe i Toscani ripetono insigni benefizii economici, legislativi, ed in ogni altra maniera di amministrazione; anche in fatto di libertà pareva disposto a darne ai Popoli più di quella di cui eglino potessero abbisognare, o desiderassero; successe Ferdinando III, che aperse in Toscana quasi un asilo a quanti rimasero percossi dalle fortune politiche, onde parecchi esuli dalla Patria per cagione di libertà furono visti accompagnare pian-

gendo le sue reliquie al sepolcro. A me prigione sarà pudibondo tacere di Leopoldo II; bastimi questo, che quando egli mi dichiarava: « non temere del suffragio universale, perchè i suoi ante» nati in molte guise beneficassero la Toscana, nè egli credere » avere demeritato in nulla dei suoi sudditi, » aveva perfettamente ragione. Instituiamo il parallelo con gli ultimi Pontefici. Gregorio XVI a confessione di tutti inetto a governare, grave ai Popoli per continui balzelli, illiberale, severo; innanzi a lui Pio VIII, vecchio, infermo, di breve durata, e nondimeno di molesta memoria per le asprezze del Cardinale Albani; e prima di Pio VIII incontriamo quel Leone XII, che invero ebbe parte alcuna di re, ma spietato in modo, che quando morì per morbo di vescica, e si sparse voce per Roma averlo male il cerusico operato, alla porta di questo, allo indomani della morte del Papa, fu trovata appesa una corona di alloro con la iscrizione: « *Patriæ Liberatori — S. P. Q. R.* » Non volendo tenere conto della storia, nè delle ragioni per le quali un Popolo ti si presenta disposto in un modo piuttosto che un altro, è agevole trascorrere in errori, e quindi per passione in vituperii. I Chinesi dentro scarpe di ferro costringono i piedi delle donne, ma dentro forme di ferro noi non possiamo costringere i cervelli degli uomini.

Il Popolo nostro aborriva dalla guerra civile, imperciocchè essendogli data facoltà di manifestare il suo voto col suffragio universale, stavasi contento a questo nel proponimento di richiamare il Principe costituzionale; ed anche lo assicurava la fidanza che le sue volontà sarebbero state obbedite. Oggimai sembra fuori di dubbio, che il Popolo avrebbe detto, anzi pur disse: Torni il Principe Costituzionale, che sempre fu reverito, e restituisca la rappresentanza nazionale; torni il Principe amico tra amici. — Francia e Inghilterra avrebbero aiutato questo disegno con ogni sforzo; e veramente elleno, come il diritto, ne avevano lo interesse, premurose che non si allargasse troppo la dominazione austriaca in Italia; la quale sopportavano allora e tuttavia sopportano con incredibile molestia. Di vero, se dalla invasione austriaca cotesti Stati ci protessero nel 1848, perchè non ci avrebbero protetto eziandio nel 1849? Francia e Inghilterra non sovvenivano la istituzione delle repubbliche, perchè la prima le odia, e la seconda non le ama; nè era dato loro con apparenza di diritto sostenere nuovità dalla più parte dei cittadini repudiate; bensì avrebbero sostenuto,

e con tutti i nervi, due cose: la restaurazione del governo rappresentativo, e la independenza del Paese. Ma ardua disamina è questa, sicchè mi giovi tornare al signor Rusconi *tomo II;* egli con molto senno nel Cap. XII, pag. 51, avverte essere stato sottile accorgimento dei Governi avversi al vivere largo impegnare la Francia nella guerra contro Italia; cotesta doveva parere snaturata politica; si rinnuovava lo esempio di Bruto parricida; la democrazia europea sbigottita si sarebbe lasciato cascare le braccia; per cotesta via si veniva a ferire nel cuore la rivoluzione d'Italia, di Germania e di Ungheria; e a queste contrade nocque più la reazione trionfante a Parigi, che non le rilevate sconfitte. Però, importa avvertire come l'Assemblea Costituente di Francia, decretando la spedizione a Roma, non intendesse mica riporla sotto il giogo di assoluto dominio.

« Colla caduta di Parigi (dice il Rusconi), centro morale e cuore » dell'Europa, checchè se ne dica, s'inaridivano le speranze di tutti » i popoli, che al sorgere di essa eran sorti. Da 60 anni la Francia » guida il movimento europeo, da 60 anni diffonde prima quelle idee » che trasformano le istituzioni che il medio evo ci lasciò: regina » delle nazioni, i popoli si affisano in essa, sperano o disperano » con lei, vincono o soccombono secondo che essa trionfa o soggiace in quelle lotte della libertà che volta a volta la contristano » o l'allietano; l'Inghilterra era libera da due secoli senza che il » continente avesse mutata una sola delle sue istituzioni; la Francia lo fu 10 anni e si cambiò la faccia dell'Europa.

» Questi fatti, che la passione fa ora ad alcuni negare, erano » troppo conosciuti dai nemici della democrazia, perchè tutte le » arti non usassero per rompere il fascino cercando di distruggere » quell'influenza micidiale per essi che da 60 anni esercita la » Francia. L'occasione si presentava propizia in Roma, perchè » certo a più mostruosa impresa di quella che la Francia colà » compiè non avrebbero potuto determinarla. Frustrare quel loro » desiderio infernale, sventare quell'indegna trama, sarebbe stato » mirabile accorgimento politico; prevedere e antivenire il con- » flitto che dovea succedere in Francia a cagione di quella spe- » dizione iniqua, sarebbe stata vera sapienza d'uomini di governo; » non cader nel laccio teso con tant'arte avrebbe mostrato all'Eu- » ropa che se Machiavelli era studiato dai forestieri, esso non lo » era meno dai suoi connazionali; non compromettere infine la

» democrazia francese in cui virtualmente viveva tutta la demo-
» crazia europea sarebbe stata sagacità che avrebbe onorato alta-
» mente qualunque uomo politico; ma il senno pratico, il tatto
» dell' attualità è quello che più di sovente manca in questo nostro
» paese, nuovo tanto d' altra parte alla vita pubblica, che sarebbe
» un vero miracolo di genio se vi albergasse. »

Per tanto, mettere in opera ogni partito affinchè si salvasse quel più di onore e di libertà si potesse, non doveva parere al Rusconi insano consiglio; all' opposto doveva parergli, come veramente gli pare, insano quello di mettere ogni cosa in isbaraglio per sostenere una causa disperata, la quale, — lasciando stare le morti inani, il sangue migliore gittato via, il sobbisso delle città, — ad altro non conduceva che a rendere pessime le sorti già triste di questa dolcissima Patria. Nè sappiamo vedere con quanta coerenza qui si faccia a riprendere gl'Italiani di non meditare Machiavelli, se me biasima per averlo letto. Io mi studiai sempre rivendicare la fama di questo ingegno supremo, e nondimeno con amarezza infinita trovo che il signor Lamartine, nel 27 marzo 1848, confortava gl'Italiani a cancellarne il nome dai nostri titoli di gloria: « Fra i glo-
» riosi uomini che avete rammentato, uno solo amerei che ta-
» ceste, pel mal senso che comunemente si annette al nome di
» Machiavelli. Cancellate d' ora innanzi questo nome dai vostri
» titoli di gloria, e sostituitegli quello più dolce di Washington. »
(*Tre mesi al potere*, pag. 88.) — Come poi gl'Italiani possano fra le glorie patrie annoverare Washington, ch' è dell'America, davvero non si comprende; e il poeta Lamartine dovrebbe sapere essere troppo più agevole tirare di frego sopra una coppia di alessandrini mal fatti, che sopra la fama di tale uomo qual è Machiavelli. Come vuole egli che passiamo la spugna sul nome del Segretario Fiorentino, se un poeta meglio ispirato di lui, e fuori di misura più grande, ci ammonisce che Galileo, Michelangelo, Alfieri e Machiavelli « sono quattro spiriti, che come i quattro elementi baste-
» rebbero alla creazione di un altro mondo? » (Byron, *Pellegrinaggio del giovane Aroldo*, c. 4, v. 55.) — Che cosa avrebbe detto Lamartine, se taluno gli avesse proposto cancellare il nome di Voltaire dalle glorie francesi, perchè scrisse la *Pulcella di Orléans?* Parvi egli argomento di uomo, non dirò arguto, ma giusto, sopprimere la fama di un grande perchè venne lacerata dalla calunnia e dalla insania? È opera civile perpetuare la ingiustizia? E il si-

gnor Lamartine giova che sappia, noi altri Italiani sentirci tenerissimi del Machiavelli, che patì la corda per amore della libertà (e a lui questa non è toccata), che educò un figlio a morire per la Patria, che dettò le storie dei nostri padri, che meditando su le geste romane c'insegnò precetti di civile sapienza e di grandezza.[1] Machiavelli, che oppone arti subdole alle arti feroci dei tiranni di Romagna, non è dei tempi nostri; e se il suo gran cuore si trovò a dissettare un brutto cadavere, colpa è del morto, non dello anatomista; ma tanto basti: — e dubitiamo dello affetto di questi nuovi innamorati della Italia, che senza saperne più che tanto ci persuadono a rinnegare i nostri grandi. Noi non abbiamo dimenticato, come una volta nei loro vuoti carmi esclamavano: « leviamoci da questi, uomini no, ma polvere di uomini. »[2] E mentre

[1] Nel Volume IV delle Opere di Ugo Foscolo uscito in questi giorni alla luce dai tipi del Le Monnier, questo alto intelletto così parla del Machiavelli: « Niuno scrisse in Italia nè con più forza, nè con più » evidenza, nè con più brevità del Machiavelli. Il significato di ogni » suo vocabolo pare che partecipi della profondità della sua mente, e » le sue frasi hanno la connessione rapida, splendida, stringente, della » sua logica. Inoltre *aveva un cuore caldo, e di delicate e generose passioni*; e per quanto molti lo neghino anche ai dì nostri, ci concederanno dire o ch' essi *non hanno cuore che risponda a quelle passioni*, » o non lo hanno letto in originale; o se pure lo leggono, non sanno » tanto della lingua italiana per sentirne tutte le proprietà; e questa » ultima opinione a noi sembra la più verosimile. Nè lo stile del Machiavelli nè di alcuno di quella età, nè alcuno dei Romani o dei » Greci, hanno quella tinta sentimentale degli scrittori moderni, — che » spesso è artefatta. Ma bisognano *lettori che sappiano leggere*, che sieno » nati a sentire, e che non sieno *educati ad affettare di sentire troppo*.» Vedi eziandio il giudizioso discorso del signore Zambelli preposto al Principe del Machiavello (*Edizione Le Monnier*); e dopo questo consideri un po' Lamartine, il quale ebbe virtù di mettere storia e politica in ditirambo, se possiamo consentire noi a cancellare il Machiavelli dalle nostre glorie!

[2] « Monument écroulé, que l'écho seul habite!
» Poussière du passé, qu'un vent stérile agite!
» Terre où les fils n'ont plus le sang de leurs aïeux,
» Où sous un sol vieilli les hommes naissent vieux,
» Où le fer avili ne frappe que dans l'ombre,
» Où sur les fronts voilés plane un nuage sombre,
» Où l'amour n'est qu'un piège et la pudeur qu'un fard,

allora ci calpestarono oppressi, adesso vorrebbero renderci ciechi, ed ingrati. No, Lamartine non ha mai amato la Italia, nè quando ci vituperò, nè quando credè onorarci.

Come Vincenzo Gioberti ritratti le parole scritte nel Proemio del *Saggiatore*, raccolte dall' Accusa nel suo Volume dei Documenti.

16 ottobre 1851.

Quegli a cui tarda lapidare non guarda la qualità dei ciottoli; così l' Accusa deliziando fece tesoro della pagina caduta dalla mano di Vincenzo Gioberti in detrimento dei miei colleghi e mio, e ne ingemmò il suo portentoso *Volume*. Io parlai nell'*Apologia* con gravità e modestia, almeno mi parve, di cotesto scritto; e siccome comprendo quanto recherà all' uomo egregio inestimabile amarezza la considerazione che l' Accusa toscana lo abbia eletto ausiliare nella persecuzione mossa a mio carico, così rifuggo da estendermi in siffatto proposito per tema di aumentargliela. Però giova referire, avere il Gioberti fatto onorevole ammenda delle ingiuste parole con più matura sentenza, secondo che si ricava dalla pag. 352 (Tomo I) del *Rinnovamento civile d'Italia*. « Parrà a taluno potere inferire dai casi seguenti di Toscana » in cui Montanelli ebbe gran parte, che anch' egli poscia » aderisse ai *puritani*, ed io partecipai a questa opinione, » quando lontano e ridotto a giudicare delle cause dagli effetti, » e vedutomi fallire la fiducia che aveva posta in quella pro- » vincia, lo credei complice del Mazzini, e ne lo accusai con quello » impeto di sdegno e di dolore, che in me nasceva dalle calamità » presenti (nel Proemio del *Saggiatore*). Quanto mi fu penoso il » profferire allora parole, che stimavo fondate, *tanto adesso, chia-* » *riti i fatti*, mi è dolce giustificare le intenzioni di un caro ed il- » lustre amico. » Ed anche Vincenzo Gioberti ebbe a patire im-

» Où la ruse a faussé le rayon du regard,
» Où les mots énervés ne sont qu'un bruit sonore,
» Un nuage éclaté qui retentit encore!
» Adieu! Pleure ta chute en vantant tes héros!
» Sur des bords où la gloire a ranimé leurs os:
» Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine)
» Des hommes, et non pas de la poussière humaine!.... »

(Lamartine, *Le dernier Chant du Pèlerinage de Child Harold.*)

putazioni gravissime, e fu minacciato di accusa; se non che la fortuna a lui fu cortese in Piemonte di autorevole difensore, che a me non concesse in Toscana; imperciocchè il signor Lanza, presa la parola in parlamento, uscì in questa grave avvertenza: « Non » è solamente un senso di generosità che dev'essere comune a tutti, » ma anche un senso d'interesse personale, che mi spinge a » prendere la parola, perchè se oggi tocca ad uno individuo, do- » mani toccherà ad un altro di essere fatto segno di qualche ac- » cusa, — *tanta è la facilità con la quale in questi tempi si trascorre » alle imputazioni, quasi sempre infondate.* » (Tornata del 23 febbraio 1849 della Camera dei Deputati di Torino.) — Sventura fu mia e del paese ancora, lasciare la cavezza sul collo a cui, più che di altro, faceva mestiero di freno; e sventura fu, che il comune dolore non persuadesse a deporre la maladetta ira di parte e a far senno una volta. O Signore, e fino a quando tu consentirai, che la esperienza si assomigli alla manna, la quale non durava più di un giorno, e messa da parte fino alla mattina inverminiva? (*Esodo*, c. 15, v. 20.) — Però dove l'Accusa si fosse data un pensiero al mondo di procedere almeno con le apparenze della discrezione (chè di senno e di equità non si ha da parlare), avrebbe dovuto avvertire, che Vincenzo Gioberti, qualificato a Napoli come *perturbatore*,[1] male da lei poteva accogliersi ausiliare in Toscana senza pericolo di grave stonatura; e meglio ella avrebbe dovuto, se prudente, avvertire come egli non di rado per soverchio di caldezza prorompa in giudizii, i quali egli stesso, ravvisato, con animo veramente grande volentieri corregge; imperciocchè non si dia segno più sicuro della crudele malignità dei mediocri, che il provàno perfidiare nel falso proposito; e più poi, importava badare al tempo, e allo stato dello animo dello Scrittore, quando diluviò quel rovescio di stemperate parole sopra i miei Colleghi e su me; — egli sentivasi allora tutto compreso di veementissima ira, nè lo dissimula, per le acerbe querimonie espresse da ogni parte al suo disegno di muovere armato contro Toscana, per la diffalta di Urbano Rattazzi, e per la mancata fede di Re Carlo Alberto; per le quali cose tutte egli ebbe in quei giorni a lasciare il Ministero con offesa, forse immeritata, ma certo molestissimamente patita, della sua repu-

[1] *Atto di Accusa degli avvenimenti politici del* 15 *maggio* 1848; Napoli, 1851, pag. 26.

tazione. Confesso non possedere autorità alcuna per consigliare le Accuse, le quali per ordinario non offrono docili le orecchie agli avvertimenti di cui sta ristretto in carcere; nondimeno sarebbe buon partito per loro non cogliere pruni nei libri di quelli, ai quali fanno debito procedere amici l'altezza dell'animo, il decoro umano, e l'utile della Patria comune, malgrado la mala dissonanza, che scompigliò passeggera e fugace la divina armonia; altri sono i roveti dove hanno a stiantare i loro sterpi le Accuse.

Quali i vituperii dei Demagoghi contro di me.

28 novembre 1854.

Io non so a che cosa mai gioverebbero le storie, là dove la lettura di quelle non contribuisse a correggere le nostre passioni, persuadendoci di modellare la nostra condotta sopra gli esempii degli uomini virtuosi dei quali esse ci hanno tramandata la memoria. Quindi è, che avendo letto come Socrate, certa volta percosso da Lico nel volto con disonesta battitura, non volle trarne altra vendetta se non mettersi sopra la parte offesa, nel modo che i pittori costumano nei loro quadri, la leggenda *Lycus facebat,* — Lico faceva, — quasi in dimostrazione della incapacità di Lico a condurre opera diversa da quella; così io pubblico questa, ch'è duro appellare scrittura, da me incontrata nei N[i] 28-29 novembre 1854 del Giornale « *Italia e Popolo.* » — *I Demagoghi fecero.*

« Caro Amico. [1]

» Che ne pensi tu e che si dice laggiù in Toscana dell'enor-
» me *Panegirico-miserere?* Apologia e Apologo, più lungo degli
» *animali parlanti.* T'avrà fatto ridere, se hai lo stomaco a prova
» del mal di mare. Io sto leggendolo, e non ostante il fascino dello
» stile *sorrente* spezzo la lettura pel ribrezzo dell'uomo. Chi fu
» primo a dire che lo stile è l'uomo? Boileau.... è morto non può
» ritrattarsi.... benchè no, chè anche lo stile, quì è giunteria e
» menzogna. E qual cosa non è menzogna in codesto mestierante
» politico che con nuova sfrontatezza osa proclamar virtù la bugia
» ed il raggiro, e di *Monch* fare un Fabio, un *Coffredo,* di Guizot

[1] Conserviamo tali e quali le parole, la sintassi, e la ortografia.

» un evangelista, per conchiudere a lodarsi d'aver innestato Ari-
» stide su *Giano* di Maganza? Che con faccia di granito nero, e
» ad ogni pagina parla d'onestà, di cuore, di fede, di coscienza,
» invocando Dio come i sensali, mentre si pavoneggia d'una co-
» scienza di pietra pomice? — *Mentire il suo vezzo antico.* Devi ri-
» cordare come una volta fece il risentito perchè, morto Bini, vi
» fu chi asserì il Bini non esser mai stato amico a Guerrazzi —
» e lo so io, chè a me Bini apriva l'animo come a fratello — al-
» lora Guerrazzi invocò la pena di Beltram del Bornio sui menti-
» tori. Oh buon Dio perchè non gli desti retta! chè da un pezzo
» ei non mentirebbe più per la gola, ma per la lucerna! — An-
» che nell'Apologia vuol complice Dante spesso, e lo cita a scia-
» lacquo, egli che, stando a quel codice, ha la cresima del dia-
» volo « *bugiardo e padre di menzogna* » e dev'essere ospite in ispi-
» rito della Giudecca » mentre il corpo par vivo ancor di sopra »
» e il capo ha dentro e fuor le gambe mena »

» Di primo impeto qualcuno disse; bisognerebbe rispondergli
» per le rime » — ma poi lo sprezzo soffocò l'ira e prevalse il par-
» tito di lasciarlo bollire nella sua broda. Un libro, perchè? per
» chiarirlo quel ch'egli vuol essere? ipocrita e traditore? lo fa da
» sè col suo missale — A dargli stimolo e occasione di pisciar
» frizzi e cicalate avvocatesche gli *s'imfiora* l'infamia; egli diguazza
» nelle ciane di curiali, e purtroppo — *maestro scriba com'è —*
» *trova chi applaude,* benchè non trovi chi gli creda. *Comfutare* un
» accattone di pietà, che si accovaccia dietro ai suoi presenti pe-
» ricoli per calunniare impunemente i traditi da lui, e se taluno
» lo tocca *guarisce* — Ecco, io giaccio, poverino, e voi mi date
» il calcio dell'asino, voi disvelate quel ch'io copriva, per farmi
» venire addosso l'aguzzino, per farmi « chiavar l'uscio di sotto »
» intanto ch'io m'industrio con ragioni e pianti e incensi all'*Uma-*
» *nissimo.* onde farmelo disserrare: Io sono santo adesso, io sono
» *Giob*, rispettatemi — e in principio del libro aveva detto: io
» sono Focione.

» Com'è vero che chi è bugiardo è smemorato! Ed egli lo è
» quanto i suoi *messala* e *mossignolo* biascicati nell'Apologo. A vo-
» ler parlare per fiabe e per proverbi com'egli parla, c'è da ron-
» cigliarlo con tutti i suoi graffi.

» Con codesto disegno diafano d'impietosire, Focione torna
» spesso sulle *sue miserie. sull'uomo morto che vogliono ammazzare*,

» sulla *oscena caccia sui nepoti*, sull'albero maladetto (*il maladetto è* » *bugia*) e sul *duro carcere*.

» I posteri andranno alle murate a visitare le *gemanie* per » inorridirne. —

» Noi gente grossa abbiamo ben dato *a Lui* autorità di tenerci » per Alocchi.... ma a questo segno!... La prigione non è mai bel- » la, è vero; pure a coscienza dignitosa e netta sconviene lagnarsi » del tedio e dello strazio quando un .... ingrato è che lo af- » fligge. *Qui corre voce che non stia tanto a disagio*, e vediamo » che scrive, stampa, ha copia di giornali, e legge libri che, se te » li trovassero a te sotto il guanciale ti menerebbero al Bargello: » c'è pudore a metter lamenti da *turturato*, oggi col riscontro dello » strazio di Poerio, di Calandrelli, di Dottesio, e di migliaia d'al- » tri torturati o assassinati, dalla rabida Reazione? E a proposito, » non ti straccia le budella un Ugulino-zio, che, nella Muda, spo- » glia il Malmantile, il Redi, o il Cocchi per acquistarci la co- » scienza sulla purezza ortodossa della voce Reazione? Sappiamo » che la cosa è più toscana del fagiolo; non basta; preme sapere » se la parola fu cresimata dalla crusca. Egli ci mette l'animo in » quiete. E oseranno scassarlo dal novero delle Accademiche » perucche!... le Tigri! — E se non piangi, *che ti muore i flati??*

» Egli è il tuo *necessario*, dacchè, fatta la luce, non è più, » Deo gratias, il nostro *inevitabile*.

» Che sbagli fa madre Natura! Ad *un* ingegno potente ammo- » glia un'anima bieca, e nei garbugli *sudicia e minchiona*. Sono fe- » nomeni che si spiegano a un modo solo coi simili. Per esempio: » Guerrazzi spiega Prati e Rossini e i due, Guerrazzi. Con quella » sua mente *svegliata e sconfinata* non travide che nello stremo ove » fu sospinto, il peggior partito per lui era il confessare d'aver » gabbato il popolo, e gloriarsene.

» Quasi che per tal guisa potesse rendere più miti a se, Du- » ca, preti, codiferi, ed Austria. Pure dice nel libro — la rovina » mi venne dalla parte *ch'io non mi badava*. — Lo sa che *le Cagne* » *studiose e conte* non sostano mai, che la Lupa dopo il pasto *ha* » *più fame che pria:* deve averlo fiutato che l'accusa e le forme » giuridiche sono *farve* del gatto che ha nelle branche il sorcio; » anzi dice quà e là d'avere indovinato *l'intento trucidatore*.... ep- » pure canta come la cicala cui grattisi la pancia! Nè fu cauto di » atteggiarsi — almeno per virtù d'abbaco — da Socrate, da Ner-

» va, da *Irasèa*, da Eroe di Plutarco insomma; giacchè ha Plutarco » sulle dita, e vuole nicchiarvisi dentro. No signore, manda a » *stracce* la sua fama già sdrucita per mendicare misericordia, » sotto velo di giustizia, dalle Jene. — « *Accusa* è mala bestia! » » grida — Sì: ma *Difesa* è bestia ciuca: ed è veramente la Difesa » che *per accomodare arruffa:* e s'inzacchera, e si svoltola nel fango. » Contro una sentenza già *decreta* nei cupi consigli della reazione, » che giova squagliarsi il cervello, stemperar rubini nelle frasi, » ribattere uno ad uno gli appunti e i punti e virgole dell'accu- » sa? giocar di scherma come un gladiatore contro una *sercia* fan- » tasima a cui fuor per la maschera traspare il vero intento, la » vera sete — Farti parlare per renderti esoso — ? — Dopo lo » manderanno forse a passeggiare Livorno..... per refrigerio. E » sia!

» Non v'è sciocco più sbeffeggiato di chi è malaccorto nelle » perfidie « L'*ora dell' ingratitudine non era suonata* « va ripetendo » ai suoi *secondini* e agli amici — *nemici*. Oh che? li stimò capaci » di gratitudine? Non sapeva che cosa sono i moderati quando » hanno scrollato la paura?

» Egli mitrato e coronato, da sè, nuovo Macchiavello, tanto » abile a fermarsi sui pendii, *olla* piena di accorgimenti politici e » di sentenze filosofiche, non ne scaturì una dalla sua testa, che » lo arrestasse sul pendio d'una confessione poco credibile, ob- » brobriosa, e nel sommare del conto, inutile? Ottocento e ven- » ticinque dolenti pagine di stampato per provare, a suo scapito, » che fu garbuglione minchione! per mettersi le corna in capo! » Se nelle pitture de'suoi dolori c'è romanzo, nella morale del » libro c'e dello stenterello.

» Se quel missale di nenie splendide, ma pettegole è uno » *sfroso;* un atto di fede politica, cioè in una predica ai popoli, cui » volle far passare inavvertita sotto al *bollettone* della difesa giu- » ridica, ha preso un granchio. Dicesse anche buone verità politi- » che, il vero non acquista fede fra i popoli detto da lui, e il » sinedrio de'suoi giudici non gliene terrà conto. Bello era far giu- » sta stima della sua condizione presente; gridare al popolo — *Pec-* » *cavi!* — Bello era appigliarsi a stigmatizzare i potenti svelando » le loro vergogne, e senza *piati* lasciarli fare di lui quel che già » hanno decretato senza revoca. Certo, egli deve aspettarsi qual- » cosa di più amaro dell'esilio nella *selva selvaggia di Montepulcia-*

» *no....* ma poichè è tutt'uno?... — Quanto più della sua sterminata dialettica non vale la semplice e sublime parola del povero Sciesa che tentato coll'esca della grazia, risponde al tedesco, andando alla morte — Tirem innanze! Chi è il savio fra l'artigiano e il dottore? Qual è Socrate e qual è Barabba?

» Per chi scendesse dalla Luna le sono pennellate da Michelangiolo quelle pitture, rifritte ad ogni capitolo della Abradacabracadante ferocissima belva Republica: ma darcele a bere a noi che eravamo a Firenze! Oh che siamo putti da spaventare colla Befana e coll'Orco? Don Chisciotte l'abbiamo letto. Son *Cameli* che ci dà ad inghiottire quel *tremendo ribollire dei bassi fondi quelle case a sacco e ruba*, *quelle chiese espilate*, *e la scapigliata*, *sdracata*, *sbracata*, *immane Fazione arrisicata*, *pronta lì*, *arrotando le coltella per abbeverarsi e gavazzare nel sangue caldo e gelato, scorrente e cagliato...* Se Egli non era!! — Tumidezze barocche —

Terruit gentes grave ni rediret
Soeculum Pirrae nova mostrua questae

» A sentir lui il mondo finiva, *rottolava* fuor dello spazio s'ei non gli dava *la schiaffa:* erano tornati i Bianchi e Neri, Mario e Silla, Erode, la Jacquerie, i Settembrizzatori; le case scoperchiate, la gente rifugiata in cantina, non c'erano più nè crazie nè uova! — Oh Bèco!... dove ti levano le grue?!... La verità è che mai rivoluzione fu meno bruttata di subbugli e di sangue; mai i popoli traditi furono meno vendicativi. I veri italiani volevano *guerra vera allo straniero* e per far buona guerra volevano *unità* che è forza; gli italiani non perversi, ma delusi se ne rimettevano ai Principi, i Principi seguivano la cabala del Guerrazzi, *mostravano assentire*, ma sotto mano smovevano *gli alti fondi*, Nobili, e Preti, per mandar tutto a male: i liberali si vedeano *giuocati*, quindi fremevano e minacciavano; ma pur troppo si lasciavano menar con un filo.... E tu Guerrazzi ti vanti d'aver avuto il filo in mano e d'averli ingannati Non pertanto neppur vi fu l'ombra del Caos che tu fingi nè delle paure. Le opere di sangue vi furono tu stesso provi che procedettero dai reazionarii. Tutto il gran palco sovra palchi delle ferocie repubblicane cade, per chi ha un oncia di giudizio, all'urto di un solo fatto fra i tanti — Tu sei sotto catenaccio nel nome di Leopoldo —

» E sotto catenaccio sei proprio *venuto matto* — hai ragione » di conchiudere così la tua Battrocomiomacchia. Chè bisogna aver » perduto il cervello per far rinoceronti delle pulci col disegno di » magnificare i proprii *servigi* a coloro che gli hanno a schifo; ai » Giurati, ai Giudici, e allo *Spergiurato:* per dire d'aver stornata » la desolazione dell'abbominazione quando la patria sta in mano » al tedesco; per dire e ridire e tornar a dire « Io fui Noè, Mosè, » Curzio, Moro, Zeno, Agrippa, Aristide, Monti, *Taillerand*, ed » ora.... guardatemi, tapino. *Sono* San Bartolomeo, *lo scorticato:* » volli suonare e fui suonato — dissi « chi rompe paga » ruppi » fede a tutti, e pago oh ingiustizia per tutti, e raccolgo quale ho » seminato ! ! « Si lagna il traditor d'esser tradito »

. . . .

» — Avrei fatterelli da raccontare; ma non vo' venire in soc- » corso alla lercia accusa. Passi per sincero fautore di Monarchia » costituzionale, se l'arte del suo argomentare gli vale a tanto. » Non distruggiamogli la elaborata difesa, non ne ricidiamo il per- » no, il FUI PORTATO, con un colpo di falce, COME POTREMMO. Sia » assolto ed esca: sarà tempo allora di raddrizzare le sue parole » ed i fatti. Noi, grazie al cielo, leggemmo l'Uomo come un libro » aperto colla scorta di Lavater pria ch'ei s'aprisse nel libro. E » quand'egli accennava al Popolo il LIBERTAS scolpito a Palazzo » Vecchio, indovinammo l'Oste che mostra la scritta del buon » vino: e quand'egli gittò certi *fieri accenti* a Mazzini colla man- » suetudine, prima, d'un agnello, poi collo sconcio schiattire di » volpe e coll'atto del *bue che il naso lecca*, tutta l'anima del tar- » tufo balenò dispiegata nella vasta sala a me e a chi volle ve- » dere — Facciamogli grazia delle storie quantunque ei ci rimandi » spesso a studiarle. Guai a lui se ACCUSA sapesse le storielle co- » me le sanno i ciottoli del Mugnone! Ora essa *lo scuoia e squatra,* » *gli va contro co' ferri affuocati; con gelato furore gli filtra goccie di* » *pece accesa giù dai coppi, in sulle piaghe....* Figurati che carnaio » sarebbe allora! — . . . .
. . . . ti basti che alle sette sue dolorosissime *sti-* » *mate* egli ne aggiunse di per sè una ottava incancellabile: un » G stampato a fuoco sulla sua fronte — e questa volta nessuno » vi legge *Gesù*.

» Oh . . . . Leopoldo di Toscana, ...
» . . . . pel merito d'averti preservate e

» curate le case, le robe, le bestie e le livree, per lo studio —
» comunque da te sgradito — di rimetterti in arcioni a rinforcare
» la tua mite giumenta che tirò calci: per quella ghiotta caccia
» ch' Egli ti fè trovare in gabbia — *N. voglio dire*, *lo sprocedato*
» *scomunicato N.*, *appagalo!* lascialo ire! Vedi ch' Ei si mette
» sotto i tacchi la dignità d'uomo e la saccoccia delle furbe-
» rie, e fa le crocette nella polvere colla lingua per rientrarti
» in grazia: che vuoi di più? . . . . rispetta
» il martirologio, e non incastrarvi dentro un diplomatico-legu-
» leio! Fagli onore su questa terra: copia Assuero! Copri lo scar-
» cerato d'una gualdrappa dorata, pagagli contanti a vista del
» pubblico, quel che rimpiange perduto in quattro anni di vacan-
» ze; e sur un mulo bardato delle tue stalle, fallo condurre a
» suon di pifferi e tamburri croati all'Accademia; rimandalo in
» Crusca per la sua farina! Poi *instalallo* addirittura nel ministe-
» ro: tu lo battezzasti, tu dagli l'estrema unzione — Fossombro-
» nalo! *hoc est in votis.* Miglior Seiano di lui lo cercheresti indarno
» farà tuoi *pollé:* è raro: serbalo come Mostro:

» **Degno di Lui tu sei, Ei di Te degno** »

» Egli è il tuo *necessario*, dacchè fatta la luce, non è più, Deo
» gratias, il nostro *inevitabile.* »

Avverto, che delle ingiurie profferite contro me non ho omessa pure una; nei passi soppressi parlasi di altrui, e come ho creduto provvedere nel modo che ho fatto per me, così non mi sembra essere facultato ad operare per quelli. E tanto basti.[1]

[1] « Non dipartendoci dalla moderazione del Guerrazzi, ci asterre-
» mo da qualunque risposta, contentandoci notare come in questa, ch'è
» duro chiamare *scrittura*, un poco si voglia far credere menzognero
» in quello ch' egli scrisse, e un po' come traditore alla fazione dei de-
» magoghi si vituperi, il che si contradice manifestamente; un po' si
» affermi ormai condannato, e un po' si finga che ei sia per tornare nei
» Consigli del Principe. Ma giova che questi vituperii come non hanno
» senso di vergogna, nemmeno presentino lume di ragione. Però, ne-
» gare oggi gl' intenti e i conati di quella mano di uomini, dai quali
» gli onesti repubblicani pei primi meritamente aborrirono, torna inu-
» tile rifugio. Noi vorremmo sapere un po' che cosa significassero le
» seguenti parole: « *Siamo lieti, grandemente lieti che l'ora della strage,*

Opinione della stampa inglese intorno alla mia condotta durante il Governo Provvisorio qual sia.

Riferii nell'*Apologia* quello che i Giornali inglesi stamparono sul conto mio: e' pare che eglino sappiano cercare meglio che l'Accusa non faccia. Infatti, nel Diario *Notizie giornaliere* (Daily News) del 2 febbraio 1852, dopo molte notizie su le cose toscane passate e presenti, leggiamo quanto segue: « Nelle prigioni delle » Murate sta il . . . . . . Guerrazzi . . . . . . Durante lo inter- » regno, il Guerrazzi fece prova di grande abilità. Egli tutelò l'or- » dine, protesse la proprietà dal saccheggio, ed in modo partico- » lare salvò la vita al figliuolo del Cavaliere Baldasseroni, l'attuale » Ministro di Finanza nel Granducato, e Presidente del Consiglio. » Sua ricompensa furono tre anni di carcere solitario senza giu- » dizio. Invano desiderai potergli parlare; solo mi furono indicate » le finestre della sua cella: prospettano esse sopra una angusta » chiostra, che non lascia godere la vista dell'orizzonte, e dove i » soli suoni che pervengono a lui, nascono dal continuo pompare » dell'acqua pei bucati della prigione, e dallo spaccare delle le- » gna. Qualche sollievo a questa acerba *durezza* gli era stato pro- » messo; ma dopo la rivoluzione operata da Luigi Napoleone, fu » avvertito il Guerrazzi a starsi contento se non voleva mutare in » peggio . . . . miserabile, ma non inusitato esempio » d'ingratitudine del partito retrogrado, che coloro i quali gli do- » vrebbero obbligo maggiore si mostrino più acerbi a inimicarlo. » Il figliuolo del Cavaliere Baldasseroni era venuto in mano della

» *l'ora del sangue sia venuta!* » Che cosa le altre: « *Le nostre vie hanno* » *bisogno di un battesimo di sangue!* » Che: « il *costringere i contadini a* » *marciare, e i ricalcitranti si pongano dinanzi ai cannoni o ci servano* » *di mitraglia ai nemici!* » (*Popolano* del 21 febbraio 1849). — E tanto » basti, chè citare più oltre enormezze siffatte ci reca ad un punto » vergogna e sconforto. — Certo queste infamie non ci contristarono, » ma se al cuore del Guerrazzi non se ne deve l'obbligo, noi per » verità non sapremmo a cui mostrarcene grati.

» LA DIFESA. »

» bulima furibonda, quando egli lo salvò: e pressato a imprigio-
» nare il padre . . . . ricusò.[1]

Gl'Italiani, incuriosi della verità, anzi odiatori di lei quando non si accomoda alle miserabili contumelie, quasi paresse lor poco quello che ho sofferto, e soffro, e fosse Pasqua per essi se i miei mali aumentassero, si piacquero immaginare e stampare che io qui mi stessi in carcere non solo con agio, ma con morbidezza eziandio. Gl'Inglesi, accurati ricercatori dei fatti onde potere fondare sopra quelli i giudizii, trovarono modo di penetrare nelle Murate, e, se non tutta, almeno in parte conoscere la verità. Giovi intanto dire le cose come stanno, affinchè dalle nostre sventure esca qualche utile insegnamento così pei presenti come pei posteri. Condotto *per momentaneo asilo* nella fortezza di Belvedere, o Castello di San Giorgio, per opera e virtù della Commissione Governativa, venni quinci remosso la notte del 24 maggio 1849 e dal Maggiore Razzetti trasferito alle Murate. Qui rimasi non intere ventiquattro ore, e *declinante il giorno* del 25 maggio, posto in carrozza con due soli ufficiali appena armati (chè dalla spada in fuori non portavano altre armi), traversai Firenze, e giunsi nella fortezza di Volterra. Colà stetti male, non però pessimamente come nelle Murate, fino al 24 no-

[1] « In this prison of the *Murate* lies the celebrated Guerraz-
» zi. . . . . In the interregnum. . . . .
» Guerrazzi displayed great ability. He preserved order, protected
» property from pillage, and in particular saved the life of son of the
» cav. Baldasseroni, the present minister of Finance, and President of
» the Council. His reward has been three years of solitary imprison-
» ment without trial. I sought in vain to obtain an interview with
» him, but the windows of his cell were pointed out to me. They look
» upon a narrow court-yard excluding all view of the horizon, and
» whence the only sounds that reach him are those of a continual
» pumping water of the washing of the Establishment, and a sawing
» of wood. Some mitigation of the strictness of his *duresse* has been
» promised, but after the *coup d'Etat* of Louis Napoleon, Guerrazzi was
» told it would be well for him if his position were not changed for
» the worse. . . . . . and it is a striking but not on uncommon instance
» of the reactionary ingratitude, that the man, who of all others is
» under the greatest obligation to him, is his greatest personal enemy.
» The son of the cav. Baldasseroni was in the hands of a furious
» mob when Guerrazzi rescued him. Guerrazzi was urged to put the
» father in prison. . . . . . . and refused. »

vembre 1849. In questo giorno, *declinante la notte,* fui ricondotto a Firenze con la gioconda scorta del Colonnello della *Gendarmeria* De Benedictis e di altro ufficiale, entrambi di nazione napolitana; poi un Vecchi livornese, maresciallo, un Calamai *Gendarme* davanti, ed un altro *Gendarme* dietro la carrozza; per questa volta però armati di carabine e pistole, tranne il Colonnello. Ecco la stanza che abito da 30 mesi alle Murate: è grande; ha sei colonne di pietra serena, e nove porte, cioè otto più di quella che sarebbe necessaria ad uscire; mai ebbi tante porte in libertà, come ora che sto prigione; mobili decenti; il trattare, quale piace provvedermi, sicchè da questo lato non ha luogo lamento: in questo altro giace guaio; da parte di levante, e per lo appunto a capo del letto, occorre una pompa che stridente prima come un'anima in pena, ora manda suono morto, la quale dispensa acqua pei bagni, per le cucine, e per ogni altra necessità di questa sezione della Casa; accanto a lei, una catena di ferro cigola, dentro la carrucola, quattro e più volte nella notte per calare ed alzare un lampione: e finisse qui, chè la terrei per galanteria; ma da questo lato muove incessante per la notte e pel giorno uno strepito di mille e più colpi di stanghetta a scatto, che rimbombando ti riportano il fragore del fuoco di linea. Questa è orribile cosa, e tormento infernale. Da mezzogiorno, quattro lunette munite d'inferrate prospettano sopra una chiostra, donde emanano i miasmi insalubri delle cucine strepitose, e il rumore dello spezzare delle legna: però, non ha guari, han tolto a segarle, onde questa partita va dibattuta dal conto delle tribolazioni: per un terrazzo scoperto si perviene alle latrine, situate in fondo della stanza a canto della quarta lunetta; sicchè per queste ragioni (che non sono poche) le finestre di mezzogiorno tengonsi chiuse. Da tramontana occorre un andito stretto, che guarda la Via di Santa Verdiana dirimpetto alla Chiesa delle Monache, e di qui non viene bene nè male. A ponente una finestra grande (sempre con la inferriata, s'intende) si apre su di una seconda chiostra. In questa chiostra sotto la mia finestra s'incontra un pozzo nero, poco oltre un secondo, e più oltre ancora un terzo; in tutto, tre pozzi neri dentro una chiostra. Ora, o sia che abbiano scavato le fosse poco capaci, o per altra cagione, non passa settimana, e talvolta più spesso, che vengono a vuotarle. Allora apronsi sul fare della mezzanotte i cancelli di ferro a gran fracasso, prorompe un branco di bestie e di persone ragliando e

schiamazzando, intente per due o tre ore a contaminare l'aria, sicchè con danno irreparabile della salute ne rimango sbalordito per tutta quella notte e pel giorno appresso: nè questo è tutto; sotto le mie finestre si esercitava un battilano, nelle susseguenti botteghe cinque falegnami picchiavano; ora questi non sento più; ma ben sentiva e sento la procella dei colpi, che del continuo pestano su i panni dieci braccia di curandaj. Io non posso persuadermi come sotto coteste percosse avanzi straccio di panno lino e lano: se li tenessero in conto di mortali nemici, appena potrebbonsi trattare di peggio. I panni lini e lani di quattrocento e più detenuti si tendono, per asciugare, sopra trentaquattro funi, che da un capo all' altro ingombrano la chiostra. Di qui la evaporazione continua del bucato eterno, che facendo bagnato un luogo già basso ed umido rende la mia stanza insopportabile. A me non è dato passeggiare se non che sopra una loggia coperta, o piuttosto corridoio, che ricorre intorno questa chiostra, donde il mio sguardo si riposa unicamente sopra il bucato eterno..... m' inganno; si riposa eziandio sopra un altro oggetto, e sono le cime di cipressi del Monte alle Croci, i quali affacciandosi di sopra ai muri predicano al prigioniero, che cosa egli si abbia ormai ad aspettare qua dentro. Quando qui venni, di cotesti alberi surgevano appena le punte; ora li contémplo meglio di due braccia cresciuti, e penso, che il cipresso è pianta tarda! Nel verno su questo corridore ti prende il ribrezzo a cagione del freddo umido, che, lacerando i nervi, ti caccia via co' denti battenti a ripararti nella stanza; nella estate la vampa del sole riverberando su le opposte muraglie della carcere altissime, e tinte di giallo, infiamma l'aria, che infonde al cuore un affanno grave e infinito. — La stanza sozza di tale schifezza, che sovente mi richiama alla mente i versi giocosi del Berni:

> Non menò tanta gente in Grecia Serse,
> Nè tanto il popol fu dei Mirmidoni,
> Quanta sopra di me se ne scoperse
> Una turba crudel di cimicioni.

Non vi par egli che io stia unicamente? E altre taccherelle si tacciono per lo migliore. Qui dimorai, e tacqui, finchè di dì in dì la salute declinando, gli amici misero parole per ottenere meno rea stanza, e n' ebbero parole rivelatrici d' intenzioni benevole:

quindi presero a darsi moto per cercare locali acconci, e furono, per quanto io so, visitati quello dei Catecumeni, e l'altro delle Poverine; anche agli amici fu fatto dire, che guardassero d'indicare stanza adattata, purchè dentro le mura. Intanto mi sussurrarono alle orecchie, che forse la spesa del traslocamento poteva guastare! Ed io sorrisi di compassione, e risposi: « dove andò il » brigantino può andare la barca, e, se pareva discreto, avrei » provvisto del mio. »

Qui giova notare, che stando io prigione m'imposero niente meno che lire 1800 (ridotte poi alla metà) di tassa *d'industria!* come se in Toscana dimorare in carcere fosse diventato una professione...! — Mentre di ora in ora attendevo ripararmi in più onesta stanza, mi facultavano a prendere meco qualche mio famigliare, affinchè mi assistesse; ma io osservai: « Non bastarmi il » cuore di prevalermi dei vincoli di subiezione e di affetto per » indurre una creatura di Dio a intisichire meco qui dentro; non » volere io, nel soffrire, compagni. » Da quel giorno in poi più rigido mi si fece l'aere d'intorno, finchè alla ricisa mi venne notificato verbalmente, non ciò che suppone il Diario inglese, bensì questo altro: « *nulla può concedersi in altro luogo: forse .... meglio* » *considerato, qualche cosa alle Murate.* »

Nel tempo stesso, sempre più declinando la salute, due Medici chiarissimi per fama e per coscienza illibata, — e per di più uno di loro, il Professore Targioni, medico fiscale, e preposto alle Carceri, — visitandomi consultarono, ed il consulto formularono così:

« I sottoscritti, invitati a visitare il sig. Avv. F.-D. Guerrazzi » per riferire su l'attuale suo stato di salute, e proporre i mezzi » terapeutici ed igienici atti a ristabilirla, dopo *maturo* e *coscien-* » *zioso* esame sul medesimo instituito, si credono in grado di » dichiarare:

» Che il sopraddetto signor Avvocato è *realmente ammalato* » per lento ingorgo dei visceri abdominali fegato e milza;

» Che tale incomodo incominciato molti anni addietro ritro- » vasi *ora peggiorato in modo, da far temere un versamento sieroso* » *nella cavità*, esito frequentissimo in queste organiche altera- » zioni.

» Avvalora questo dubbio la lentezza del circolo sanguigno, » il colore leggermente subitterico della pelle, il disturbo delle » funzioni gastro-enteriche, la scarsezza delle orine, la inappe-

» tenza che prova, e la paniosità della lingua, che si mantiene » ancora dopo il pasto.

» In quanto alla cura, avuto riguardo alle cause prossime » che hanno peggiorato le sue fisiche condizioni, cioè il patema » dell'animo, la vita sedentaria per la lunga carcerazione di » mesi ventisette (dovevano dire 33), il *dovere respirare un' aria* » *bassa ed umida, e spesso maggiormente corrotta per il vuotamento* » *dei pozzi neri posti sotto le finestre della sua stanza*, oltre un adat- » tato metodo terapeutico, credono di prima necessità, compatibil- » mente all'attuale sua condizione, il rimuovere le accennate » cause, procurandogli per luogo di sua dimora un locale dove » possa *respirare un' aria salubre*, ed il comodo di *esercitarsi nel* » *moto qualche ora del giorno.* Tanto per la pura verità.

» Firenze, 8 gennaio 1852.

» Dott. Antonio Targioni Tozzetti.

» Dott. Paolo Contrucci. »

Partecipato il consulto a cui poteva alleviare il carcere mortale, tacqui; tutto rimase come prima; donde parmi potere ricavare, essere ormai deliberato che io mi abbia a disfare qui dentro.

Ho detto che tutto rimase come prima: ho mentito. Sopra cinque funi poste immediatamente sotto la mia finestra non tesero più panni lini nè lani. Questa provvidenza, quanto palesa la grandezza del cuore veramente magnanimo in cui l'ordinò, altrettanto (duolmi dirlo) attesta in lui scarsità di scienza fisica; conciossiachè lo equilibrarsi dello umido e dello asciutto nell'aria continua succeda con la velocità della luce, o poco meno. Ad ogni modo, se non posso lodare la fisica, ringrazio il cuore di quello (quale ch'ei siasi) che l'ordinò, e mi rincresce che mi rimanga ignoto, perchè mi godrebbe l'animo davvero di contestargli personalmente la mia affettuosa reverenza.

Donde il mal vento, che ghiacciò questa povera speranza, muovesse, io non saprei ben dire. Però mi pare che troppo da lontano lo derivi il buono Inglese: se dovessi argomentare da talune parole sfuggite, sembrerebbe piuttosto che il dolore di lesa *jurisdizione* spingesse anime dabbene a mettere in pratica qualsivoglia partito, che buono comparisse, per fare sì che vane la inchiesta e la benevolenza di consentirla riuscissero, e che la fortuna alla bene impiegata fatica, siccome meritava, arridesse.

Tanto valga a chiarire come io stanzii a mio bello agio qua

dentro, onde conosca la gente, quale opera sia stata quella di coloro che tentarono privarmi perfino dello affetto, che gli uomini si sentono per natura e per religione disposti a compartire verso i soffrenti. — Se io poi abbia patito e patisca iniquamente, a me non istà profferirne giudizio: a me soltanto incombe, e lo faccio, dimostrare che fui straziato a torto.

Del giudizio di Cesare Cantù sopra il mio operato in Toscana dopo la partenza del Granduca Leopoldo II.

Come le torbe dei fiumi spogliandosi mano a mano del limo lasciano le acque limpidissime e chiare, così, posati gl'impeti dei civili ribollimenti, i temerarii giudizii, i finti casi per errore o per malizia, le passioni ribalde o avventate, cascano giù nella dimenticanza degli uomini, e la verità apparisce bella come l'iride su l'orlo della cateratta. Questi tempi aspettava, e non gli ho aspettati invano. Uomini per ogni ragione onorandi, e scrittori di fama, le vecchie e nuove ingiurie con parole confortevoli ristorano: di ciò si abbiano nella propria coscienza prima, e poi nella lode dei popoli quella mercede che meritano. Ormai sento, che i mali miei non mi concedono lunghe speranze nè lunghi timori, e questo è il meglio; nondimeno avanza la fama, e questa importa e giova che meco šcenda incontaminata nella fossa.

Cesare Cantù nella recente *Storia di Cento Anni,* a pag. 555, (2ª edizione LeMonnier), così racconta di me: « Il Granduca, nell'apri-
» re il parlamento a Firenze, dichiaravasi disposto di nuovo alla
» guerra, durandone tuttora le cause; e consentì si trattasse del-
» l'eleggere rappresentanti toscani per la Costituente italiana: ma
» poi, vedendo d'incorrere con ciò nelle censure pontifizie, ricusa
» confermare tal legge, e non avendo forza a resistere, nè volendo
» dar motivo a riazioni, si ritira dal paese. Allora la Camera
» elegge un Governo Provvisorio, composto di Guerrazzi, Monta-
» nelli, Mazzoni, che svincola dal giuramento, e tratta di unirsi
» colla Repubblica Romana; atto che mai non fu compíto. Perocchè
» Guerrazzi, uno dei pochi risoluti che mal comportano di obbe-
» dire a eroi pusillanimi, e che non rassegnato ad esser figuran-
» te, come gli altri governanti d'allora, operava con ferma abilità
» e con fini profondamente dissimulati, poco annuì alle prediche

» del Mazzini sopraggiunto; il quale allora trasferitosi nella Repub-
» blica Romana, ne fu dichiarato triumviro con Armellini e Saffi.

Però non posso lasciare questo brano del libro di Cesare Cantù senza lieve ammenda, la quale, io confido, vorrà egli sopportare con equo animo, come quella che nasce da studio del vero. I miei argomenti adoperati con Giuseppe Mazzini non furono e non parvero dissimulati; anzi reputaronsi aperti troppo più che la prudenza persuadesse. Sazievole per me e per altrui sarebbe riportare le ragioni per le quali mi opposi alla tumultuaria Unificazione con Roma, e al proclamare la Repubblica, copiosamente discorse altrove. A Mazzini mostrai: non avere i Toscani le cause di odio contro lo antico governo, come per avventura i Romani avevano contro il proprio: non essere l'odio passione artificiale, che possa da un punto all'altro inocularsi nel cuore degli uomini; ingannarsi a partito, se credeva che il popolo toscano avesse operato rivoluzione, il quale non avrebbe, non che vinto, neanche pensato ad abbattere gli argini che lo contenevano; più o meno riottoso, ribollito lì dentro, e basta; solo perchè gli argini si ruppero da sè, le acque allagarono; non si lasciasse illudere dalle livornesi procelle, perchè brevi, di pochi, e questi non mossi tutti, com'ei pensava, da amore di libertà, ed io mel sapeva pur troppo; e nè anche dalle petulanze fiorentine, use a svaporarsi in dicacità, e in baldorie; la Toscana in generale memore, innamorata quasi delle riforme leopoldine, e di Leopoldo I così, che tu udivi il popolo delle più remote campagne attribuire a lui tutti i bei motti, e i fatti leggiadri, che si operarono e dissero dai Medici, da Alessandro Duca fino a Gian Gastone, — i quali furono qualche volta, ma rado, magnanimi, spesso giocondi, — come in Grecia le fatiche di molti Ercoli il popolo benemerente aveva accumulato sul capo del solo Ercole tirintio; desiderare i Toscani tenacemente, che l'autonomia toscana si mantenesse sempre, molto più poi quando non vedevano chiaro nelle nuove fortune nelle quali egli li voleva travolti, o piuttosto temendone danno le aborrivano; correre universale credenza, che la società con gli Stati Romani, nel modo col quale egli la pretendeva compíta, fosse società col fallito; e poniamo che storta opinione fosse cotesta, tornava pericoloso non farne conto, e tempo volersi e modo a chiarirla non vera: non amare la repubblica la borghesia, non amarla i campagnuoli, e i possidenti, dei nobili alcuni sfuggirla, tali altri detestarla, e il

clero tutto: restare le plebi cittadine, e queste pronte agli schiamazzi, fino al midollo corrotte, ignare di quello che volessero, o piuttosto consapevoli anche troppo, imperciocchè pretendessero nella licenza e nell'ozio satisfare le bestiali passioni: acclamare oggi alla repubblica, perchè pegno per loro di sfrenato vivere; se domani la repubblica osasse contenerle, o chiamarle a prove di virtù, l'avrebbero lacerata co'denti: pochi coloro, che per animo eccelso si sentissero capaci di liberissimo reggimento; molti più, ma non moltissimi, perchè sgomenti delle passate sventure e pensosi dei casi presenti, i capaci a prendere le armi per la guerra della Indipendenza: non confondesse gli stracorridori col grosso dello esercito; imperciocchè quelli, spronati dall'agonia di non possibili intenti, così eransi dilungati andando innanzi, che dello esercito rimasto addietro ormai non vedevano più le insegne, e ne avevano perduto affatto la notizia: rammentasse che poche vedette perdute non fanno battaglia: conoscere io come il popolo universale, non mosso da odio, non inacerbito da oppressure, educato agli studii di pace, di cose politiche poco intendente, nuovo alla Patria, a casa tutto, dissuaso dai Parrochi di stendere mano all'arme, i quali però non sarebbero stati valevoli a persuaderlo di fare il contrario, avrebbe opposto ai partiti eccessivi la onnipotente forza della inerzia. Aveva egli pensato a questo? Quali aiuti lo sovvenivano per vincerla? Forse le insanie di coloro che predicavano prendessersi a forza i giovani, e co' cannoni alle spalle li costringessimo ad affrontare il nemico, quando noi non possedevamo soldati da mandare loro davanti nè dietro? Non conoscere egli la Toscana, per rigenerare la quale io fermamente credo che si richiedano tre cose: in prima lo aiuto di Dio; in secondo luogo la rigida sventura che giova alle anime come la neve ai campi; e finalmente, che questa generazione scompaia, la quale appunto se la fortuna non destinò a letaminare la generazione che subentra onde cresca rigogliosa, io non saprei davvero che cosa sia stata mandata a fare nel mondo. Pensasse a questo, che non si provvede alla felicità del popolo costringendolo, in guisa di cariatide, a sopportare pesi aborriti; e a chi lo fa, spesso interviene come a colui che si leva di notte e vuol tornarsi al letto al buio, il quale, dopo avere dato molte giravolte per la stanza, invece di esservisi accostato, si trova all'uscio. — Che se, continuava ragionando al Mazzini, queste cose, che io pur conosco verissime, non si

credono, s'interroghi il popolo col suffragio universale: questo fu promesso, e questo dobbiamo mantenere: coloro che lo acclamavano ieri e lo combattono oggi, lo fanno perchè lo presentono contrario ai loro fini. E chi siete voi, e chi sono io, per sostituire i nostri voleri a quelli del popolo, anzi per imporglieli a forza? E poi, a che pro? Con quali braccia combatterete, con quali consensi governerete, quali facoltà porrete voi in opera? — La forza, la forza, e sempre la forza; ma la forza è da tiranni, e voi vi professate amici della libertà: ancora, forza contro opinione non vale; si assomiglia questa ai conigli di Tarragona, i quali, comecchè deboli animali sieno, pure tanto e tanto moltiplicaronsi, che, secondo ci lasciò scritto Strabone, pervennero a rovesciarne le mura. Gran cosa è questa, e che non l'abbiano a capire mi pare impossibile. L'uomo politico in parte si assomiglia allo scultore, e sovente ha per mano materia a trattare più dura: se il sasso non basta a figurare la statua, non si può far debito allo scultore di non poterla aumentare: nè ingegno nè valore bastano a questo. Vedete Michelangiolo: era valente costui? Sì certo, valentissimo: e nondimeno, avendo ad operare sur un marmo stato precedentemente guasto da Simone da Fiesole, condusse il David nelle spalle scemo. Lasciamo le immagini, e andiamo per la via piana: le unificazioni sono, piuttosto che desiderabili, necessarie: guai agli Stati piccoli! Italia e Germania si trovano ridotte come al presente si vedono, in parte per insania dei popoli che ci abitano, in parte per astioso sospetto delle Potenze confinanti: però, come queste unificazioni sarebbero necessarie, riescono sommamente difficili, conciossiachè esse si operino o per virtù di consenso, o per forza. La prima via, più sicura, ma lenta, è quasi impossibile, perchè abbisogna che i consensi dei Popoli e dei Principi si accordino a prendere parte nel quotidiano processo dell'assimilazione dei due Stati. Ora, questi Stati saranno disformi fra loro, o pari. Se disformi, del più piccolo relutteranno il Principe, ed anche il Popolo (a cagione del vetusto amore municipale tuttora vitalissimo fra noi), nella certezza di venire assorbiti dal maggiore: se pari, non meno efficace opererà in questi a dividere il dubbio a qual di loro senno o fortuna riserbino di venire in balìa dell'altro. Non nego, anzi confesso che può darsi anche caso in cui altro il Principe desideri, ed altro il Popolo; e che il bisogno della unificazione resulti non già da provvidenze economiche e di politica, bensì dal cruccio della mala signoria, la quale sempre accuora

i popoli sottoposti, in ispecie quando negli affetti aspreggiansi, o nell'orgoglio; e forse in questo peggio che in quelli, dacchè pochi pensino, e meno ragionino, sentano tutti. Di due maniere vi ha forza; o corrispondente all'uopo, o no; accompagnata o disgiunta da consenso più o meno universale. Forza sola può bastare, se molta; e nondimeno, se trova animi indisposti o incocciati a resistere, alla fine non fa cosa che duri: all'opposto, con materie disposte o non reluttanti, poca forza basta. Se hai poca forza, e incontri resistenza molta, considera se ricavi la forza di fuori, o in casa; se esterna, la proverai disfatta; se interna, insanguinerai il paese, senz'altro pro che d'infamia. Ora, a noi per operare la unificazione mancavano forze e consensi, all'opposto incontravamo repugnanze. Le anime appassionate, fra le quali quelle dei giovani principalmente, questo non credono, e quanto loro si mostra bello accesissime appetiscono e reputano possibile: sfiduciate poi dalle prime esperienze, imprecano a tutto, si abbiosciano, e finiscono per darsi a'vermi del dubbio. Voi avete sperato troppo; qui dentro sta tutto il male. Non mettete la prosa nella poesia, nè la poesia nella prosa; studiate uomini, e cose; meditate notte e giorno; chè gl'infortunii nostri da tante sorgenti derivano, tante e tali complicanze dimostrano, che davvero non dico divina, ma più che umana opera parmi che si richiegga a sanarli: però la giacchiata dei pigmei nella pelle di lione non si conta fra le fatiche di Ercole. Non siate così leggieri a maledire cui pensò e sofferse più di voi; rammentatevi che gli Egiziani giudicavano tre volte, e a grandi intervalli, i morti; voi almeno praticate questa carità pei vivi; abbiate gravità; deponete la prosunzione e la leggerezza, che paiono ale e sono piombo, che vi tengono attaccati alla terra; e abbiatevi quella pace in vita che oggimai noi ci aspettiamo dal sepolcro.

In ogni caso (io continuava favellando a Giuseppe Mazzini) ci sia regola di condotta la probità, imperciocchè mutabile vediamo essere la fortuna nel mondo; e dove questa ci si volgesse contraria, avendo noi operato dirittamente, ci proseguirà nella disgrazia lo amore dei buoni, più tardi ci consolerà il desiderio di tutti, mentre procedendo diversi periremo interi. Questi ed altri ragionari io teneva con l'uomo che turba i sonni dei potenti della terra, aperto nella mia fede, e sicuro di amare quanto ogni altro la Patria: perocchè io ho dato ed esposto quello, che altri

molti fra i defunti (eppur vivi) svisceratissimi di lei promisero dare ed esporre, ma nol fecero mai. E quando Giuseppe Mazzini mosse accompagnato dalla turba delirante e minacciosa al Palazzo per costringermi, io gli dissi parole, che desiderai fossero andate disperse; ma quel Vecchi, quel Vecchi che pure scrisse *legioni* di spropositi sulle faccende nostre e su me, come cosa a tutti allora notissima, e forse, e senza forse anche alla medesima Accusa, le raccolse, e le registra nel suo volume. Onde, vedendo che ormai non posso più conseguire lo intento, io le riporterò togliendole da lui: «Già » voi foste sempre la più grande sventura d'Italia!.... Dopo qualche » ora il Guerrazzi pentito di avere rampognato così amaramente » il Mazzini, scriveagli lettera, chiedendogli scusa del suo émpito » primo, e protestandogli la più amichevole stima. Il benevolo » concetto non fu creduto, e fin da quel punto il patriotta geno- » vese disperò dell' uomo *fatale*, e delle sorti del paese che a » proprio senno *egli* menava. »[1] Vere le parole, vera la lettera: e le parole dissi, però che io aveva concepito amarezza contro Mazzini quando accese, o patì che in nome suo si accendesse, miserabile discordia in Lombardia a causa dei maneggi sardi per unirla al Piemonte. Certo non mi parve quello momento opportuno per agitare siffatto negozio; ritenni che fosse pattovire il salario prima della opera prestata; dubitai che desse testimonio di cupidigia privata, anzichè dimostrazione di pubblico bene; temei, e non fu vano timore, che compartendo aria d' interessato al soccorso, smagasse la impresa del senso di generosità, che a tutti gl' Italiani la faceva comparire, come veramente ella era, santa e sublime; previdi che la guerra avrebbe scemato di reputazione, e somministrato agli altri Principi argomento per domandare ai Popoli: « e che cosa ci guadagniamo noi? » Parole, che sarebbero state come acqua sul fuoco; e meco stesso tutte queste cose considerando, non tacqui, e disapprovai non già il partito, bensì la importunità del partito; ma ormai che il male era fatto, contradire era il peggio, e commuovere gli animi a diffidenza e a sdegno fu rendere esiziale ciò che in sè stesso appariva assai grave. Nè io mi mostrai troppo corrivo a fidarmi nel governo del Piemonte, e ne ho detto le ragioni; però (qualunque potessero essere i giudizii intorno alle cause che mossero Re Carlo Alberto) due cose mi parvero da non revocarsi in dubbio; la prima, ch' egli si

[1] *Italia,* pag. 279.

fosse avventurato alla guerra con animo fermo di cacciare gli stranieri d'Italia; la seconda, che dallo esito di questa guerra, che principalissimo combatteva Piemonte, dovesse uscirne la salvezza o la ruina d'Italia; e ridotte le cose a questi termini, estimai funesto scemare il credito a Carlo Alberto, e avvilupparlo in fortune difficili. Nè mi angustiava meno quell'odio cieco, e immortale, che non ragiona, non accetta temperamenti, procede tagliente come il filo di una spada; odio, che spinge a giuocare sempre il destino di un popolo ad arme o testa, che l'*io* non estende e mescola con l'anima del Popolo, e non persuade ad accorciare i passi onde questo abbia abilità di camminarci a canto, ma dentro di sè costringe il Popolo, nella propria idea lo confina come dentro una gabbia di ferro, e purchè si muova a precipizio, non bada a cacciarlo fra le ruote della macchina a vapore!.... Di questo mio concetto non voglio allegare altra prova che la seguente. — Nel dispaccio Num. 56 — Roma 30 marzo 1849, — che si conserva nello Archivio degli Affari Esteri in Palazzo Vecchio, il nostro Incaricato presso il Governo Romano ci avvisava esultare i Deputati della Sinistra dei casi infelicissimi della guerra, di Genova insorta, del Governo Provvisorio instaurato, « e preconizzano la prossima ca- » duta di quell'ultimo avanzo di mal simulata tirannia (parole » del Mazzini)! » A questo cieco odio io mirava quando profferii le parole riportate qui sopra, e me ne dolse poi; imperciocchè anche in mezzo al turbine della passione sia biasimevole dannare le intenzioni riposte dell'uomo, le quali conosce Dio, e noi non possiamo giudicare senza arroganza, o senza malignità. Di questo non mi pento; lo feci allora senza viltà, lo confesso adesso senza rossore, chè la pervicacia nel fallo dimostra più debolezza che altri non pensa, e chi ha torto sempre non lo confessa mai. Tuttavolta è falso che io adducessi ragioni, che pareano cavilli: le ragioni si riducevano ad una sola di evidenza onnipotente: « in- » segnatemi un po' voi il modo di fondare la repubblica in mezzo » ad un popolo, che per virtù, vita, costumi, e bisogni, non in- » tende a patto alcuno essere repubblicano. » Gli obietti poi consistevano in questo: *che bisognava* INDOVINARE *il genio del popolo;* — ed io rispondeva, che non aveva mestieri *indovinarlo,* conoscendolo per istudii vecchi e nuovi, privati e pubblici, condotti con perseveranza coscenziosa, come spero dimostrare co' documenti ministeriali; — ancora, *che accendendolo ad entusiasmo potevasi riuscire allo*

intento; — ed io di rimando: lo entusiasmo accrescere, non creare le forze; lo entusiasmo accendere, sublimare, o inasprire le cause delle opere, non farle nascere; insomma, la ragione delle azioni derivare dal cervello, e riscaldarle il cuore; altrimenti le sono cose che non attaccano, e la esperienza lo prova; — di più: *che il popolo accorso rappresentava la universa Toscana, sicchè si chiariva inutile la convocazione dei Comizii universali;* — ed io: *nobilissima* parte di popolo essere quella che mi vedeva d'intorno ed ingombrava la piazza; pur, senza offesa, parte, non tutto, dacchè gli elettori in Toscana avevano a sommare a circa i seicento mila, nè quivi mi apparivano tanti; — finalmente: *che il popolo circostante in agonia di repubblica doveva rendermi capace, che al popolo non si resiste;* e questo era, più che argomento, minaccia; — ed io audacissimamente (interrogato prima un mio dabbene segretario: *pensate voi, che di questi combatterebbero quattro mila?* ed egli sottovoce: *manco due mila*): ebbene, tremila di quelli che vogliono repubblica si scrivano soldati pel giorno futuro; allora vedremo quello che sia da farsi. — Risposero verrebbero diecimila, ed io: *no, bastano due mila.* Vennero trecento! Questa è la verità; la udirono migliaia, e qui fra noi la conoscono tutti, tranne l'Accusa. Giudichino come vogliono, ma le cose secondo che accaddero hanno a stare. La impugnativa dei fatti non è da politici, bensì da trecconi; da demolitori, non già da chi s'ingegna, giusta il potere suo, edificare qualche cosa che abbia fondamento; dei falò rimangono solo le ceneri, sia che si accendano per festeggiare maggio, o la repubblica. Tristo medico è quegli che pensa medicare le piaghe dissimulandole. Fra i due fierissimi nemici che travagliano il Popolo, detrattori e adulatori, io quantunque odii entrambi, pure antepongo i primi, come quelli che paionmi, e veramente sono, meno pericolosi. Chi non ha cuore di guardare in faccia la verità, immagini novelle, e le racconti al fuoco, chè sarà meglio per gli altri e per lui.

Lo stesso illustre scrittore Cesare Cantù a pag. 561 aggiunge:

« Attaccato (il Guerrazzi) vivamente dai giornali, assalito dal » volgo con grida di morte, si oppone risolutamente all'anarchia, e » impedisce sia proclamata la repubblica nè fatta l'unione con Roma. » Alla riazione dell' 11 aprile gli altri capi fuggono; egli no; è » cercato a morte con urli feroci, e salvato col trarlo in fortezza » insieme co' suoi; il popolo l'incatena; i soldati l'insultano fin » dentro il carcere; poi il governo ristabilito gli fa un processo

» vergognoso che dura da tre anni, e al quale egli oppone un'apo-
» logia, che noi non vogliamo qualificare. »

Qui pure trovo da emendare il passo del *Popolo* che *incatena*. Lo Scrittore equivoca; l'onore delle catene non mi venne dal Popolo, bensì da altri che non importa qui rammentare; nè in quella occasione, ma in altra. Il Popolo, o, per meglio dire, quella parte di gente che del Popolo è piaga, gridava: « *morte!* » *morte!* » Ed io, solo che mi mostrassi, l'avrei fatta vergognare; ma altri dubitando che me ne venisse danno, mi tolse campo di compire questo mio proponimento. Tanto amorevole cura prendevano allora i dabbene moderati uomini dell'amato mio capo! — Le cose care si chiudono dentro gli astucci; tanto vero, che Carlo Quinto ci voleva mettere perfino il campanile di Giotto! Tenere chiuso fu sempre segno di amore, ed io son qua per farne testimonianza. Io compatisco al Popolo, e di gran cuore a tutto: egli è guasto, colpa non sua, ma di cui si studia per avere fama di umano fargli inoculare il vaiolo, e poi lo lascia in balía della ignoranza, peste dell'anima: il Popolo si ammaestra, più che con i precetti, con gli esempii; onde, che cosa possa egli diventare, quando persone che si spediscono il diploma di galantuomini e di gentiluomini, lo pagano perchè chiami a morte chi gli difese da morte, ognuno di per sè stesso comprende. Se la Plebe non si mostra peggiore, egli è miracolo. Chi questi signori fossero, come operassero, quali beni alle fortune inferme della Patria arrecassero, diranno i testimonii di questo processo, del quale io porto la pena, non già la vergogna.

Quali gl' improperii dei pretesi Moderati a tutt' oggi.

« .... il che deve per ragione di giusti-
» zia apertamente notarsi contro coloro i quali
» vollero aggravare più tardi sul suo capo le
» accuse per ispirito cieco e calunniatore di
» fazione, *sperando con ipocrite imprecazioni*
» *spegnere la memoria di azioni turpissime*
» *a suo danno perpetrate.*»

FILIPPO GUALTERIO, *Rifor.*, T. I, pag. 92.

« A che guardi tu il fuscello nell'occhio del
» tuo fratello, e non avvisi la trave ch'è nel-
» l'occhio tuo?
» Ipocrita, trai prima dall'occhio tuo la
» trave, e poi avviserai trarre dall'occhio del
» tuo fratello il fuscello. »

SAN MATTEO, C. VII, n. 3, 5.

15 febbraio 1852.

Leggesi negli apotegmi di Paolo Maurizio, come Filippo macedonio essendosi avvisato definire certa lite dopo pranzo, gli accadesse sentenziare iniquamente; della quale sentenza trovandosi aggravata la parte succumbente, ch'era una femmina, ad alta voce prese a gridare: *mi appello*. Il Principe bieco interrogava: *a cui?* Ed ella: a *Filippo prima di bere*. Dal quale arguto motto sentendosi morso virtuosamente il Re, e considerando la fede della donna valorosa, ponderate meglio le ragioni della lite, corresse il decreto, mutando condizioni vittoriose e perdenti. Ed io, quasi fidando alla virtù dell'*omonimo*, lette ch'ebbi le sconce bugie scritte da Filippo Gualterio, a me ignoto affatto e da me non offeso, a lui mi richiamava ammonendolo che trovasse modo a procedere più cauto, imperciocchè la onestà sia dote, della quale, una volta, credevano non potere dispensarsi nè anche i *pretesi moderati*, anzi nè meno *gli stessi scrittori di Memorie storiche;* e di questo, in massima, pare che convenga lo stesso Marchese Filippo; se non che in pratica poi gli pare buono persistere nel suo divorzio con la onestà.

Di vero, a pag. 269 del Tomo I intitolato RIFORME, dopo avere purgato il Barone Ricasoli e i partigiani suoi dalla imputazione di es-

sersi fatti promotori della stampa clandestina in Toscana, egli aggiunge: « *la storia* (cioè il Marchese Filippo) *alle vane parole inspirate ad* » *alcuno da deplorabile necessità di difesa* oppone fatti e documenti: » e nella nota allega l'*Apologia di F.-D. Guerrazzi*. Ora non parrebbe egli che io avessi incolpato il Barone Ricasoli come promotore di stampe clandestine in Toscana? Certo parrebbe. Adesso, che penseresti tu, o lettore, della fede singolare di questa nuova generazione di uomini moderati, se di ciò fosse nulla? E pure la cosa sta per lo appunto com'io te l'ho detta; chè da me mai fu direttamente nè obliquamente indicato il Barone, dacchè non sapeva cosa alcuna di lui in questa faccenda. Soltanto dissi, e confermo, che la stampa clandestina, e l'agitazione prima, mossero dalla parte che si appella da sè *moderata;* e lo dissi perchè lo so, e perchè è vero; e se mi facessero mestieri testimoni, io non vorrei addurne altro, che il Marchese Filippo medesimo, il quale a pag. 253 del Tomo citato non dubita di confessare: « *alcuni* eziandio dei *moderati* si valsero di tale espediente, non parendo loro altro modo per convincere il Governo! » Laudato Dio! Come mai il Marchese Filippo mi vituperi per avere io scritto ad un bel circa quello che anco egli confessa, è cosa che chiarirà egli medesimo; imperciocchè fra i tanti meriti di storico, che lui fanno splendido, non sembri che possa annoverare quello della coscienza, come meglio mi verrà dato dimostrare più oltre. — Di questi *moderati* promotori di stampe clandestine e di agitazioni in Toscana conosco anche i nomi, e li conosco perchè gli udii rammentare al cospetto di S. A. il Granduca da persona che di questi negozii era stata parte non piccola. Se bene o male cotesti *moderati* facessero non è luogo a disquisire adesso; a me basta che il facessero, e sia posta in chiaro la fede loro di vituperare prima, e quindi attribuire altrui, quello ch'eglino medesimi operarono e promossero. —

E lo ripeto, ed è vero, — i *pretesi moderati* agitarono primi il popolo, solo perchè loro desse di braccio e gli aiutasse a salire le scale; e salite che l'ebbero, tramutati in vista gli dissero: « *grazie, galantuomo;* » *ora fa di tornare ai tuoi solchi ed alle tue fucine. Noi siamo saliti, e basta.* » Dagli scrittori di questa fazione, e dallo stesso Marchese Filippo, per poco che leggendo si ponga mente, tu vedi come i *pretesi moderati*, male fra sè stessi concordi, senza disegni prestabiliti, e forse, per quello che io credo, incapacissimi a formarne, e certo poveri di partiti e di costanza, alle querele solo adattati, ai biasimi pronti, gelosi

detrattori di tutto quello che altri opera, e ch'essi non sanno fare, nè vogliono, o possono; visto lo ingrossare dell'agitazione provocata da loro, stettero sbigottiti a mo'di fanciullo, che diè la stura al canale dell'acqua, e poi non lo sa riturare. Di cosiffatti fanciulli io ne ho veduti ben molti, e per di più stizzosi, incolpare tutto, tranne la mano che girò la chiave: nè basta; astiare ancora che altri si affaticasse a turare no, bensì a regolare il corso delle acque che irrompeva impetuoso.—

Andiamo oltre, che Dio ci aiuti. A pagina 147 del citato Volume, il Marchese Gualterio una dopo l'altra detta queste proposizioni, che si referiscono al declinare del 1846.

« F.-D. Guerrazzi desiste per qualche tempo *(ma breve)* dalle congiure, *abbandonato dai suoi medesimi.*— Egli s'ingolfa così nei negozii mercantili, da dimenticare *non solo la sua condizione politica, ma infino quella letteraria.*— Perde il Guerrazzi ogni ascendente sopra i settarii, ed i suoi scritti vengono messi in oblio. — Non parve loro (cioè a quelli che mi avevano abbandonato) amico, quando con pratiche mal celate industriavasi ad ottenere dal Governo una cattedra nello Ateneo Pisano, le quali, se non *erano mercato*, avevano aspetto di *umiliazione ingenerosa.*— Molti amici, e molti eziandio non ascritti alla *Giovane Italia*, rifiutavano come per lo innanzi stendergli la mano, perchè fin da quel tempo parve *disposto a mercanteggiare la parola o il silenzio.* » [1]

[1] Onde non si dica che male compendiai, pongo le parole stesse del signor Filippo Gualterio:

« Ivi ancora essendosi formato un partito moderato, trovaronsi » disgregate in molta parte le file della *Giovine Italia*, e diminuito » l'ascendente di F.-D. Guerrazzi, il quale pure per qualche tempo (ma » fu breve) desistè dalle congiure, abbandonato in parte dai suoi medesimi e in parte spaventato da cotante defezioni; e parve lasciare » la politica per diventare intraprenditore d'affari commerciali, dedicandovisi con una passione che gli faceva dimenticare non solo la » sua condizione politica, ma infino quella letteraria. Molte accuse e » molti lamenti levavano ancora contro di lui i settarii medesimi, sicchè » ogni ascendente in breve ebbe fra loro perduto; e le pagine dell'*Assedio di Firenze*, per le quali Giuseppe Mazzini avevalo levato a cielo » e i Mazziniani avevano posto in lui fede, furono obliate. Amico » meno sicuro fors'anco parve loro, allorchè dimentico di ciò che » aveva scritto adoperavasi, non a bastanza segretamente, per ottenere dal Governo medesimo una cattedra nell'Ateneo Pisano; il

Infami cose sono queste davvero, e così piene di turpitudine, che l'Oceano tutto non varrebbe a lavare lo sciagurato che le avesse commesse. E come fa il signor Marchese ad affermarle? Su quali documenti le appoggia egli? Quali allega testimonianze? Quanto è più grave l'accusa, tanto non dovrebbe cercarsi più sicura la prova? Nei Volumi antecedenti, acciecato da questa *sua rabbia* contro il mio nome, non dubitò asserire fare capo a me come clienti quanti facinorosi le mura della mia Patria rinserra. Altri volle stampato lo elenco delle persone, che in casa e fuori in me commisero fiducia, e fu chiarito essere spettabilissime tutte. Da ciò, perchè non prese il signor Filippo argomento a camminare più guardingo, e a riguardare due volte quello che gli usciva dalla penna? Egli non volle farlo, e tanto s'infellonì nel suo ardore contro me, che non si accòrse come le sue proposizioni in materia sì grave fra loro si contradicessero, e l'una l'altra miserabilmente stracciasse.

Se cospirai sempre, meno per breve tempo, o come potei inabissarmi nei negozii, da dimenticare politica e lettere? E se vendei così l'anima a *Mammone* per far danari, o come cospirai? Questa concordia ha da farsi dal Marchese Filippo: egli pose la matassa su l'arcolaio, ei la dipani.

Se io cospirai, come va che il signor Carlo Farini, suo collega di parte, e come lui della verità e della onestà svisceratissimo, scriva, che fino dal 1831 io cessai, o parvi cessare da far parte della *Giovane Italia?* La quale cosa, come altrove ho notato, significa che io ne uscii prima che fosse costituita, però che sia noto essere stata cotesta setta creata su lo scorcio del 1831.[1] In questo il signor Filippo si accordi col signor Carlo, chè io me ne lavo le mani.

» che aveva l'aspetto di una umiliazione ingenerosa, se non d'un » mercato. Fu allora che molti, amici suoi fino a quel giorno, e molti » anche non ascritti alla *Giovine Italia*, rifiutavano di stendere come » per lo innanzi la mano a lui, il quale ai fatti appariva curante più » di sè che dei principj, e, che più vale, fin da quel tempo disposto a » mercanteggiare la parola o il silenzio. »

[1] « Guerrazzi..... erasi versato nella *Giovine Italia:* poi dopo i » casi del 31 aveva lasciato, o pareva, ogni cura politica; » e via continuando come il collega signor Marchese Gualterio, meno *la umiliazione ingenerosa:* anzi, dello allontanamento dei *liberali* (così chiama con varia lezione i *moderati* del signor Marchese Gualterio) egli ne dà

Se io rimasi solo, o come feci a cospirare? Cospirasi solo? Davvero, che si potesse cospirare soli io nol sapeva: ma dacchè così afferma il Marchese Filippo, bisogna che sia: tuttavolta è forza confessare, che innocentissima cosa ha da essere cospirare solo.

E per di più: da cui il Marchese Filippo ha risaputo che io cospiravo solo? Qual è di casa mia, mi dica in grazia, la seggiola, o il tavolino, che mi ha fatto la spia? Deh! che io lo sappia, affinchè gli licenzii su due piedi. Per avventura, possiede il Marchese Filippo il mantel di Giambruno, o l'anello di Brunello, sicchè invisibile abbia potuto contemplarmi, ed ascoltarmi? Innanzi tratto, questo sarebbe per gentiluomo mal vezzo; e poi egli non può ignorare, che, tranne nelle Tragedie o in componimenti altri cotali, un uomo, che raccontasse per filo e per segno a sè stesso quello che mulina nel suo segreto, non potrebb'essere che non fosse matto. Per ultimo, ho inteso dire, come i cospiratori si mostrino alquanto più discreti del barbiere del re Mida, il quale (secondo che raccontano storie veridiche quanto quelle del Marchese Filippo) andò a riporre, non lo potendo tenere, il suo arcano dentro una buca, donde lo appresero le canne, che sibilando lo ridissero a tutti i venti.

Così solenne collettore di documenti, il Marchese o perchè non s'industriava leggere i varii processi che mi mosse contro la sospettosa Polizia? Egli avrebbe potuto conoscere, che giammai mi fu apposta accusa di cospiratore, tranne nel 1848 per virtù del *preteso partito moderato*, e con quanto augumento di autorità egli avrebbe dovuto avere letto, e più ne può leggere, se gliene prende vaghezza; chè io gli mostrerò lettere di scusa, e scongiuri di perdono, che per amor vero di pace mi astengo pubblicare; ma se egli ama vederli, altro non ha che fare, che volgersi al mio Avvocato il quale glieli mostrerà largamente.

Che se il Marchese Filippo opponesse, giusta i consigli della sua carità: « poichè sì spesso tu fosti ricerco, qualche cosa ci aveva ad essere dentro; e quando gridano: dàlli, dàlli, — se non è lupo, è

colpa al mio orgoglio! (Farini, *Lo Stato Romano*, Tomo 2, pag. 320.) — » *Et voilà justement comme on écrit l'histoire.* — «E comecchè *sino dal* 1831 » l'ottimo italiano Giuseppe Mazzini instituita aveva quella associa- » zione, che fu detta della *Giovane Italia* ... » (Gabussi, *Memorie*; Genova, Tomo I, pag. 13.)

can bigio; » io gli risponderei, che pare non buona induzione cotesta, dacchè ai tempi della nostra vita qual è il galantuomo, che non si sia trovato a patire accusa? Ed uomini che suppongo aderenti al partito (se partito è), cui con i suoi scritti onora il Marchese Filippo, l'ebbero a soffrire, e non penso che egli faccia loro il torto di reputarli congiurati. Nè presso gli antichi, a quanto sembra, costumava diversamente; imperciocchè Aristofane, non che adontarsi, vantavasi essere stato chiamato novanta volte in giudizio dagli Ateniesi, e tante esserne uscito assoluto;[1] e lo stesso avvenne ben cinquanta volte a Catone Censore per la virtù sua celebrato divino, e l'ultima già vecchio di ottantasei anni, ond'ebbe a dire: « dura cosa parergli essere vissuto fra altri uomini, e fra » altri doversi giustificare e difendere. »[2] E questo posso dire ancora io, se non per ragione di tempi, per ragione di luoghi, dacchè il Marchese Filippo non toscano siffatte cose viene a raccontare con altre parecchie a noi altri uomini toscani in casa nostra!

Per ultimo, il Marchese Filippo, che si mostra così corrivo, quando gli torna, a prestar fede a *corrispondenze private*, perchè dissimula o non crede quanto *pubblicamente* io scriveva a Giuseppe Mazzini nel decembre del 1847,[3] e proprio a lui contestava, — *da lunghi anni non mandargli pure un saluto, e me da lui partire diversità di concetti?* Se questo non fosse stato vero, qual fronte non avrei dovuto farmi imprestare, signor Marchese, per dirlo in faccia a tale uomo? E quale fiero e meritato rabbuffo non avrei dovuto aspettarmene io? Lascio ch'ella, signor Filippo, consideri.

Il Marchese Filippo sembra che reputi lo esercitarsi nei traffici cosa nemica alle politiche e letterarie discipline, ed io comprendo ottimamente quanto ha di nobile in sè questo disprezzo magnanimo. Tuttavolta, se male non mi appongo, non è diritta opinione la sua; imperciocchè leggiamo come Catone Censore non aborrisse versarsi nei commercii per crescere il familiare suo censo; e non che il tenesse a schifo, ammonisse il figliuolo che il diminuire le proprie sostanze non era cosa da uomo, ma da donna vedova;

[1] *Orazione di Eschine contra Demostene.*

[2] Plutarco, *Vita di Catone il maggiore.*

[3] *Apologia*, pag. 182. *Memorie*, pag. 10. Questo libro era stampato sul principiare dell'anno 1848. Il Ministro dello Interno d'allora comprò la prima edizione di questo libro dallo editore, e lo soppresse; ma fu poco dopo ristampato.

ed io potrei emendare il detto di Catone, aggiungendo, ch' ella è pur troppo cosa eziandio da uomini, quando per anni ed anni ritengonsi in carcere, operando in modo, che o dentro gli uccida la cura, o fuori la miseria. Comecchè poi Catone non dubitasse predicare *ammirabile e degno di gloria divina*, colui che morendo fa che si vegga nei computi avere maggiore facoltà acquistata con industria che per retaggio, ed attendesse continuo ai guadagni, non per questo cessò affaticarsi nelle faccende pubbliche: all' opposto si legge che giunto alla decrepita età di novanta anni, fu visto mettere accusa addosso a Servio Galba, e quella proseguire con inestimabile ardore.[1] La opinione del Marchese Filippo meno che altrove può incontrare buon viso in Toscana, dove i gentiluomini tutti, di cui si mostra tenero meritamente, discendono dal *popolo grasso*, e gli antenati loro furono mercanti, tranne i Ricasoli, i quali, per testimonianza di Cosimo della Rena, nascono di schiatta scandinava o tedesca, venuti a noi con Alboino re dei *Longobardi*.[2] I nostri padri non iscemavano di alacrità nelle pubbliche bisogne per attendere che facessero alla mercatura, nè viceversa, anzi per cotesto agitarsi diventavano più vivi, siccome fiamma per soffiare di venti. Il Varchi racconta di Niccolò Capponi, il quale tenendo il sommo maestrato in Firenze, mandava a sollecitare infino ai filatoiai e quelle donne che incannavano e addoppiavano la seta per gli suoi traffici.[3] I Velluti, che furono i primi a fabbricare casamenti Oltre Arno, e Bardi, e Peruzzi, e Corsini, e Pitti, e Ridolfi, e Medici, esercitarono arte di Por Santa Maria, e di Calimala, e tennero banco: anzi non si poteva conseguire maestrato dai non ascritti alla matricola delle Arti, ond' è che Dante si qualificò Speziale. Checchè di ciò sia, e della mia convinzione, — che dà manifesto segno di animo libero colui il quale attende con tutti i leciti mezzi a cavarsi fuori del bisogno, generatore se non sempre di vili, almeno spesso d' ingenerosi consigli, — io domanderò al Marchese Filippo donde abbia mai ricavato la notizia di questo mio arrovellarmi nei traffici. Mi pare che i diarii della mia economia, dove giorno per giorno giusta il costume dei paterni

[1] Plutarco, *Vita di Catone il maggiore.*

[2] Della Rena, *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*; Firenze, 1690, pag. 22. — *Arte di verificare le date dei PP. Benedettini di San Mauro*; Venezia, 1832, Tomo III, Parte 2, pag. 308.

[3] *Storie Fiorentine*; Firenze, 1841, Tomo I, pag. 451.

esempii andai ricordando i fatti miei, potessero essere invocati come testimonii degni di fede. Ora bene, il signor Marchese, ch'è così curioso, vada pure alla mia casa, ed i miei familiari glieli mostreranno liberamente. Vuol egli di più? In questo modo invece di ricavare notizie dalla bocca degli *amici suoi* le attingerà alla sorgente viva della verità, ch' egli ci conta amare tanto e poi tanto. Per cotesti Ricordi il marchese Filippo conoscerà cosa piuttosto singolare che rara, voglio dire che nato e cresciuto io in città dedita affatto ai commerci, circondato da amici negozianti, sempre in mezzo, per causa di professione, a faccende mercantili, partecipassi a soli cinque negozii, dei quali tre mi sortirono a perdita, uno a guadagno, e l'ultimo a transazione; e intorno a questo vedrà eziandio un'altra cosa, che rimborsatomi del *semplice capitale* insieme coll' altro mio amico che aveva messo fuori danaro, ogni rimanente in *Lire diciassettemila* donammo al Socio d'industria, perchè grave di famiglia ed in fortune non liete. Quando poi avrà bene verificato questo il Marchese Filippo sopra i miei libri e sopra gli altrui, senza iattanza io gli domanderò in quanti esempii di tale *sfrenata cupidità* egli siasi abbattuto viaggiando pel mondo!

Il Marchese Filippo nè in principio nè in fatto esperimenta migliore fortuna nella opinione, che i traffici distolgano dalla coltura delle lettere; imperciocchè, per non ricordare di troppi, Roscoe, Lewis e Campbell ai giorni nostri vedemmo negozianti, e nondimeno il primo dettare le storie del Magnifico Lorenzo e di Leone X: gli altri, libri, e poesie, d'immaginativa bellissime, e di grazie. L'austero intelletto di Vittorio Alfieri pose amore intensissimo nel Gori Gandellini mercante sanese, il quale, com' egli ci racconta, teneva dietro al banco il volume di Tacito, e nei ritagli di tempo lo andava leggendo. Se il Marchese Filippo conoscesse Livorno, saprebbe come molti, più di quelli ch' egli non potesse immaginare, giovani della mia città adoperino secondo che il Gori Gandellini costumava fare: fra i quali emmi religiosa ricordanza Carlo Bini, che in mezzo alle faccende della mercatura trovò modo di apprendere ben sette letterature e sette lingue fra moderne ed antiche. Toccando di me, poichè di me sono costretto a ragionare, il signor Marchese poteva, se ne aveva voglia, riscontrare di leggieri, come nel 1845 componessi un libro, ed un altro nel 1846, e prima di questo tempo dettassi scritti di varia ragione in copia tale che

a me, e forse temo anche altrui, sembrerà soverchia. Se il signor Marchese avesse avuto voglia davvero di abboccarsi con la verità, avrebbe potuto incontrarla ancora e parlarle nella tipografia del suo Editore, dov' ella gli avrebbe detto come la edizione del volume degli *Scritti varii* venisse ritardata per nuovo assalto d' infermità che ben sei anni mi travagliò acerbamente. Malgrado queste condizioni deplorabili di salute, se il Marchese Filippo si degnasse onorare casa mia, dove sarà accolto con la venerazione che merita la sua illustre prosapia e la santità della ricerca, gli mostreranno un letto provveduto di apparecchio per leggere e scrivere, nel quale, io schivo di teatri, di ritrovi e di qualunque sorta sollazzi (singolare costume di cospirare in vero!), vegliavo fin presso al mattino. — Io confesso non possedere la prodigiosa fecondità di cui vedo ai giorni miei dotati gli scrittori d' Italia, onde in tanta iattura di cose ella non lamenta diminuita, anzi celebra cresciuta, la pleiade dei suoi famosi, che la levarono in grido, massime di storici insigni e di politici; sicchè possiamo tenere per sicuro, che le tombe di Santa Croce avranno l'accompagnatura di altre e non meno degne sorelle; — e forse chi sa che nôn si abbia un giorno ad ampliare il giro della vasta basilica a scapito dell' orto dei Frati!

E qui mi bisogna indirizzare al Marchese Filippo due domande; e sono: mi dica, in grazia, come un uomo solo possa essere abbandonato! E come può darsi che una cosa paia a un punto e non paia, e sia nella guisa medesima non creduta e creduta? Io lo comprendo pur troppo che e' sembrano giullerie coteste da riporsi in mazzo con le domande del Berni e del Lasca:

Ditemi, chi fu pria, la messa o il prete?
Ancor, mi dì, perchè il pan caldo è fresco?

Ma io mi vi trovo quasi a forza costretto dalle stupende storie del Marchese, le quali ci fanno sapere, che il partito dei moderati si sottrasse alla mia *influenza*, ond'io per la costoro *defezione rimasi solo;* e poco dopo, *che io fui abbandonato* quando misi l'anima allo incanto. Ancora, in un rigo il chiedere che feci la cattedra pisana parve, se non mercato, umiliazione ingenerosa; ed in un altro sembrò addirittura una profferta a mercanteggiare la parola e il silenzio. Così si osserva in me un *crescendo* di turpitudini; avvegnadio nei passati Volumi il signor Filippo esitando dichiara, che *forse* poteva comperarmi il Governo; in questo si attenta affer-

mare, che se non mi vendei, almeno ingenerosamente mi umiliai: per ultimo, ciò parendogli poco, postergato ogni riguardo, con magnanimo ardire bandisce, che io mi mostrai disposto a mercanteggiare la parola o il silenzio. — Quale arte di logica sia questa udirei volentieri dal signor Filippo, imperciocchè imparare sempre giovi.

Ma oggimai mi prende fastidio di più avvolgermi nella lunga ironia, e sarà bene favellare severo al signor Marchese Filippo Gualterio le novissime parole:

Atrocemente turpi, irreparabilmente vergognose sono le imputazioni che mi vengono mosse da voi. Io non le dissimulo punto, anzi qui le sento confitte in mezzo al cuore; nè per tempo, nè per mutare di casi saranno da me dimenticate giammai; conciossiachè io di leggieri mi trovi disposto a perdonare chi mi recò offesa negli averi ed anche nella vita, labili cose e caduche, non già coloro che mi oltraggiarono la fama, la quale è vita dell' anima.

Voi mi avete gittato (voi che vi dite gentiluomo e cristiano, e per di più moderato, e amico della verità) un guanto d'infamia. Ebbene, io lo raccolgo; ed ora è forza che uno di noi alla faccia del mondo sia condannato ad infamia perpetua. Voi sapete che ai duellanti antichi quando scendevano in campo chiuso teneva dietro la bara; uno dei due doveva riempirla. Noi non séguita così lugubre arnese; ma vedete, c'incalza dietro alle spalle la Coscienza pubblica, la quale tiene nelle mani un ferro rovente per marcarne la fronte ad uno di noi altri due: a me, se infame; a voi, se sceleratamente lo affermaste.

La notte in cui mi cadde sott' occhio la vostra pagina di vituperio, mi mancò il lume dagli occhi, lasciai il libro, e mi prese non ira, no, ma alto nell' anima uno sconforto e un ribrezzo, considerando come l' animale uomo valesse a pervertire la facultà di esprimere gl' interni concetti in opera di sterminata perfidia. Declinato il capo doloroso sul guanciale, raccolsi tutti i particolari della mia vita, per inquisire come ed in che mi avessi potuto meritare oltraggio così sanguinoso e spietato; nè la memoria mi venne meno al bisogno; ed oltre ai molti miei familiari ed amici che ricordai consapevoli del fatto, mi ritornò al pensiero il nome di colui dal quale poteva per avventura essere mossa la trista novella. Un momento dubitai, lo confesso, e a torto; ma chi potrà condannarmi se le soverchie prove, e angosciosissime tutte, mi

hanno condotto a dubitare degli uomini? — Però fu il dubbio nuvola passeggiera, dacchè una fede, che si quieterà nel mio spirito con l'ultimo sospiro, mi persuada a credere fermamente, che l'alto ingegno è figlio dello altissimo cuore: onde sceso dal letto scrissi risoluto questa lettera che la Coscienza pubblica leggerà.

« All' Illustris.° signor Cav. Professore Carlo Matteucci
» Senatore del Parlamento Toscano.
» Pisa.

» Carissimo Amico.

» Io sono stato un momento dubbioso se scrivendoti adesso » dopo tanto tempo, tante vicende, e nell' attuale mia condizione » fosse bene parlare al Cavaliere, al Professore, ossivvero allo ami- » co; ma il dubbio, ti giuro, ha durato uno istante, e mi è parso » adoperare come faccio, — perchè in me durerà eterna la fede, » che all' alto ingegno sia compagno sempre l'alto e diritto cuore. » Dopo ciò mi abbisogna significarti come il signor Marchese Gual- » terio dettando l'Opera sopra gli ultimi ravvolgimenti italiani » abbia affermato di me cose non degne nè vere. Lascio di consi- » derare se ciò sia onesto; almeno non calunniasse! Speravo a » migliori sensi aprisse la mente nel progresso della Opera, e gli » feci invito di questo: egli però ha giudicato non dovere mutare » costume, ed oggi narra un fatto nel quale trovo mescolato il » tuo nome. Narra pertanto come io facessi nei tempi decorsi » domandare una Cattedra, e ne ricava conseguenze a carico » mio. Io veramente credo nobilissimo ufficio impiegare le » facoltà che sortimmo da natura nello ammaestramento dei gio- » vani, decoro della Patria, e se così fecero Montanelli e Centofanti » senza biasimo, non so perchè dovrei esserne appuntato io; ma io » nè chiesi, nè commisi, che altri domandasse per me alcuna Cat- » tedra. Mi ricordo, che tu visitandomi certa volta per ragione di » negozii, o per cortesia, e trovandomi di salute inferma, ed oc- » cupatissimo in faccende curialesche, esprimesti desiderio di ve- » dermi travagliato meno, e in discipline più geniali che le forensi » non sono, e m'interrogasti, se mi fosse convenuto una Catte- » dra nella Università di Pisa. Risposi avere ancora io concepito » un simile desiderio, ma ormai non essere cosa da favellarne, nè » volerne io muovere istanza. Non so se tu di questo tenessi pro- » posito, e credo di no; fatto sta, che nè tu me ne dicesti, nè io te

» ne chiesi più nulla. Ora io ti prego a riscontrarmi, se quanto ti » contesto sia vero, e spero che lo farai o approvando, o correggendo se inesatta, questa mia esposizione, e indirizza la risposta » al signor Avv. Tommaso Corsi a Firenze. In questa fiducia concedimi, che io continui a segnarmi come nell'ultima lettera che » ricevesti da me,

» Tuo Aff^{mo}. Amico
» GUERRAZZI. »

E siccome non può fallare la mia fede, così in breve ottenni la seguente risposta.

« Al Chiariss.° signor Avv. F. D. Guerrazzi.
» Firenze.

» C. A.

» 12 febbraio 1852.

» Comincio col ringraziarvi dei sentimenti benevoli che mi » addimostrate, e di buon grado mi affretto in risposta al vostro » foglio del 5 corrente a dichiarare essere perfettamente esatta e » conforme al vero la narrazione del dialogo avvenuto fra noi son » già molti anni sul proposito del convenirvi una Cattedra nell'Università Pisana. — Scorrendo or ora il vol. 1° della parte 2ª » della Opera del signor Marchese Gualterio ho trovato alla pagina 147 il passaggio che suppongo esser quello di cui vi dolete.

» È certo, ed attesto ciò che segue nel modo più solenne, » che avendo sempre conservata chiara memoria, come tuttora la » conservo, della vostra risposta al desiderio da me espresso di » vedervi chiamato ad una Cattedra, e che essendo quella risposta conforme ed anzi identica nel significato a quella che voi mi » scrivete, non può il signor Marchese Gualterio aver fondata quella » sua asserzione sopra una voce da me udita, o in modo qualunque raccolta.

» Dalla risposta che voi mi deste in quella circostanza, che » è la sola in cui siasi parlato sopra tale argomento, si deduceva che quantunque vi fosse stato geniale quel collocamento, non poteva però convenirvi di muoverne istanza al Governo.

» Se in quei tempi ho parlato con persone influenti perchè » vi fosse conferita una Cattedra nell'Università di Pisa, se in appresso ho narrato quel nostro dialogo ed il pensiero che aveva

» in me risvegliato, state certo che non ho mai alterato il con-
» cetto della vostra risposta.

» Nel risovvenirmi queste circostanze della vostra antica co-
» noscenza, provo oggi più che mai vivo rammarico del poco
» frutto delle mie premure; le quali, se esaudite, avrebbero di-
» schiuso al vostro ingegno ed alla vostra ambizione la via per
» procurarvi una gloria pura e durevole. Vi saluto cordialmente,
» e vi auguro sollecito il fine della vostra presente situazione.

» Aff.^{mo} C. Matteucci. »[1]

Adesso, spartendomi i capelli in su la fronte, io la presento denudata al ferro rosso della Coscienza pubblica, affinchè, se lo merito, v'imprima il marchio d'infamia senza pietà. Perchè non fa lo stesso il signor Marchese Filippo Gualterio? . . . . Perchè? . . .

Ah! grande deve stringere i miei nemici la necessità di sottrarsi al vituperio delle genti, se da pratiche siffatte non abborriscono, — ed invano: però che, e mi odano bene il Gualterio e la sua parte, e se lo ripongano bene negl'intimi precordii: *quando anche Giuda invece di Cristo avesse tradito Barabba, non per questo, meno sarebbe Giuda traditore.*

E adesso Gualterio potrà a suo bello agio aggirarsi liberamente intorno ai muri del triennale mio carcere, e gittarmi sopra sassi nei quali con istile di calunnia egli scrive: *infamia!* Io non glieli rimanderò: prima, perchè la guerra traverso ai muri è codarda: poi, perchè mi sembra che Gualterio *non meriti nulla*: finalmente, perchè mi prende rossore, che da me si somministrino allo straniero, che ci guarda, ragioni di tenere in disprezzo il nome italiano.

Ma non posso, per senso di gratitudine, e per ammaestramento così dei contemporanei come dei posteri, concludere questa pagina affannosa senza citare le parole di Vincenzo Gioberti, a cui per certo nessuno vorrà negare la gloria di altissimo intelletto, stampate nella pagina 352 del *Rinnovamento civile:* « Francesco Guer-
» razzi è sostenuto ed inquisito da due anni, ed io mi farei co-
» scienza di scrivere una parola, che potesse affliggere un tale

[1] **L'originale di questa lettera, come degli altri documenti in questa Appendice allegati, si trovano presso l'Avvocato signor Tommaso Corsi, ostensibili a chiunque desideri vederli.**

» uomo, e mostrarmi poco ricordevole dei sacri diritti della sven-
» tura. »

Questo dettava Vincenzo Gioberti emulo antico, ed una volta trascorso meco in aperta contesa. Un Gualterio, a me ignoto perfino di nome, e non offeso mai, scriveva le infamie che abbiamo discorso fin qui. — E tanto basti per chiarire le genti, quale lo ingegno e quali le opere di coloro che ardiscono usurpare il nome di *moderati*.[1]

Carte dello Accusato Guerrazzi relative allo *Incidente* di domanda di comunicazione di Archivii consultati dall'Accusa e da questa negati alla Difesa.

E dacchè, come abbiamo veduto, parve giustizia all'Accusa ed ai Giudici della Camera delle Accuse, dopo avere esaminati parte a parte i documenti della mia amministrazione per trarne armi ad *Offesa*, negarli a me, quantunque miei, per desumerne argomenti di *Difesa*, ricorsi al Principe costituzionale che aveva servito, onde facesse cessare esorbitanze siffatte; e di questo tenore gli scrissi:

« Altezza!

» Io mi era provvisto in Cassazione per ottenere un Tribu-
» nale che pel suo istituto fosse più acconcio a conoscere e giudi-
» care materie politiche. Lo esperimento per ora mi è riuscito con-
» trario.[2]

[1] Uno scrittore famoso, di cui discrezione vuole che io taccia il nome, così mi scriveva a questi giorni. « Che sapore abbia il pane
» che voi mangiate, anche io provai; ma voi saprete farvene prepa-
» razione per alcun bene. Che altri sia *codardo* fino a inacetirvelo con
» nuovi assalti vi farà più dolore, che maraviglia; e non istette da
» me, ve lo assicuro, rimproverare come più potei cotesti assalti. *Ma*
» *nulla più immoderato della baldanza dei moderati.* »

[2] Si è rifiutato e si rifiuterà sempre da me il Tribunale dinanzi al quale vengo tradotto; non mica per mancanza di ossequio; tutto altro; parecchi Giudici mi sono noti per conoscenza antica, ed ebbi a sperimentarli onesti, ed anche nelle discipline loro periti; ma appunto perchè dotti in queste, poco versarono o punto nelle materie politiche. Nè la politica è tale scienza, che uomo possa intendere senza lungo

» L' altezza dello ufficio esercitato, l'accusa che in molta » parte versa sopra atti ministeriali, il pensiero che l'A. V., avendo » riassunto tutti i poteri delle Camere, dovesse per necessità avere » avocato a sè anche i giudiciarii di cui andava investito il Sena- » to, l'angustia di trovarmi avviluppato con persone, che nulla » hanno nè ebbero mai di comune con me, anzi pure trovarmi a

studio e diuturne meditazioni. Mentre non vi ha arte o mestiere, per vili e meccanici che sieno, a cui uomo non si apparecchi, la politica quasi scienza infusa da tutti si presume professare. Complessa, profonda, infinita materia ella è questa, che i più forti sgagliarda, perocchè dalla esperienza del passato e dalle vicende umane per lungo secolo accadute tu devi desumere le norme per provvedere risoluto nei casi presenti, e divinando non solo penetrare i futuri, ma gli animi disporre e le cose alle ragioni dei tempi che vengono. Quindi troppo più spesso negli uomini politici troviamo da avvertire errori, che felicità di concetti; anzi possiamo affermare francamente non trovarsi politico il quale durante la sua vita non abbia sbagliato, non una volta, ma molte, chi nel concetto, chi nella esecuzione; il primo errore esiziale, il secondo meno, pure a posta sua funestissimo sempre. Della inettezza a giudicare e trattare materie politiche, che mostrarono i Giurisperiti, favellò Vincenzo Gioberti nel suo *Rinnovamento civile d' Italia;* di lui però qui non mi giovo; valgami piuttosto la testimonianza del conte Clemente Solaro della Margarita, che durò per bene quindici anni Ministro del Re Carlo Alberto: « I Giureconsulti avvezzi a svolgere per tutti i lati le quistioni si perdono talora » in sottigliezze, e non hanno quella maniera larga di trattare gli » affari per cui si adopera lo ingegno a conoscere i secondi fini, le » condizioni della parte avversa per trarne vantaggio, ed è maggiore » perizia, che la citazione delle massime e degli argomenti. » (*Memorandum storico politico*, del conte Clemente Solaro della Margarita Ministro e Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri del Re Carlo Alberto. 1851, Torino, pag. 48.)— E fu da tempo rimoto notato anche in Inghilterra (e già lo dissi) che i famosi in *jure* accolti in Parlamento, o al Ministero, non riuscirono a bene. Più oltre non è da parlare in una nota, ma si ritenga, che tra per questo motivo, e tra perchè sarebbe viltà somma ed offesa alla santa religione delle leggi e del patto, accettare giudizio eccezionale nè anche prescritto da nuova Legge, o Decreto, per me si è domandato, si domanda, e si domanderà il mio Tribunale competente, se pure giustizia in Toscana altro non è che parola da leggersi registrata nel Vocabolario della Crusca.

» rendere conto di fatti altrui che ebbi io stesso a reprimere, mi
» persuasero a interporre il ricorso in Cassazione. Quello che de-
» siderava evitare, adesso mi tocca a subire; cioè un giudizio pub-
» blico davanti la Corte Regia, dove la quistione di competenza po-
» trà difficilmente disgiungersi dal merito. Pazienza! e poichè
» piace a Dio, sia così.

» In questo estremo cimento se V. A. mi nega il suo aiuto, io
» non so chi voglia o chi possa assistermi. Questa assistenza è resa
» necessaria dal sistema praticato dall'Accusa, ed io confido nella
» religione sua perchè non mi venga negata.

» L'Accusa m'incolpa di essere giunto con mezzi *riprovevoli*
» ad impossessarmi del potere.

» Nelle conferenze che io ebbi l'onore di tenere con V. A.
» credeva che non vi assistesse un terzo; io m'ingannava: vi as-
» sisteva l'Accusa, o piuttosto presume esservi stata presente,
» però che ella assicuri cose del tutto non vere. L'Accusa dovrebbe
» provare le sue asserzioni, ma non fa così; esprime i suoi suppo-
» sti come verità, e, rovesciato l'ordine della procedura, getta su
» me il carico di dimostrare il contrario. Ora alle mie parole non
» credono: si tratta di fatti che non ebbero altro testimonio, ed altro
» consapevole che V. A. — In questo estremo ricorro alla giustizia
» e alla coscienza sue per non trovarmi disarmato dinanzi alla
» fiera Accusa.

» Io pertanto sostengo vero, che non chiesi, nè feci chiedere,
» nè instai per entrare al Ministero; sostengo, che chiamato da
» V. A., com'era mio dovere, mi resi al Palazzo regio, dove Ella
» mi accolse con la cortese gentilezza che L'è propria. Favellando
» del desiderio di V. A. d'inalzarmi alla carica di Ministro dello
» Interno, mi sembra essermi espresso, che innanzi tratto io La
» supplicava a chiarirmi apertamente se credeva scegliermi di
» sua deliberata volontà, perchè l'animo mio non avrebbe consen-
» tito accettare in modo diverso; ed aggiunsi, che sopra ogni altra
» cosa a me importava essere e mantenermi onesto. — Allora, se io
» non erro, V. A. mi rispose: — Ed io ancora mi vanto essere onesto,
» e le assicuro che intendo nominarla di mia certa e libera vo-
» lontà. — Questo concetto, per me onorevolissimo, piacque all'A. V.
» confermarmi in altra occasione, nella quale supplicandola io a
» riporre in me maggiore fiducia, non senza qualche vivezza V. A.
» ebbe la bontà di dirmi: — E non le ho io dimostrato abbastanza

» fiducia quando la promossi all'alto ufficio che occupa? — E mi
» sembra eziandio che dalle labbra dell' A. V. imparassi come
» presso Lei, persuasori ad eleggermi Ministro fossero i signori Mi-
» nistro d' Inghilterra e marchese Gino Capponi.

» In cotesto primo colloquio io ricercai quale sistema politico
» avesse a proporsi il nuovo Ministero, e V. A. m' interrogava se
» dal signor Montanelli me ne fosse stata tenuta parola; alla quale
» ricerca risposi che sì, ma desiderare udirne la conferma dalla
» voce della Corona. Allora parlammo della Costituente; e com-
» pito il ragionamento su questa materia, io mi permisi interpel-
» lare, col debito ossequio, l' A. V., se avesse bene meditato sul
» Programma Montanelliano; e V. A. rispose averci pensato. Insi-
» stendo io lealmente, mi attentava dire: — E se per avventura il
» voto universale non si manifestasse favorevole alla persona
» di V. A., nè alla sua augusta famiglia? . . . — Anche a questo
» sarei apparecchiato, purchè tornasse in vantaggio del mio Po-
» polo . . . — Tali uscirono generose parole dalle sue labbra reali:
» e mentre io mi rimaneva interdetto, l' A. V. soggiunse: — Ma
» io non lo temo, perchè la mia famiglia fu larga di benefizii ai
» Toscani, ed io mi sono studiato sempre imitare gli esempii pa-
» terni, sicchè credo che il mio Popolo mi ami . . . — E anche io
» lo credo, risposi commosso, ma era mio dovere avvertirlo
» all' A. V. —

» Allora fu, o in altro tempo, che V. A. mi domandò: — Ella
» non è già repubblicano? — Ed io di rimando: — A., se tale
» fosse la mia opinione, non avrei accettato la carica di Ministro
» di un Principe Costituzionale!!! —

» Questi fatti io penso basteranno a far tacere l'Accusa intorno
» alla non giusta incolpazione di avere adoperato mezzi *riprovevoli*
» per coartare V. A. a eleggermi Ministro.

» L' Accusa m' incolpa di avere proposta a V. A. la Costi-
» tuente come *insidia;* anzi, aggravando, dice che io glicla estorsi
» adducendo il pericolo d'imminenti sconvolgimenti. — Ora so-
» stengo vero, come io la Costituente non proponessi, ma la tro-
» vassi proposta, e mi fosse data come un carico da sopportare. So-
» stengo, che il signor Montanelli, incontrando difficoltà a compire
» questo suo proponimento, offerse la sua dimissione; sostengo,
» averlo io persuaso a separarsi amico dal Ministero accettando la
» rappresentanza della Toscana presso la Corte di Torino. Confe-

» rendo con l'A. V. intorno al personaggio adattato da sostituire al si-
» gnor Montanelli, V. A. propose il Duca di Casigliano, e il Montanelli
» sarebbesi dimesso, se V. A. non avesse reputato prudente differire
» qualche tempo. Di ciò credo che rimanesse informato anche
» Sua Grazia Lord Hamilton. Incombenzato di ricondurre a Corte il
» signor Montanelli, adempiva la commissione sovrana. Per ultimo
» sostengo, che quando V. A. mi fece l'onore di consultarmi in-
» torno alle ragioni della Costituente, io L'esposi i miei pensieri
» sul modo col quale mi pareva non pure possibile, *ma eventual-*
» *mente efficace;* discorsi parte a parte le probabilità della guer-
» ra, e dimostrai, che vincendo Piemonte, nella necessità di tro-
» vare nuovo equilibrio del tutto italiano, io non vedeva quale
» altro partito ci soccorresse tranne la Costituente. V. A. ebbe la
» benignità di ascoltare con molta attenzione i miei ragionamenti,
» e disse: — V' è del vero in quanto espone; — ma al punto stesso
» mi richiamò ad avvertire, come il Ministro Inglese procedesse
» avverso alla Costituente; io mi offersi conferirne, previa licenza
» di V. A., col prelodato signor Ministro, e V. A. dichiarò deside-
» rarlo; anzi aggiunse, avrei potuto farlo subito col baronetto
» Sir Carlo Hamilton, rappresentante del Ministro suo fratello in-
» fermo della malattia che lo ha poi condotto a morte immatura.
» Invero Sir Carlo era nel salotto delle Conferenze. Lungo fu il di-
» battimento con quel signore non imperito certo delle faccende
» politiche, e alla fine si chiamò pago dei miei ragionamenti. Tor-
» nato a renderne ragguaglio a V. A., Ella dichiarò volere confe-
» rirne di nuovo con Sir Carlo, e mi lasciò solo nel suo gabinetto.
» Dopo breve ora V. A., ricondottosi alla mia volta, sottoscrisse il
» Decreto, e me lo consegnò firmato.

» Per salvarmi dai lacci di sospetto nei quali si sforza invi-
» lupparmi l'Accusa, io affermo che il Programma Ministeriale e
» il Discorso della Corona, dietro le proposte del signor Montanelli,
» furono distesi da me, discussi con V. A., esaminati punto per
» punto, corretti, modificati, mutati a seconda dei suoi consigli, e
» dopo le correzioni fatte, ricopiati nella Segreteria di V. A. ed a
» me rimandati. [1]

» Affermo, come certa volta V. A. mi domandasse che cosa

[1] Allora ammiravasi in Corte quello che adesso il Magistrato ardisce accusare!

» vi fosse di nuovo dall'estero, al che avendo risposto: — V. A.
» sarà informata meglio di me, perchè avrà letto i dispacci del
» Ministero degli Esteri; — V. A. in suono di giusto rammarico
» mi disse, come questi dispacci o tardi o mai Le fossero parteci-
» pati. — E a me neppure, osservai; ma per me poco male; non
» parteciparli poi a V. A., non solo è difetto degli alti riguardi che
» si devono alla sua Persona, ma oblio di doveri costituzionali:
» mi permetta pertanto, Altezza, di mostrarmi informato di questo
» negozio, onde rimproverare il Collega del passato errore ed impe-
» dire che si rinnuovi in futuro. —

» Questo fatto giova ad eliminare l'accusa di partecipazione
» a certi asserti maneggi, che si attribuiscono al signor Montanelli.

» Affermo, che quando Sua Santità si ridusse a Gaeta, e colà
» venne seguitata da tutto il Corpo Diplomatico, il signor Montanelli
» ostava alla partenza del nostro Ministro a Roma pel medesimo luo-
» go; all'opposto V. A. insisteva energicamente perchè andasse. Tra
» il sì e il no pareva non intercedesse possibile composizione, e
» ognora si affacciava un motivo di renunzia del Presidente del
» Consiglio, che l'A. V. pareva non desiderare in quel punto. Ri-
» chiesto del mio parere, dissi: essere rimasti a Roma due Mini-
» stri, il piemontese e il toscano; il toscano potere essersi tratte-
» nuto non già per mancanza di ossequio alla S. S., ma sul riflesso
» che perdurando discrepanze non lievi tra la Corte di Napoli e di
» Toscana, era a temersi ragionevolmente che il Ministro nostro,
» seguitando il Pontefice non già in propria terra, ma su quella di
» Potenza poco amica a noi, potesse incontrare qualche inconve-
» niente capace d'inciprignire il malo umore che importava tòrre di
» mezzo. Però il nostro Ministro a Roma domandasse prima se li-
» beramente sarebbe stato accolto a Gaeta; nel frattempo senza dub-
» bio vi si sarebbe condotto anche il Ministro piemontese; e allora
» parermi strano e peggio, che la Toscana sola non seguisse lo
» esempio di tutti i Principi e Stati cattolici. Così fu fatto, e il no-
» stro Ministro ebbe abilità di recarsi a Gaeta, evitando la taccia
» di tepidezza verso la Santa Sede.

» Questo fatto giova sempre più ad eliminare l'accusa di par-
» tecipazione ai maneggi, *che si asseriscono operati* dal signor Mon-
» tanelli in danno del Governo di Sua Santità.

» Affermo, che certa volta V. A. si rammaricò meco di certo
» Decreto sottoposto alla sanzione sovrana, di cui lo scopo era sop-

» primere dai titoli della Corona l'espressioni: — *per la grazia di*
» *Dio.* — Io mi mostrai ignaro di cotesto Decreto; me ne dolsi come
» di cosa non proposta in Collegio; lo ripresi, e lo feci sopprimere.

» Questa dichiarazione serve a respingere l'accusa, che per
» me s'insidiassero le prerogative del Principato.

» Affermo, che ebbi l'onore di presentare a V. A. un libro
» contenente il quadro sinottico delle condizioni politiche, morali
» ed economiche della Toscana, compilato sui Rapporti dei Pre-
» fetti, Vice-Prefetti e Municipii, dal quale fra le altre cose resul-
» tava, come la grandissima maggiorità della Toscana si pronun-
» ziasse attaccatissima al Principato Costituzionale.

» Questo fatto mi giova per dimostrare, come costretto dalla
» necessità dei casi e dalla violenza degli uomini a prendere un
» partito per impedire la invasione dell'anarchia, io accettassi il
» suffragio universale come mezzo opportuno di porgere al Paese
» abilità ed occasione per ricondursi al Principato Costituzionale.
» Consideri l'A. V. che questo partito si ritiene dall'Accusa prin-
» cipalissimo capo di crimenlese.

» Affermo, che per comporre le differenze col Piemonte per
» ragione di confini, col consenso dell'A. V. fosse esperimentato
» all'Avenza il suffragio universale, che mercè le cure del signor
» conte Andrea Del Medico Staffetti riuscì pienamente favorevole
» alla Corona di V. A.; e questo giova allo assunto che ho ram-
» mentato poco anzi.[1]

[1] E qui subito occorre prova manifesta della inettezza dei Giureconsulti a giudicare di cose politiche. Invero troviamo nelle Requisitorie e nei Decreti accusato di alto tradimento, o crimenlese, o lesa maestà, o perduellione, o come si abbia a dire, il mio ricorso al suffragio universale. Questo significa *non intendere niente;* e badate che a non intendere niente non furono mica soli i Giudici, bensì anche i Repubblicani tutti, i quali però se ne accôrsero, comecchè tardi. Non solo quando pel cessare di uno dei poteri il Governo manca (come nel caso nostro avvenne) e bisogna riercarlo, ma altresì quando il Governo stesso vuole ritemperare gli ordini corrosi dallo acido rivoluzionario, sarà unico consiglio ricorrere al suffragio universale. Le consuetudini antiche, l'amore della quiete, lo abborrimento delle fortune dubbie, gli ordini radicati, i vetusti interessi, ed altre più cose che qui non cade in acconcio discorrere, determineranno la scelta. L'agitazione della superficie, prima che commuova le viscere dei popoli ha da durare un pezzo; e stanno immobili nel profondo

» Affermo, che per me fossero partecipate a V. A. le lettere
» particolari che io riceveva, onde servissero di governo; e segna-
» tamente quelle dei signori Mazzini e Brofferio; anzi nell' ultimo
» pacco che mi pervenne da Siena per parte dell' A. V. mi ven-

del mare quelle acque, che nei suoi piani imperversando perdono anime e corpi. Però il violento trapasso di un Popolo da uno stato politico ad altro diverso non si fa, o fatto non dura, e il Popolo lo cassa. Il suffragio universale in Venezia risponderà per la Repubblica, pel Principato Costituzionale in Toscana (perchè educati nella più parte noi a questo modo di reggimento dalle Riforme Leopoldine), a Costantinopoli per la Monarchia assoluta, ma senza giannizzeri rossi, o neri: perchè dispotismo *crudo* non è più nel mondo, o se vi è si vergogna, e si mette la maschera al viso; certo e' fa come i fanciulli, i quali quando rimpiattano il capo nel canto immaginano non essere veduti: ma finalmente si vergognano, e non è poco. Recentissimi esempii lo hanno confermato, però lo avevano detto gli antichi; di qui la tarda repugnanza dei Repubblicani avvisati pel suffragio universale. Allegai già la opinione del Montalembert; udiamo un po' adesso che cosa ne pensi il conte Solaro della Margarita, uomo che appartiene alla razza dei partigiani della Monarchia più realisti del Re: « La sola vera opinione pubblica potrebbe esprimersi dal libero suffragio universale; ma gli effimeri trionfatori del » giorno si guarderebbero certamente dallo invocarlo. Essi, che fanno » tutto pel popolo e che tanto amano il popolo, si guarderebbero dal » dargli tal segno di fiducia; ben sanno, che rovescerebbe su loro la » prova. Sanno, che nel suffragio di tutti vedrebbero derise le loro » utopie, i pretesi benefizii respinti come ingiurie. Così sono essi sinceri; chiamano il popolo sovrano, ma consultarne i voti non ardirebbero; tanto sono persuasi di non ingannarlo, di farlo felice! » tanto sono solleciti di riconoscere i diritti largamente concessi a » parole! Non a torto temerebbero, che scomparendo le compre voci » cui di popolo si fa prendere il nome, avrebbero vergogna di contare quelle pochissime, che loro rimarrebbero: avrebbero vergogna » di vedere desiderato ciò che essi chiamano oppressione; far voti » per ben diversa libertà da quella ch' essi decantano; e condannati » solennemente dall'universale consenso que' principii imposti da spirito di superbia e di menzogna, non applauditi, non accettati, che » dal vizio, dalla sconsideratezza, o dalla paura. » (*Memorandum storico politico*. Torino, 1851, pag. 558.) — E quinci uom veda, se mi apposi quando affermai, che i miei Accusatori e Giudici fin qui di cose politiche *non intesero niente*.

» nero rimandate due lettere dei prefati signori, che io aveva di-
» rette in cotesta città o che V. A. erasi recate seco.

» Questo giova a rigettare l'accusa, che io tenessi corrispondenze con cotesti capi di parte a fine pravo.

» Affermo avere partecipato a V. A. come a cagione di certo incontro avessi fondato motivo di credere mal sicuro per me ricondurmi a casa nelle tarde ore di notte, per cui supplicai V. A. a farmi apprestare due stanze in Palazzo Vecchio, e V. A. aderendo benigno alla mia richiesta ordinò che fossero provvedute del bisognevole.

» Questo fatto mi giova a far conoscere, come invece di servire alle mene dei rivoluzionarii, io dovessi guardarmi da qualche attentato sopra la mia persona.

» V. A. mi ha ritirata la sua stima reputandomi nemico; ma se io tale non fossi, non me la vorrebbe Ella restituire? Sì certo; dunque io La supplico ad assistermi onde Le comparisca tale. Altri forse godrebbe più a trovarmi reo; ma V. A. sarà più contento, ne vado persuaso, di sapermi incolpevole.

» L'Accusa mi appunta di ostilità contro Monsignore Arcivescovo nostro. Monsignore Arcivescovo non partecipa la *opinione* dell'Accusa; e nella sua dignitosa coscienza mi fu cortese non solo della copia delle mie lettere, ma delle sue stesse reminiscenze onde io possa difendermi.

» Io supplico dalla coscienza di V. A. quello stesso favore che ottenni dallo egregio Prelato.

» Ed umiliando a V. A. siffatta istanza, seguo lo esempio che vedo praticato da coloro ch'ebbero l'onore di mantenere relazioni costituzionali con la Corona. Ultimamente Lord Stanley, prima di palesare le sue conferenze con la Regina Vittoria, fu cauto implorare il permesso sovrano.

» E basterebbe alla mia presente necessità, che V. A., mediante la sua Segreteria, avesse la benignità di autorizzarmi ad affermare per veri i fatti annunziati; o se Le paressero in parte inesatti, ad affermarli emendati secondo la verità.

» E di un'altra grazia ho bisogno dalla suprema rettitudine dell'A. V.

» Io aveva domandato: 1° le carte (specialmente di Polizia) del Ministero dello Interno durante la mia amministrazione; 2° le carte riguardanti la corrispondenza del Governo Prov-

» visorio; 3° la corrispondenza del Capo del Potere Esecu-
» tivo.

» Il Decreto della Camera di Accuse dichiarò che dipende
» dall'A. V. permettere la comunicazione di documenti siffatti, e
» che sta a me fare rimuovere gli ostacoli.

» Veramente reca maraviglia ed è singolare, che imprendendo
» a sindacare la mia condotta siasi ricorso altrove, trascurando
» cotesta fonte indispensabile e necessaria.

» Ora da cotesti documenti mi verrà fatto ricavare: 1° la
» prova della fede con la quale, Ministro di V. A., mi adoperai per
» gl' interessi del Principato Costituzionale; 2° gli sforzi supremi
» da me fatti per salvare il paese dall'anarchia, resistere alle fu-
» rie dei violenti, tutelare la vita e le sostanze dei cittadini, e ri-
» condurre il paese al Principato Costituzionale.

» Nella sua religiosa giustizia consideri l'A. V. che l'Accusa
» ben ventidue mesi ha durato ad accumulare pietre per lapidar-
» mi, e che ora corrono ventisei mesi che io vivo (se pure vita è
» questa) sequestrato dal mondo, e senza potermi aiutare in nulla.
» Adesso, dirmi — difenditi, e negarmi poi il mezzo unico, il depo-
» sito autentico di tutto il mio operato, lo strumento necessario
» della mia difesa, ah! non è cosa che possa neppure per ombra
» consentire l'animo di V. A. a danno di me oppresso dalla for-
» tuna e dagli uomini.

» Adesso non per vana iattanza, lontana dalla indole mia, ma
» solo per sottoporle uno esempio del quanto possano giovarmi co-
» teste carte, sappia che da un carteggio fra me e il Prefetto di
» Pisa si ricava la traccia come a mio rischio e pericolo tutelassi
» da ogni molestia del feroce sospettare dei rivoluzionarii il Presi-
» dente del suo attuale Ministero, a cui ebbi già la fortuna, espo-
» nendo la mia, salvare la vita del figlio dalla furia del Po-
» polo. »

Istanza simile a questa fu presentata al Presidente della Corte Regia di Firenze, la quale ebbe virtù di provocare nel 6 febbraio 1852 la Ordinanza, che temperando l'altra dell'8 gennaio del medesimo anno dichiara:

« Doversi interporre i convenienti ufficii presso i respettivi
» Ministeri per eccitare nell' interesse della difesa dell' *accusato*

» *Guerrazzi* le possibili ricerche, e la comunicazione, almeno in co-
» pia, di quegli atti e documenti *esistenti* negli Archivii dei Ministeri
» dell'Interno (sezione di Polizia), della Guerra, di Giustizia e Gra-
» zia, degli Affari Esteri, e della Pubblica Istruzione, del Governo
» di Livorno, e delle Prefetture, che possono referirsi alle circo-
» stanze ed ai fatti sommariamente indicati nella seconda parte
» della istanza presentata dal di lui Difensore, e che possono
» essere dal medesimo più precisamente specificati, per es-
» sere inseriti in Processo e per farne quell' uso che sarà di
» ragione.

» E coerentemente all' Articolo 404 delle Dichiarazioni e
» Istruzioni del 9 novembre 1838 commette le relative indagini
» all' Uffizio dei Giudici Istruttori del Tribunale di prima Istanza
» di Firenze.

» Ed atteso che è *irriverente alla Giustizia ed all' Autorità Giu-*
» *diciaria* la parte finale della suddetta istanza, ove dichiarasi, che
» in caso di rigetto della domanda, *non rimane all'Accusato e alla*
» *Difesa che ricorrere al rimedio dei deboli, la protesta, la quale è pure*
» *efficacissima difesa al tribunale della pubblica opinione*: poichè que-
» ste parole con *una specie di coazione morale* attentano alla libertà
» del voto del Magistrato di cui s' implora l' ufficio, e *insinuano*
» *l' oltraggioso dubbio,* che il Poter Giudiciario fosse per abusare della
» forza ad oppressione dei deboli;

» Atteso che se la Giurisprudenza ha censurato come irrive-
» renti le proteste fatte avanti ai Giudici, di ricorrere (benchè coi
» rimedii ordinarii e legittimi) dalle sentenze contrarie che fossero
» per proferirsi, molto più censurabile è la protesta di un appello
» all' opinion pubblica, *e questa censura disciplinare eccitata dal Pub-*
» *blico Ministero* è un assoluto dovere della Autorità richiamata a
» decidere sulla relativa istanza;

» Visto l' articolo 33 del Regolamento dei 2 settembre 1839:

» Sopprime il paragrafo finale della precitata istanza defen-
» sionale del 29 gennaio 1852.

» Pone finalmente a cura del Pubblico Ministero l' esecuzione
» della presente Ordinanza.

» Li 6 febbraio 1852.

» N. Nervini. »

Notificata questa Ordinanza all' *accusato Guerrazzi* (e bott lì,

come diceva Carlo Porta milanese[1]), questi rimetteva al suo Difensore la lettera seguente:

(Illustrissimo Signor Tommaso Corsi.)

« Amico pregiatissimo.

» Avendo preso a disaminare con quella ponderatezza che » per me si è potuto maggiore la Ordinanza pronunziata dal Pre- » sidente della Corte Regia di Firenze nel 6 febbraio 1852, sembra » a me, se non erro, che questa dica *concedendo* quanto dichiarò » *rifiutando* la precedente Ordinanza del 26 gennaio 1852. Per » modo che rileggendo ambedue, e confrontandole tra loro, mi è » corsa spontanea alla mente la rimembranza della Marchesana » di Monferrato, e del suo convito di galline. [2]

» In vero io non posso bandire dal mio spirito questa idea, » che mi sembra ed è semplicissima. — L'Accusa incrimina tutta » la mia amministrazione; io sono per lei un *ribelle in seduta per-* » *manente;* dunque tutti gli atti della mia amministrazione costi- » tuiscono *per necessità* il *corpo del delitto.* Questo corpo del delitto » poi considerasi dai criminalisti pietra angolare dello edifizio così, » che senza esso non si può dire non pure completo, ma neanche » iniziato il processo. — Ora il corpo del delitto non deve presen- » tarsi come piace all'Accusa, ed a brani; all'opposto, nella sua » integrità: — di fatti, dove si agitasse di omicidio per ferite sul » capo, potrebb'ella l'Accusa esibire la sola testa del morto, e » presumere che sopra questa unicamente s'instituissero indagi- » ni? — No certamente: e' fa di mestieri speculare il corpo intero, » e vedere se la percossa fu causa mediata od immediata della » morte, con altre più cose che dichiarano i pratichi della materia. » Che se l'Accusa dicesse: — Tanto mi basta: — i Giudici per isti- » tuto del proprio ufficio spontanei hanno da rispondere: — No, » Signora, se basta a lei, non basta a noi: — ed a ragione, con- » ciossiachè le Accuse, ormai snaturate nella indole del proprio » ministero, pensando doversi costituire avvocate e furiere della » pena, i Giudici per ragione di equilibrio abbiano ad assumere

[1] Sissignor, sur marches, lu l'è marches,
Marchesazz, marcheson, marchesonon,
E mi sont Carlo Porta milanes,
E *bott lì*, senza nanch on strasc d'on *Don*.

[2] *Decamerone*, Nov. V, giornata prima.

» lo ufficio di custodi del vero. — Ed io per me credo che tanto
» basti, e sia troppo, per ordinare *ex officio* la trasmissione in pro-
» cesso *di tutti gli atti incriminati*, nessuno escluso nè eccettuato.
» Qui *Antologie* e *Crestomazie* non hanno luogo: aperta ha da ve-
» dersi la verità, e da dirsi.

» Nondimeno continuando nel ragionamento, se male non mi
» appongo, quando anche non fossero questi atti incriminati tutti,
» sovverrebbe un'altra ragione per concederli, e consiste nella
» necessità di opporre il vero reale alle false supposizioni del-
» l'Accusa.

» Nè sembra potersi obiettare la ragione dello essere pri-
» vati gli Archivii del Governo; perchè se questa qualità non
» arrestò dalle sue ricerche l'Accusa, non può del pari impedire
» quelle della Difesa: — perchè questa qualità tolse loro l'Accu-
» sa, facendoli subietto di giudizio: — perchè dichiarati in parte
» *fatto mio proprio,* cessa il motivo di tenerli segreti a me, e cessa
» il motivo di tenerli segreti al pubblico, avvegnadio oggimai pa-
» lesati essi sieno più oltre che prudenza non consigliava: sicchè
» adesso ricusarne una parte, mentre non menomerebbe in nulla
» lo scandalo già avvenuto, torrebbe tutto alla Difesa: anzi è evi-
» dente, che lo scandalo diventerebbe maggiore: imperciocchè il
» rifiuto non parrebbe inteso ad altro scopo, che a spogliare la
» Difesa dei suoi sacri diritti, e costringerla a presentarsi inerme
» alla tenzone: il quale sospetto sarebbe orribile per tutti.

» Non insisto poi sopra la condizione della mia memoria a
» cui mi pare vogliasi non rettamente sottoporre la concessione
» degli Archivii, sì perchè ho dimostrato che ragione pubblica,
» non privata, la comanda, e sì perchè i premii della ritenitiva so-
» glionsi dare nei Collegii ai fanciulli, e qui si domanda giustizia
» per accusato indegnamente e a torto.

» Sconvenevole poi, non corrispondente allo scopo, non im-
» mune da sospetti sarebbe instituire su gli atti che richiedo
» una scelta, e per di più affidarla unicamente alla Istruzione;
» dacchè ho prova indubitata nelle mani, che la Istruzione, o per
» incuria o per quale altra brutta causa la muovesse, procedè par-
» zialissima e scorretta nelle ricerche:[1] inoltre anch'essa com-

[1] Non sarebbe giusto dare questo addebito al magistrato Bruzzi, che non fece queste indagini, bensì a coloro che nella istruzione del

» parve miseramente preoccupata dal concetto di fare di ogni erba » fascio per avvantaggiare l'Accusa, e chiudere ogni via di salute » alla Difesa; e se dalle medesime cose raccolte da lei emerge » tanta parte di difesa, questo non vuolsi attribuire già ad equo » animo, bensì alla indole delle carte mie, donde, per alambic- » care che uom faccia, non si può estrarre veleno. Per cosa al » mondo io non vorrei profferire parola ingiusta a carico altrui, » se ad affermare in simile guisa non mi desse argomento vedere, » come il signor *Dini Cancelliere* mostrò così prelibata, e soprat- » tutto giudiziosa, diligenza, da fare tesoro perfino della lettera » nella quale avviso il ricevimento di una *parrucca*, [1] mentre poi » non raccolse le corrispondenze co' Prefetti, Governatori, e De- » legati Regii, che in Processo politico parrebbe potessero avere » *un poco più d'importanza della sopra menzionata parrucca!* — E se » non fosse così, io mi rimetto ai lumi superiori dei Compilatori » di questo Processo. Insomma, a me pare di assoluta necessità, » che i Giudici non devano delegare altrui la propria coscienza e » il proprio intelletto, nè possano. Il cuore e la mente loro, esa- » minati tutti i documenti incriminati della mia amministrazio- » ne, devono valutarli secondo che meritano.

» Avanza a dire della soppressione; e qui pure, senza animo » di mancare alla reverenza che reclama e si merita il valoroso » Magistrato, parmi che la non sia punto adattata; avvegnachè » nè il modo nè la sostanza delle parole abbiano virtù non dico » di offendergliela, ma neppure sfiorargliela. In quanto al modo, » comparendo egli condizionale, non assoluto, non se le poteva » applicare tranne il caso di verificata condizione: la quale avendo » egli (nella maniera che ha riputato ragionevole) respinta, veniva » nel suo concetto a farle cadere per necessità.

» Nondimeno di leggieri convengo, che anche a me non par- » rebbe questa ottima ragione, se suonasse irriverente la sostanza » delle parole. Ma non è così. Esse esprimono il concetto, che » dove mai la domanda venisse per la seconda volta reietta, allo » Accusato non rimarrebbe altra via che la protesta: piccolo re- » frigerio invero, tuttavolta potente davanti al tribunale della

Processo lo precederono, e furono un Puccini, ed un Dini, o per dire più rettamente questo ultimo. secondo che si ricava dai Documenti stampati nell' *Apologia*.

[1] Documenti. pag. 155.

» pubblica opinione. Ora bene, che cosa reputa il valoroso Magi-
» strato irriverente? l'atto o il tribunale?

» L'atto fu considerato mai sempre il più innocente di quanti » compongono un Processo. — La protesta appunto è l' ultimo la» mento sospirato o scritto che l'oppresso deposita negli Archivii » della Giustizia; — e quivi sta talora pochi, spesso parecchi anni, » finchè un giorno la Forza va a ricercarvelo, lo spolvera, lo for» bisce, lo arruota, e lo mette in opera a guisa di spada. — Av» vegnadiochè così non dovrebbe essere, ma così sia: — la Forza » spesso procede scompagnata dal Diritto; e allora se la voce » della prima suona come bramito di belva, la voce del secondo » sembra vagito di neonato, o rantolo di agonizzante. — Il tribu» nale della opinione pubblica è Corte Suprema, che giudica Po» poli, e Correttori di Popoli: ogni uomo che tema Dio, ed ami » la virtù, è giudice nato di quello: le sentenze non mirano ad » umani rispetti, e la coscienza universale le conferma: le più » ardue cervici dinanzi a questo tribunale, volenti o repugnanti, » forza è che pieghino; quindi la chiamata al cospetto di lui è cosa » degna, e per di più inevitabile; però che per *interloquire* nelle » cause egli non abbisogni di essere provocato nè attenda appello. » Finalmente la opinione pubblica non è cosa paurosa; all'oppo» sto, tale, che devono amare *i buoni Giudici* e *i buoni Accusati;* » quelli per renderla capace delle loro sentenze, questi delle » loro ragioni: nè mi sembra sia giusto supporre e dire, che il » richiamo alla pubblica opinione costringa malamente; in prima, » perchè se violenza fa, la fa allo intelletto onde *lasci le preoccupa» zioni più o meno biasimevoli*, ed è buona; e poi, perchè la coazione » non è tanta che non lasci libero chi vuole d'infamarsi a sua » posta.[1] La reverenza pel giudizio pubblico, è come il solletico;

[1] Poichè mi cade adesso sott' occhio non posso astenermi di citare quello che scrive Vincenzo Gioberti intorno al tribunale dell' opinione pubblica: « Tribunale che sovrasta ad ogni altro per la » copia e la gravità degli assessori, la imparzialità del processo, la » durata e la forza delle sentenze; onde a lui solo s' aspetta il ratifi» care gli altri giudicati o cassarli irrevocabilmente, condannando a » perpetua infamia i giudici iniqui e levando al cielo le vittime legali » dell'oppressione. » (*Risposta al Generale Dabormida*, p. 120.) — Animo via, reluttare che vale? il tribunale della opinione pubblica è inevitabile

» chi lo cura, e chi no; ma coazione non si può dire; in ispecie
» dall'Accusa, la quale per gli altri bada alle festuche, e per me
» non attende alle travi, parendole perfino insufficiente a costrin-
» germi la minaccia spesso gridata dalle plebi furiose di farmi
» rinnuovare dai balconi di Palazzo Vecchio il salto di Baldaccio
» dell'Anguillara. Ho detto poi dall'Accusa, avvegnachè il Magi-
» strato ordinasse la soppressione non mica spontaneo, bensì pro-
» vocato dall'Accusa, che mai non resta; e questo ancora con la
» sua Ordinanza egli ci fece sapere.

» Potrebbero di leggieri aumentarsi le considerazioni su la
» materia: confido saranno reputate sufficienti l'esposte, per per-
» suadere che la soppressione non fu fatta a proposito nella mente
» eziandio del valorosissimo Magistrato che la pronunziò; nè
» questo io penso che sia per tornargli molesto; dacchè gli stessi
» Imperatori romani, i quali si mostrarono piuttosto eccessivi
» che temperati curatori di reverenza, e trasportarono in Roma
» perfino le adorazioni delle Corti Orientali, onde imposero ai po-
» poli subietti culto divino, non vollero giudicare lesiva al pro-
» fondissimo e religioso ossequio a loro dovuto la formula dello
» appello dal Principe male informato al Principe bene infor-
» mato. — Sta sano. [1]

» 7 febbraio 1852.

» Affezionatissimo
» F.-D. GUERRAZZI. »

come quello di Dio; e poichè non si può sfuggire, giovi alla dignità dell' uomo e alla sicurezza civile piegare innanzi a lui la testa reverente, e temerlo.

[1] Ed è giustizia avvertire, che lo esame dei documenti della mia amministrazione fu accordato al mio Difensore; ma non di tutti, bensì di quelli soltanto che io saprò indicare: *dura legge sempre, pure men dura di quello che appariva.*

FINE.

INDICE.

